

ANNO XVI

MAGGIO 1960

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
Unificazione interforze e nuovo ordinamento dell'Esercito. - <i>Generale Giorgio Liuzzi</i>	597
Importanza della difesa passiva in una guerra nucleare. (Contin. e fine). - <i>Col. Med. M.M. Alfredo Spina</i>	616
Il problema del reclutamento delle truppe alpine. - <i>Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi</i>	623
La compagnia fucilieri rinforzata dal plotone carri nell'attacco. - <i>Magg. f. Ferruccio Brandi</i>	630
Le relazioni umane nelle Forze armate presupposto per l'integrazione col Paese dei cittadini in armi. (Contin. e fine). - <i>Ten. Col. g. Aniello Panzo</i>	633
Una storia moderna. - <i>Col. f. Giovanni Broggi</i>	638
Stati Uniti: Ohio e Indiana. - <i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci</i>	643

NOTE E PROPOSTE

Automobilisti. - <i>Col. Manlio Timeus</i>	655
Aspetti tecnici del servizio vettovagliamento uomini e quadrupedi in guerra nucleare. - <i>Ten. Col. commiss. Nicola Di Cerbo</i>	664
La discriminazione di individui irradiati sottoposti ad uno scoppio atomico. - <i>Cap. f. Luigino Mammarella</i>	671
L'importanza del metodo nell'organizzazione degli uffici militari. (Contin. e fine). - <i>Ten. Col. suss. Paolo Ruggiero</i>	677
Il trattato dell'Antartico. - <i>Magg. f. Alessandro Celentano</i>	692

ARCOBALENO

Padre della storia - Tre tipi umani - Utopie - Maniera - I giochi di Olimpia - Ritorno al vecchio galateo - Le pretese della scienza. - <i>Didimo</i>	695
---	-----

LIBRI

Appunti sui missili. (Impiego). - <i>Col. pilota Francesco Pierotti</i> (recens. E. Fasano)	702
---	-----

History of the Second World War, Vol. III: The Mediterranean and Middle East. - Maj. Gen. I.S.O. Playfair (recens. G. Salvetti)	Pag 703
A Z Panorama. Ricerca e scienza. Enciclopedia dell'informazione (recens. F. Angelini j.)	705
Dizionario enciclopedico Sansoni	707
Introduzione all'assistenza sociale. - Charlotte Towle	708

RIVISTE E GIORNALI

Il punto morto nucleare. Cause e cura. - Lieut. Col. A. Gren	709
Evoluzione dell'Armata Rossa cinese. - Dott. N. von Ostrowska	711

INFORMAZIONI	715
------------------------	-----

VARIE	724
-----------------	-----

UNIFICAZIONE INTERFORZE E NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO *

Generale Giorgio Liuzzi

PREMESSA.

Non a torto le questioni organiche sono ritenute fra le più difficili da risolvere nello scibile militare. Esse richiedono non solo una competenza specifica in materia organica ma altresì una buona conoscenza di tutte le altre branche della scienza militare, giacché provvedimenti ordinativi devono rispondere a ben definite esigenze operative, addestrative, logistiche, tecniche, amministrative, di avanzamento, ecc. Spesso poi le questioni organiche appaiono astruse e pesanti e non sono molti purtroppo, fra gli ufficiali di ogni grado, quelli che, per averle studiate a fondo, sono qualificati a trattarle in modo razionale ed esauriente. Figurarsi quale competenza possa, in merito, trovarsi fuori dell'ambiente dei militari di professione!

Tutto ciò, beninteso, non esime professionisti e dilettanti dal criticare sia strutture organiche esistenti da lungo tempo e ritenute superate, sia provvedimenti organici innovatori. Ma, come noto, il senso critico è, al pari dell'individualismo, prerogativa dei temperamenti latini e costituisce, in fondo, più una qualità che un difetto.

CREAZIONE DEL MINISTERO UNICO DELLA DIFESA E TENTATIVI DI UNIFICAZIONE INTERFORZE.

Dopo il termine della seconda guerra mondiale è stato adottato, quasi di sorpresa, un provvedimento organico di grande importanza: l'unificazione dei tre preesistenti ministeri militari in un solo Ministero della Difesa. In pari tempo è stato reso più efficiente lo Stato Maggiore della Difesa (vecchio Stato Maggiore Generale). Ciò ha indubbiamente prodotto un grande beneficio: un maggiore accostamento, una maggiore conoscenza reciproca delle tre Forze armate. Ma non ha portato ancora quella unificazione, quella semplificazione di servizi interforze (con vantaggio anche economico) che

* Sui problemi presi in esame in questo articolo — problemi tutt'ora allo studio anche su piano inter Forze armate — l'A. esprime idee personali.

erano nei voti e nelle aspettative. Potrei anzi dire che in più casi ha provocato una complicazione burocratica ed un incremento di enti centrali.

Tanto per esemplificare, prima della unificazione dei ministeri militari, solo la Marina aveva un Segretario generale di Forza armata. Dopo l'unificazione anche l'Esercito e l'Aeronautica hanno dovuto istituire la carica di Segretario generale con relativi uffici, mentre, ovviamente, il Ministro della Difesa ha dovuto formarsi un proprio Gabinetto. Risultato quantitativo: mentre prima i Gabinetti dei ministeri militari erano tre, oggi i Gabinetti od organi equiparabili sono quattro. L'unificazione dei servizi informazioni delle tre Forze armate si è risolta praticamente nell'aggiunta di un quarto elemento ai tre preesistenti: lo stesso può dirsi dei servizi stampa, degli uffici legali, degli uffici bilancio e di qualche altro ente od attività che il Ministro od il Capo di S. M. della Difesa ha sentito il bisogno di coordinare o controllare.

Il che, del resto, non deve meravigliare eccessivamente. Negli Stati Uniti d'America ed in Gran Bretagna il Ministero della Difesa si è sovrapposto ai tre ministeri militari senza annullarli od assorbirli. In Francia esiste un ministero unico delle Forze armate (oltre ad un ministero della Difesa; e questa distinzione è logica ed esatta, rispondendo a determinate ed effettive esigenze) ma ad ogni Forza armata è preposto un ministro di Stato (corrispondente ad un nostro sottosegretario), mentre l'Italia sembra aver progredito di più nell'organizzazione interforze perchè i sottosegretari alla Difesa hanno funzioni comuni alle tre Forze armate.

Nella Germania occidentale l'organizzazione amministrativa centrale delle tre Forze armate è veramente unica e ridotta a quanto di più semplice e di più efficiente si possa immaginare; ma lì le condizioni in cui la ricostruzione è stata effettuata erano ben diverse. Lì si è partiti da quota zero, mentre in Italia, al termine del secondo conflitto mondiale, esistevano nuclei residui di Forze armate e, al centro, consistenti (forse troppo consistenti) strutture amministrative e burocratiche, oltre a qualche travatura periferica. Di conseguenza è risultato naturale ricostruire attorno a quanto era sopravvissuto e, ahimè, rimettere in piedi troppo spesso organismi del passato. Così si è fatto più presto ma meno bene di quanto sarebbe stato desiderabile. Ed è noto che è molto più facile creare ex novo che correggere quanto già esiste.

Probabilmente, se la guerra avesse causato distruzioni maggiori nelle strutture delle Forze armate ed avesse ridotto in polvere anche gli edifici dei tre ministeri militari, oggi avremmo un'organizzazione della Difesa (centrale e periferica) più moderna e funzionale di quella esistente.

Rimanendo per ora nell'argomento dell'unificazione delle Forze armate, non v'ha dubbio che il provvedimento di fondere in un unico ministero i tre dicasteri militari fu adottato (nel 1947) dal Governo del tempo con lo scopo ufficiale di ricavare dalla fusione una economia di denaro ed una mag-

giore efficienza complessiva e con quello meno palese di ridurre, per motivi demagogici, le impalcature militari in un periodo di depressione patriottica. Si trattò, sul momento, di un provvedimento di carattere più politico che tecnico. Nulla era stato predisposto per la fusione, e l'economia si ridusse ad avere un solo ministro invece di tre. I ministeri rimasero nelle formazioni e negli edifici primitivi, assumendo semplicemente le nuove e fumogene denominazioni di Ministero Difesa - Esercito, Ministero Difesa - Marina e Ministero Difesa - Aeronautica, ed in seguito si manifestò anzi, come ho già detto, la necessità di accrescere le sovrastrutture burocratiche e di reperire, per queste, nuovi locali in aggiunta a quelli preesistenti.

Non intendo tuttavia affermare che, dopo l'istituzione del ministero unico, non si siano dedicati uomini, anche di vaglia, tempo ed energie allo studio dei principali problemi ordinativi delle Forze armate e che non si siano escogitate soluzioni, più o meno pregevoli. Nell'ambiente della nostra burocrazia statale il fermento degli studi innovatori alligna molto facilmente e favorisce l'istituzione di commissioni e di uffici temporanei per l'esame di determinati problemi complessi. Senonchè la maggior parte delle relazioni scritte che costituiscono il frutto tangibile del lavoro di queste commissioni ed uffici finisce per lo più con l'essere sterile di risultati pratici e col rimanere esposta, dopo aver riscosso qualche espressione laudativa dell'Autorità promotrice, alla polvere degli scaffali ed all'oblio del tempo. Il che dimostra che le fasi più difficili di una trasformazione organica ampia e profonda non sono quelle concettuali dello studio e della compilazione dei progetti, bensì quelle della decisione e della realizzazione.

Nel campo della unificazione o fusione di elementi delle tre Forze armate gli studi sono stati affidati di volta in volta ad enti militari o, per uscire dalla cerchia di interessi precostituiti, a personalità politiche, ed i tentativi di realizzazione non hanno approdato a risultati apprezzabili. Tali infatti non possono essere considerate la costituzione di una scuola interforze per operatori in telecomunicazioni, quella di una scuola sulla difesa contro le esplosioni nucleari e contro aggressivi chimici e biologici, o quella di qualche comitato o centro interforze per studi ed esperienze.

E' comprensibile che la tradizione (secolare per l'Esercito e la Marina, meno antica ma non per questo meno radicata per l'Aeronautica) di autonomia in ogni Forza armata crei resistenze basate su ragioni di prestigio e, nel complesso, una formidabile forza d'inerzia contro qualsiasi tentativo di unificazione o fusione con le altre Forze armate.

Bisogna però riconoscere che sinora sono stati effettuati soltanto semplici tentativi (così infatti li ho definiti) di unificazione o fusione e che, per effettuarli, sono state prese di mira particolari attività omologhe delle tre Forze armate, senza un programma armonico e completo di riorganizzazione. E se questo programma è stato studiato od abbozzato, esso non è

uscito da un iniziale stadio concettuale e giace tuttora negli oscuri meandri di qualche cassaforte.

Per poter unificare o fondere elementi od attività paritetiche delle tre Forze armate con risultati veramente importanti sotto il duplice aspetto dell'economia e dell'efficienza, occorrerebbe che gli ordinamenti delle stesse Forze armate fossero nelle grandi linee simili fra di essi e che ciascuno di essi, considerato a sè stante, fosse moderno e funzionale. Esistono queste condizioni preventive? Non esito a rispondere negativamente a questa domanda. Sarebbe pertanto logico il seguente procedimento: aggiornare gli ordinamenti delle singole Forze armate in modo da renderli moderni e funzionali al massimo e simili fra di essi; unificare o fondere gli elementi e le attività similari delle tre Forze armate.

Non è strettamente necessario che queste due grandi serie di trasformazioni organiche siano intervallate secondo una rigida successione cronologica: talune modificazioni nell'ordinamento delle singole Forze armate e nell'organizzazione interforze potrebbero avvenire contemporaneamente.

SITUAZIONE ATTUALE DELL'ESERCITO IN FATTO DI ORDINAMENTO.

Mi accingo ora ad esaminare rapidamente e per sommi capi la situazione dell'Esercito in materia di ordinamento.

In un precedente articolo (1) ho illustrato l'evoluzione degli ordinamenti e dei procedimenti delle forze terrestri in conseguenza del previsto impiego delle armi nucleari e missilistiche nel campo tattico. In quell'articolo la trattazione della parte organica era, in realtà, limitata ad un settore ristretto: all'Esercito da campagna e più precisamente, in seno a questo, alla Divisione di fanteria ed alle unità più piccole della Divisione. In tale settore, come non ho mancato di mettere in luce, è stato svolto un buon lavoro e sono stati raggiunti risultati soddisfacenti. Progressi molto notevoli sono stati compiuti nell'organizzazione addestrativa. Apprezzabili risultati parziali sono stati inoltre realizzati nell'organizzazione territoriale ed in quella logistica, nel cui ambito è stato possibile, senza attendere l'approvazione di leggi (la quale giunge di solito con anni di ritardo sul previsto e sul desiderabile), effettuare trasformazioni che con termine di moda posso chiamare « di ridimensionamento », col doppio scopo di guadagnare in snellezza e funzionalità e di preparare il terreno per più radicali trasformazioni, possibili solo mediante l'intervento di strumenti legislativi. Nè si può passare sotto silenzio la nascita, imposta da esigenze imprescindibili, dell'Arma delle trasmissioni. I provvedimenti che l'hanno sancita sono tuttavia incompleti perchè non hanno potuto, per difficoltà varie, prevedere una separazione

(1) Rivista Militare, dicembre 1959: « Evoluzione degli ordinamenti e dei procedimenti delle Forze terrestri in conseguenza dell'impiego delle nuove armi ».

netta dal ceppo di origine costituito dall'Arma del Genio, e quindi la nuova Arma non gode ancora di sufficiente autonomia. Meritevole altresì di essere ricordata è la creazione della specialità dell'Aviazione leggera dell'Esercito. Nè va dimenticata la grande estensione, realizzata in questi ultimi anni, al centro ed alla periferia, dei sistemi meccanografici; estensione che prelude alla totale meccanizzazione dei servizi statistici e contabili.

Ma si tratta pur sempre, nel complesso, di un quadro di ampiezza limitata. Se da questo si passa ad un quadro più vasto, che abbracci l'intera organizzazione del nostro Esercito, non si può non rilevare che l'organizzazione stessa non ha quell'impronta di modernità e di efficienza che sarebbe necessaria in tempi in cui la preparazione delle Forze armate dev'essere orientata ad un caso massimo (« quod Deus avertat ») consistente in una guerra totale e dall'inizio fulmineo. Lo stesso difetto, sia pure in grado diverso per motivi di dimensioni, potrei azzardarmi ad attribuire alle altre due Forze armate.

Si può affermare, senza tema di fare uso di spirito critico troppo caustico e mordace, che l'organizzazione dell'Esercito, nel suo complesso, è pesante, arretrata e scarsamente funzionale. I decenni sono passati e troppi organismi, soprattutto dell'Amministrazione centrale, sono rimasti chiusi ed invulnerabili, come sotto una corazza sulla quale il flusso del tempo e la pressione delle rinnovanti esigenze non hanno prodotto flessioni od aperto spiragli.

Non mi riferisco evidentemente qui ai settori organizzativi su cui già mi sono espresso in senso favorevole; in particolare alle forze di campagna, a proposito delle quali ho tuttavia taciuto l'unico grosso difetto che potrebbe essere rilevato e che è d'altronde imputabile ai sistemi vigenti in seno alla Alleanza atlantica in cui tali forze sono per la maggior parte inserite: Comandi troppo numerosi e di eccessiva consistenza in rapporto alle truppe disponibili. Nell'organizzazione territoriale ed in quella logistica, se considero miglioramenti, come ho già accennato, sono stati apportati, molto cammino rimane ancora da percorrere verso la meta della snellezza e della efficienza; parecchi stabilimenti ed enti vari, ad esempio, potrebbero, con grande vantaggio, essere soppressi o contratti se venissero superate remore più o meno tenaci di carattere non tecnico-militare.

Con l'attuale organizzazione centrale, che è tuttavia pletorica, le competenze e le responsabilità di comando, lungi dall'essere chiaramente definite, sono molto confuse. Tutto fa capo al Ministro secondo la lettera delle leggi, e Comandante delle Forze armate, in base alla Costituzione, è il Capo dello Stato. Ma al disotto mancano organi tecnici di comando che si inseriscano legalmente fra le Autorità politiche ed i Comandi periferici: il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, secondo la legge in vigore, dovrebbe semplicemente assolvere compiti di carattere tecnico-professionale e di consulenza

e lo Stato Maggiore dell'Esercito, in conseguenza, dovrebbe, avere, a tenore di legge, soltanto funzioni di studio o poco più.

Il Ministero si compone essenzialmente di Direzioni generali, che in parte si occupano del personale (militare e civile), in parte dei materiali e dei lavori. Tutte le Direzioni generali dipendono legalmente dal Ministro, ma poichè questi non può tenere troppe redini in mano (provenienti dalle tre Forze armate), così decentra parte delle proprie facoltà ai Sottosegretari di Stato e si vale dell'opera di un Segretario generale per ogni Forza armata. Questi (almeno per quanto riguarda l'Esercito) dovrebbe, in base alla legge, esercitare una funzione di coordinamento nei riguardi delle Direzioni generali, ma non può firmare « per il Ministro », mentre lo possono i Direttori generali e, dipendendo direttamente dal Ministro, si trova tuttavia alle prese col Capo di S. M., coi Sottosegretari e, naturalmente, coi Direttori generali: ha competenze e responsabilità incerte e nebulose.

Ogni Direzione generale che tratta questioni di materiali (o lavori), assolve in realtà una funzione triplice: di approvvigionamento in quanto acquista da fonti industriali o commerciali o fa allestire nei dipendenti stabilimenti militari i materiali necessari, logistica in quanto provvede alla conservazione e distribuzione dei materiali a Comandi e truppe (ovvero all'esecuzione dei lavori od alla cura degli infermi), tecnica in quanto disimpegna, per mezzo di personale specializzato, attribuzioni tecniche relative ai materiali (riparazioni, manutenzione, studi), al personale (medici) ed ai quadrupedi (veterinari).

Ognuna di queste Direzioni generali spinge naturalmente le sue propaggini in organi periferici territoriali e, data l'organizzazione « per materia » (artiglieria, genio, motorizzazione, commissariato, sanità, veterinaria), ha un ordinamento ed un funzionamento piuttosto complessi. Si aggiunga l'esistenza di norme amministrative molto vetuste (risalenti in parte al secolo scorso!) e differenti per ogni Direzione generale e quindi per le varie categorie di materiali. Purtroppo si tratta di norme sancite da leggi, e sarebbe vano sperare che queste potessero essere modificate, a scopo di semplificazione e di modernizzazione, con rapidità e senza sforzi quasi sovrumani.

Dall'organizzazione che ho dipinta a rapide pennellate derivano inconvenienti numerosi; essenzialmente sovrapposizioni e duplicati. Materiali dello stesso tipo sono acquistati, con diversi contratti ed a condizioni diverse, da più Direzioni generali o Servizi: per esempio, esplosivi sono acquistati dal Servizio di artiglieria e da quello del genio, motori vari dal Servizio della motorizzazione e da quello del genio, lanterne e mezzi vari di illuminazione dai Servizi del genio e di commissariato.

D'altra parte per vestire ed equipaggiare un soldato (non dico armare!) non basta un solo Servizio; quando dagli altri oggetti personali si passa al

cinturone di canapa ed alle cosiddette buffetterie bisogna lasciare il Servizio di commissariato e ricorrere a quello di artiglieria.

In questa pesante organizzazione gli elementi che risultano più sacrificati sono i servizi tecnici; ossia proprio quei servizi la cui importanza, dopo la seconda guerra mondiale, è stata straordinariamente accresciuta dall'enorme sviluppo della tecnica ed è in via di continuo aumento. Si può dire che in un esercito moderno (come nelle altre Forze armate) l'attività tecnica ha acquistato un valore determinante. Orbene, secondo l'attuale organizzazione delle nostre Forze terrestri, i servizi tecnici e le funzioni tecniche sono confusi e sommersi, per lo più in situazione subordinata, fra i servizi amministrativi e le funzioni amministrative. L'esistenza di Ispettorati tecnici o di enti analoghi non basta a conferire ai servizi tecnici la posizione di rilevanza e di relativa autonomia che sarebbe necessaria.

Indipendentemente dalle difficoltà che oggi ostacolano gravemente il reclutamento di giovani da immettere nei servizi tecnici e che consistono essenzialmente nell'insufficiente trattamento economico, gli stessi servizi tecnici conducono una vita grama e stentata; taluno di essi minaccia di estinguersi per esaurimento cronico. Qualche servizio tecnico manca addirittura: o perchè è stato inopinatamente soppresso nell'immediato dopoguerra (e non starò ora a criticare i provvedimenti precipitosi di quel periodo), come quello del genio e quello geografico, o perchè non è stato creato tempestivamente, in sintonia con l'evolversi della tecnica e degli ordinamenti, come quello fisico-chimico e quello delle trasmissioni.

In definitiva, per quanto riguarda i servizi tecnici dell'Esercito, non esito a definire catastrofica la situazione.

Ci si può domandare se e fino a qual punto l'attuale organizzazione risponda alle esigenze di guerra. Una risposta a tale quesito scaturisce da un rapido esame dell'organizzazione logistica nei due conflitti mondiali. Allo scoppio della prima guerra mondiale l'Esercito ebbe tutto il tempo di mobilitarsi comodamente; e per mobilitazione furono create le Intendenze d'Armata (organi direttivi logistici d'Armata) e l'Intendenza generale (organo direttivo logistico, dipendente dal Comando Supremo, per tutto l'Esercito mobilitato). Si può dire che il funzionamento dei servizi logistici, che andò progressivamente migliorando nel corso del conflitto, fu nel complesso soddisfacente.

Nella seconda guerra mondiale furono affrettatamente costituite, sotto la spinta della necessità, Intendenze di scacchiere nei vari scacchieri operativi, mentre non fu costituita una Intendenza generale e come tale funzionò il complesso delle preesistenti Direzioni generali. Nessuna difficoltà di tempo o di condizioni ostacolò in generale la mobilitazione. Prescindendo da molteplici cause che resero molto spesso insufficiente il rendimento dell'organizzazione logistica, il complesso delle Direzioni generali, malgrado l'esi-

stenza presso lo Stato Maggiore dell'Esercito di uffici coordinatori, non diede buona prova come surrogato di un organismo direttivo centrale.

Nell'attuale situazione ordinativa l'organizzazione logistica sarebbe, in caso di guerra, press'a poco quella della seconda guerra mondiale, con alcune circostanze aggravanti, che, appearing come molto probabili, devono essere tenute ben presenti: scoppio istantaneo o quasi delle ostilità, operazioni di mobilitazione e di approntamento rese difficilissime dall'offesa nucleare e missilistica. Non occorre troppo grave sforzo d'immaginazione per dedurre che i risultati, nel campo logistico, sarebbero disastrosi.

TENTATIVI DI RIFORMA STRUTTURALE DELL'ESERCITO.

Dato così un rapido sguardo all'organizzazione, antiquata soprattutto per quanto riguarda l'Amministrazione centrale, dell'Esercito, ci si può domandare come mai essa sia condannata ad una dannosa staticità e che cosa sia stato fatto per migliorarla e rinnovarla.

Si potrebbe ripetere in parte il discorso fatto a proposito degli studi per l'unificazione delle tre Forze armate. Studi e progetti sono stati compilati da apposite commissioni e da organi competenti quale lo Stato Maggiore dell'Esercito, e non v'è angolo di tutta l'organizzazione dell'Esercito che non sia stato illuminato ed esplorato a dovere. Ma fino al 1954 i progetti di riordinamento furono accantonati in attesa dell'approvazione della C.E.D. (Comunità europea di difesa), la cui realizzazione avrebbe imposto una riforma addirittura rivoluzionaria delle nostre Forze armate; a questa si sarebbero potute aggiungere trasformazioni organiche opportune in campo nazionale.

In seguito, negli anni 1955 e 1956, gli studi furono ripresi e portati a termine fino ad assumere la forma di disegni di legge o di progetti per disegni di legge. Ma si sono fermati a diverse stazioni di transito della linea politica. Le difficoltà che ostacolano il cammino di provvedimenti ordinativi rinnovatori sono numerose e non sempre chiaramente determinabili. Esse costituiscono un complesso aggrovigliato, nel quale si possono individuare: lunghezza e complessità della trafila dopo superata la fase della compilazione e revisione da parte degli organi tecnici costituiti dallo Stato Maggiore dell'Esercito e dal Consiglio Superiore delle Forze armate (organi giuridici ministeriali, Consiglio dei Ministri, i due rami del Parlamento); ritardi frapposti da correnti varie di incompetenti e di amanti del quieto vivere o da gruppi che, occupando posizioni destinate ad essere smantellate, difendono interessi particolaristici; insufficiente importanza attribuita ai provvedimenti dalle Autorità politiche.

Vorrei dare un'idea dei principii a cui dovrebbe essere informato un ordinamento moderno ed efficiente dell'Esercito, ma prima, allo scopo di di-

mostrare che nella trasformazione occorre tenere i piedi saldamente per terra e seguire un criterio evolutivo anziché rivoluzionario, evitando scosse violente, desidero esporre brevemente quello che non si può fare o che conviene evitare di fare nel campo organico. Si tratta di concetti semplici e basilari, che espongo a scopo di esemplificazione.

TRASFORMAZIONI CHE NON SI POSSONO INCLUDERE O CHE CONVIENE NON INCLUDERE IN UN NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO.

Dopo il secondo conflitto mondiale si è molto parlato di Arma unica ed io ho affermato più volte che si marcia verso l'Arma unica. Con questo intendevo dire che l'evoluzione dei principii d'impiego e dei procedimenti d'azione delle unità di vario ordine esige una cooperazione fra le varie Armi sempre più stretta ed a livelli gerarchici sempre più bassi. Analogamente sempre più frequenti ed a livelli meno elevati si prevedono le operazioni combinate fra aliquote delle tre Forze armate. La conoscenza e la cooperazione interarmi sono oggi favorite dalla formazione degli ufficiali di carriera attraverso una Accademia di reclutamento unica e da frequenti esercitazioni di gruppo tattico o di livello superiore nonché da corsi svolti presso Istituti di cultura superiore. Ma non siamo arrivati al punto di poter cancellare ogni differenza fra le varie Armi, ciascuna delle quali ha ancora una sua parte, ben differenziata nel campo tattico e nel campo tecnico, da rappresentare. E dopo l'Accademia unica i giovani ufficiali devono specializzarsi nelle Scuole di applicazione d'Arma.

A maggior ragione è fuori della realtà chi vagheggia una Forza armata unica, da ottenere attraverso la completa fusione delle tre Forze armate tradizionali e delle rispettive scuole di reclutamento. Consigliabili, e vorrei dire indispensabili, al giorno d'oggi sono invece, ai fini della reciproca conoscenza e collaborazione, corsi ed Istituti superiori interforze.

Non solo l'Arma unica non è per ora in vista nel nostro Esercito, ma il numero delle varie Armi è destinato ad aumentare col distacco completo dell'Arma delle trasmissioni da quella del genio.

Ci si può domandare, non se si possa (giacché si potrebbe certamente), ma se convenga fondere in una unica Arma corazzata la cavalleria, la fanteria carrista ed eventualmente i bersaglieri, che costituiscono oggi la fanteria corazzata. Escludo senz'altro l'opportunità di includere nell'eventuale fusione i bersaglieri, sia per non offendere le tradizioni bersaglieresche, sia perché tutta la fanteria delle Divisioni di fanteria di pianura si avvia inevitabilmente a diventare meccanizzata. In parecchi eserciti esteri la fusione tra carristi e cavalieri è avvenuta da tempo. Nel nostro Esercito se ne è parlato molto ma si è finito col rinunciare per ora alla fusione perché, contro l'inevitabile vantaggio di una semplificazione, è stato valutato il trauma

che avrebbero sofferto le tradizioni molto antiche e gloriose della cavalleria e quelle, relativamente giovani ma altrettanto gloriose, della fanteria carrista e si è considerato che, secondo la nostra più recente dottrina tattica, possono essere ancora chiaramente caratterizzati e distinti i compiti della cavalleria e quelli delle altre forze corazzate. In conclusione, allo stato di fatto, non ritengo conveniente la fusione, anche per evitare il malcontento che inevitabilmente deriverebbe dalla unificazione dei ruoli degli ufficiali di Armi diverse, pur ammesso che l'unificazione venisse fatta con tutte le cautele possibili per ridurre al massimo le sperequazioni di carriera.

Bisogna riconoscere che le tradizioni, se costituiscono, soprattutto in un popolo sentimentale ed individualistico come quello italiano, un incentivo spirituale di grande efficacia, costituiscono altresì, frequentemente, una forte remora per l'evoluzione organica e tattica. Qualsiasi modificazione di formazione organica o di uniforme o di semplici distintivi per determinate unità rischia di provocare la suscettibilità di individui e di enti, ed in particolare di Associazioni d'Arma (taluna esageratamente gelosa del proprio patrimonio spirituale e formale), con conseguenti reazioni giornalistiche e politiche. Il che, in fondo, non dispiace perchè dimostra che l'Esercito ha ancora radici profonde nel Paese. L'importante è definire la linea, al di là della quale il rispetto ad ogni costo della tradizione impedirebbe il progresso dell'efficienza dell'Esercito; al di qua la tradizione dev'essere salvaguardata in pieno; al di là è doveroso violarla senza tentennamenti.

Un provvedimento che offrirebbe notevoli vantaggi di semplificazione organica sarebbe quello di fondere, con opportuna gradualità e procedura, in un unico Corpo di intendenza il personale degli attuali Corpi di Commissariato e di Amministrazione nonché delle varie Armi, addetto ai servizi logistici. Ma non conviene adottarlo perchè i vantaggi sarebbero neutralizzati abbondantemente dalla solita violazione di tradizioni e da non lieve danneggiamento di interessi precostituiti. La sola semplificazione che non presenta gravi difficoltà di applicazione è quella della soppressione (al solito graduale) del ruolo della sussistenza.

E per chiudere questo argomento presenterò un ultimo esempio particolarmente significativo. Con un Ministro politico e con Segretari generali di Forza armata (militari di carriera) funzionanti a pieno regime ed investiti di responsabilità ben precisate, i Sottosegretari di Stato politici alla Difesa risulterebbero superflui o quanto meno in numero esuberante rispetto alle necessità; ed allora perchè non esaminare l'opportunità di sopprimerli o di ridurli ad uno solo, incaricato delle relazioni coi due rami del Parlamento? Per ovvie ragioni un siffatto provvedimento semplificativo non può essere preso in considerazione che nel caso, per ora improbabile, in cui la buona volontà di vararlo si delinci in sede governativa o parlamentare.

PUNTI ESSENZIALI DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO.

Non è certo il caso (e non è nemmeno nelle mie intenzioni) che io tracci un quadro completo e particolareggiato di quello che potrebbe essere l'ordinamento dell'Esercito, modernamente inteso. Ritengo sufficiente mettere in luce i principii essenziali a cui l'ordinamento dovrebbe essere ispirato e taluni criteri in base ai quali dovrebbe essere concretato.

Lo scopo generico dei provvedimenti riordinativi non potrebbe essere che quello di creare una organizzazione snella e funzionale (non mi sembra inutile ricorrere ad aggettivi già usati nel corso di questo articolo), che risponda alle esigenze attuali e del prossimo futuro e nella quale sia soppresso tutto quello che di superfluo appesantisce le strutture esistenti e trovi posto tutto quello che di necessario non è stato costituito per motivi di falsa economia.

Analizzando il complesso delle attività che nell'ambito dell'Esercito viene svolto, si individuano tre funzioni nelle quali le varie forme di attività possono essere incanalate e raggruppate: funzione di comando (che ovviamente prevale sulle altre), funzione logistica (rifornimenti e sgomberi a favore dei Comandi e delle truppe), funzione amministrativa. Quest'ultima si scompone a sua volta in due sottofunzioni che possono anche essere considerate come funzioni autonome: di approvvigionamento (acquisizione dei materiali presso le fonti produttive nel Paese ed eventualmente all'estero) ed amministrativa pura.

Ebbene, un ordinamento moderno deve prevedere un'organizzazione « per funzione », articolata cioè in branche corrispondenti alle varie funzioni, in modo che ad ogni funzione corrisponda un organo od un gruppo di organi destinato ad esercitarla. Ciò è importante soprattutto nella cosiddetta Amministrazione centrale, vale a dire in quel complesso mastodontico che comprende il Ministero Difesa-Esercito e lo Stato Maggiore dell'Esercito, in cui vige oggi una organizzazione « per materia » ed in cui le varie funzioni ed attribuzioni (e soprattutto la funzione di comando) sono talvolta delineate in modo incerto o confuso.

L'organizzazione di comando deve essere determinata con chiarezza e precisione. E' ovvio che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito debba esercitare, alla dipendenza del Ministro ed in base alle direttive tecniche del Capo di Stato Maggiore della Difesa, funzione di comando su tutte le unità e tutti gli enti dell'Esercito attraverso le normali linee gerarchiche. Ad una netta preminenza gerarchica deve corrispondere una netta responsabilità di fronte all'Autorità politica circa quanto riguarda la preparazione e l'efficienza dell'Esercito in relazione ai compiti a questo devoluti.

Non è necessario (e non è d'altra parte nemmeno opportuno) che una moderna legge sull'ordinamento contempli la struttura e l'articolazione delle forze di campagna, e ciò sia per garantire in merito la doverosa riservatezza,

sia per mantenere un ragionevole margine di elasticità, che consenta eventuali modificazioni suggerite da cambiamenti delle disponibilità finanziarie o della situazione politico-militare sotto il punto di vista nazionale ovvero in seno all'Alleanza atlantica. Per ragioni di vario ordine non accennerò qui (e non devono accennarvi normali leggi ordinarie) nè all'organizzazione dell'Alto Comando dell'Esercito e tanto meno del complesso delle Forze armate in caso di guerra, nè alla complessa questione della formazione organica e delle attribuzioni dei Comandi integrati della NATO in Italia e delle relazioni con essi delle Autorità nazionali.

Devono invece essere elencate le varie Armi e Specialità, i Servizi, l'articolazione gerarchica in unità grandi e piccole, le Scuole, i vari enti territoriali, e devono essere specificati i Comandi di Regione militare fra i quali dev'essere ripartito il territorio nazionale. In questa sede dev'essere sancita e formalmente perfezionata l'esistenza dell'Arma delle Trasmissioni e della Specialità dell'Aviazione leggera dell'Esercito.

Circa la funzione di comando e l'organo centrale destinato ad esercitarla (vale a dire il Capo di Stato Maggiore col Vice Capo, con lo Stato Maggiore dell'Esercito e con gli Ispettorati d'Arma e di Specialità), è da tener presente che, allo scopo di garantire efficacia di funzionamento e netta determinazione di responsabilità per tutto quanto riguarda preparazione ed efficienza dell'Esercito, a tale organo centrale (e quindi nelle mani del Capo di Stato Maggiore) devono far capo tre redini: quella relativa al personale, quella relativa ai servizi tecnici e quella relativa ai servizi logistici.

Circa il personale, fermo restando che tutti i provvedimenti esecutivi e specialmente quelli comportanti mutamenti nella posizione di stato devono rimanere affidati alla competenza di appositi uffici e Direzioni generali nell'ambito della branca amministrativa del Ministero, occorre far chiaramente risultare che al Capo di Stato Maggiore spetta, oltre che impiegare direttamente gli ufficiali in servizio di Stato Maggiore e proporre al Ministro la destinazione di tutti quelli di grado più elevato o di quelli di ogni grado da assegnare agli enti addestrativi, emanare altresì precise direttive sul governo ed impiego del personale, sulla leva e sul reclutamento, su questioni di carattere disciplinare e morale in genere. Non nomino nemmeno altri argomenti che, per tradizione e per vecchie disposizioni legislative, sono sempre rientrate nella stretta competenza del Capo di Stato Maggiore: così le questioni operative, addestrative, di ordinamento, di mobilitazione, le proposte di ripartizione del bilancio, ecc.

Ma poichè qui capita il destro di accennarvi, non sarà inutile mettere in evidenza che, al fine di orientare l'attività di tutta la branca amministrativa secondo l'indirizzo tecnico del Capo di Stato Maggiore, sarebbe necessario

sancire che il Segretario generale per l'Esercito, pur mantenendo la dipendenza diretta dal Ministro per la sua opera di coordinamento nei riguardi degli enti amministrativi del Ministero (opera che occorrerebbe tuttavia definire e caratterizzare assai meglio di quanto oggi non sia), deve informare tale opera alle direttive di natura tecnico-militare del Capo di Stato Maggiore.

L'organizzazione dei servizi tecnici e quella dei servizi logistici, per rispondere alle impellenti esigenze di un Esercito moderno, dovrebbero costituire una novità rispetto alla nostra vetusta tradizione ordinativa.

Ho già messo il dito sulla piaga costituita dall'attuale situazione dei servizi tecnici dell'Esercito. Non v'è che un rimedio, ovvero un ordine di rimedi: classificare i servizi tecnici secondo criteri e termini moderni, creare quelli mancanti, rinvigorire e potenziare quelli esistenti, raggrupparli tutti, pur tenendoli convenientemente articolati, agli ordini di un Direttore superiore dei Servizi tecnici e porre questo alla dipendenza del Capo di S. M. dell'Esercito. Il Direttore superiore dei Servizi tecnici dovrebbe avere a propria disposizione un organo corrispondente all'attuale Ufficio ricerche e studi dello Stato Maggiore dell'Esercito ed incaricato, fra l'altro, di tenere i contatti necessari ed opportuni da un lato con le varie branche dei servizi tecnici dell'Esercito, d'altro lato con gli organi similari civili e delle altre Forze armate. Alcuni organi periferici dei servizi tecnici, opportunamente dislocati, sarebbero ovviamente necessari per l'efficace funzionamento dei servizi stessi, in particolare per tenere il contatto con le principali industrie interessate alla produzione bellica.

Organizzazione analoga dovrebbero avere i vari servizi logistici, convenientemente e modernamente classificati: gli organi direttivi, sotto forma di sobrie direzioni centrali, dovrebbero essere raggruppati agli ordini di un Intendente generale, il quale dovrebbe a sua volta dipendere dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Per taluni Servizi e Corpi (Sanità, Veterinaria, Commissariato, Amministrazione, Automobilistico) il Capo del Corpo coinciderebbe col Direttore centrale. In ogni Regione militare dovrebbe esser costituita una Intendenza regionale, raggruppante le Direzioni regionali dei servizi logistici. L'Intendente di Regione dovrebbe dipendere in linea tecnica dall'Intendente generale, a tutti gli altri effetti dal Comandante della Regione.

Le due branche dei Servizi tecnici e dei Servizi d'Intendenza dovrebbero tendere ad avere (la prima in modo molto più accentuato di quanto oggi non sia) ramificazioni e tentacoli periferici nelle unità delle varie Armi. Gli stabilimenti militari dovrebbero esser ripartiti, secondo il tipo (di produzione, di riparazione, di conservazione e distribuzione), fra le due branche. I Servizi tecnici fornirebbero a quelli d'Intendenza il personale e le prestazioni di cui i secondi potessero aver bisogno e viceversa. I Servizi tecnici fornir-

rebbero altresì al servizio degli approvvigionamenti (di cui farò cenno più avanti) il personale e le prestazioni necessari per i collaudi e per la definizione dei requisiti tecnici dei materiali.

Il Direttore superiore dei Servizi tecnici e l'Intendente generale, pur dipendendo dal Capo di S. M. dell'Esercito in linea tecnica e per l'impiego, dovrebbero dipendere per la parte amministrativa dal Ministro, eventualmente per tramite del Segretario generale.

Dopo tutto quanto ho detto in precedenza può risultare superfluo mettere l'accento sui vantaggi dell'organizzazione che ho tratteggiata rispetto a quella attuale. Mi limiterò a sottolineare che il Capo di S. M. dell'Esercito disporrebbe delle leve necessarie per esercitare la sua funzione di comando e per imprimere gli impulsi necessari a tutte le attività che concorrono alla vita ed alla preparazione dell'Esercito; che i Servizi tecnici, finalmente potenziati e razionalmente organizzati, sarebbero in grado di esercitare quella vitale funzione che ad essi dev'essere riservata in un esercito moderno; che i Servizi logistici sarebbero per la prima volta organizzati sin dal tempo di pace secondo le esigenze di guerra, il che renderebbe molto meno acuta la crisi della mobilitazione e garantirebbe l'efficacia di funzionamento in caso di emergenza improvvisa.

Per terminare la trattazione dell'argomento: « nuovo ordinamento dell'Esercito », considero brevemente la branca amministrativa del Ministero Difesa - Esercito. Questa, secondo criteri moderni, potrebbe comprendere tre Direzioni generali per il personale (una per il personale militare, una per la leva e le chiamate, una per il personale civile), una per le pensioni, una per i lavori e demanio, una per i servizi amministrativi (e sin qui le novità sarebbero ben poche) ed una sola Direzione generale per gli approvvigionamenti, che assommerebbe un'attività oggi ripartita fra sei Direzioni generali od Ispettorati. Questa Direzione generale degli approvvigionamenti, che sarebbe la novità più importante ed appariscente della branca amministrativa, sarebbe servita da personale civile e da personale militare degli stessi ruoli di quelli addetti ai Servizi d'intendenza, e riceverebbe, come già ho accennato, l'indispensabile ausilio tecnico dai Servizi tecnici. Avrebbe, come del resto la Direzione generale lavori e demanio, alcune diramazioni periferiche necessarie per il suo efficace funzionamento.

POSSIBILITÀ DI UNIFICAZIONE O FUSIONE INTERFORZE OFFERTE DA ORDINAMENTI MODERNI E FUNZIONALI DELLE TRE FORZE ARMATE.

Tracciate così le grandi linee di quello che ritengo dovrebbe essere un moderno ordinamento dell'Esercito, immaginiamo che si sia avverato il sogno di vederlo realizzato e che anche per le altre due Forze armate sia stato

adottato un ordinamento analogo. Si sarebbero verificate così le condizioni più favorevoli per unificare o fondere tutto quello che di unificabile o di fusibile esiste nelle tre Forze armate.

Non tocco, perchè esula dai limiti che ho fissati al presente articolo, l'argomento relativo alle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa ed alla costituzione organica e funzione di vari Comitati (deliberativi o direttivi o consultivi) interforze; ma riconosco che anche in questi altissimi strati un buon lavoro di rinnovamento ordinativo sarebbe necessario per rendere più efficace e funzionale l'attività di comando e di coordinamento interforze.

Per individuare gli elementi unificabili delle tre Forze armate è sufficiente esaminare ad una ad una le branche ordinarie che corrispondono alle quattro funzioni in cui ho articolato le varie forme di attività.

Incominciamo con la branca « comando ». Qualche unificazione e semplificazione parziale potrebbe essere ottenuta nell'organizzazione territoriale di comando. Per esempio, i limiti della giurisdizione territoriale dei Comandi della Marina e dell'Aeronautica potrebbero esser fatti coincidere, sia pure a maglie più larghe, con quelli dei Comandi dell'Esercito. Per esempio, tutti i Comandi territoriali potrebbero essere trasformati sino a diventare (con una giurisdizione territoriale unica) interforze e potrebbero essere affidati, in base alla preminenza degli elementi operativi terrestri, aerei o marittimi, a generali dell'Esercito, a generali dell'Aeronautica o ad Ammiragli. Se ne ricaverebbero indubbiamente vantaggi notevoli ai fini operativi, scarsi sotto il punto di vista economico e forse, al consuntivo, i vantaggi non risulterebbero proporzionati ai poderosi sforzi che sarebbero necessari per imporre la applicazione delle trasformazioni organiche.

Passiamo alla branca « Servizi tecnici ». Qui, veramente, l'unificazione potrebbe o dovrebbe essere effettuata in notevolissima misura. Senza dubbio ogni Forza armata ha, in fatto di materiali e di procedimenti, talune esigenze tecniche che sono caratteristiche e peculiari (per esempio i mezzi sottomarini, gli aerei supersonici, i cingoli dei carri armati) e per le quali occorrono appositi organi di studio e sperimentazione; ma esistono tante altre esigenze tecniche (costituiscono la maggioranza; tanto per citarne qualcuna, mezzi elettronici, armi da fuoco convenzionali, razzi e missili, esplosivi, alimenti) comuni alle tre Forze armate, per le quali l'unificazione degli organi di studio e sperimentazione sarebbe, oltre che economica, altamente redditizia.

La branca dei servizi logistici non si presta ad unificazione interforze. Le Forze armate sono destinate ad operare in ambienti diversi e con procedimenti diversi ed hanno bisogno di organizzazioni logistiche diverse: più semplici quelle della Marina e dell'Aeronautica ed accentrate essenzialmente nelle basi navali e nelle basi aeree; più complessa quella dell'Esercito. Il che

non esclude che determinati organismi logistici di una Forza armata possano essere utilizzati, per esigenze contingenti od in via continuativa, dalle altre Forze armate.

La branca degli approvvigionamenti presenta una magnifica occasione di unificazione interforze quasi totale. Non v'è alcun motivo per cui materiali uguali od analoghi siano prodotti o commissionati dalle tre Forze armate con sistemi e procedimenti amministrativi diversi, ed il fatto che ogni Forza armata ha materiali caratteristici che richiedono particolari misure tecniche e particolari relazioni con le fonti di produzione non dovrebbe impedire un largo processo di unificazione. Ritengo utile far presente che l'ente che risulterebbe dalla unificazione degli organi delle tre Forze armate addetti agli approvvigionamenti costituirebbe il nucleo di quello che in tempo di guerra o di emergenza potrebbe essere un Ministero degli approvvigionamenti. E non ritengo superfluo ricordare i gravissimi inconvenienti derivati, durante il secondo conflitto mondiale, dalla mancanza di un organo coordinatore degli approvvigionamenti che funzionasse efficacemente, mentre le Forze armate si facevano la concorrenza l'una con l'altra per accaparrarsi le materie prime ed i materiali più scarsamente disponibili.

Anche la branca amministrativa offre molteplici possibilità di unificazione o fusione. Si potrebbe, ad esempio far funzionare una unica Direzione generale per il personale civile delle tre Forze armate, dato che tale personale, anche se ripartito nelle tre Forze armate, ha uguali posizioni di stato, carriere e compiti simili e dipende in fin dei conti da un unico Ministero. Si potrebbero inoltre unificare in gran parte le attività e gli organi relativi alla leva ed alle chiamate, nonché ai lavori e demanio: con un po' di buona volontà non dovrebbe risultare impossibile attribuire queste forme di attività a due sole Direzioni generali interforze.

Ho usato per lo più i termini « unificazione o fusione ». In verità non conviene irrigidirsi prematuramente sulla forma che potrà assumere la coagulazione interforze di attività e di organi simili, allo scopo di conciliare nel miglior modo il soddisfacimento di due esigenze: quella di realizzare il massimo conseguibile di snellimento, di efficienza e di economia e quella di superare le tenaci e vischiose resistenze che causeranno certamente un formidabile attrito di primo distacco. Secondo i casi si potranno fondere integralmente in un organo interforze singoli organi di Forza armata, ovvero si potrà incaricare un determinato organo (per esempio una Direzione generale) di una Forza armata di funzione interforze, assegnandogli eventualmente aliquote di personale delle altre due Forze armate, ovvero ci si accontenterà di una trasformazione più timida accostando organi simili delle tre Forze armate sotto una direzione interforze ed assottigliandone ovviamente la costituzione organica iniziale. In ogni modo dovrà essere evi-

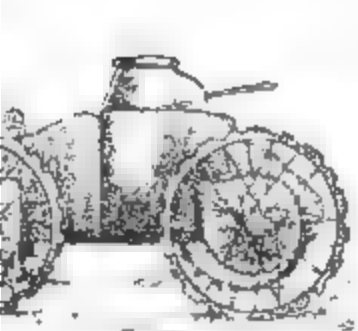
tata la creazione di nuovi comitati interforze, che, con l'obiettivo di una azione coordinatrice, finiscono spesso col risultare pesanti e poco utili sovrastrutture.

CONCLUSIONE

Sono così giunto alla fine di una trattazione che, per il genere della materia considerata, non era possibile mantenere su di un tono brillante e piacevole. Se il peso di essa apparirà eccessivo, ne chiedo venia ai lettori. Ma ho giudicato opportuno e doveroso imporre a questi la fatica della lettura ed a me quella assai maggiore della compilazione non solo come atto doveroso verso tutti coloro che con me hanno collaborato in difficili studi ordinativi, ma anche per additare i punti essenziali di un riordinamento che ritengo essenziale ai fini della modernizzazione e della efficienza dell'Esercito e delle Forze armate.

Troppo spesso le questioni organiche (soprattutto quelle « grosse ») vengono trascurate. Io sono convinto che il lavoro concettuale e preparatorio sia già stato portato a buon termine e che per iniziare la fase della realizzazione bastino una buona dose di volontà, di energia e di fede.

STORIA ILLUSTRATA DEI CORAZZATI



Carro a ruote Pavesi
italiano (1918)



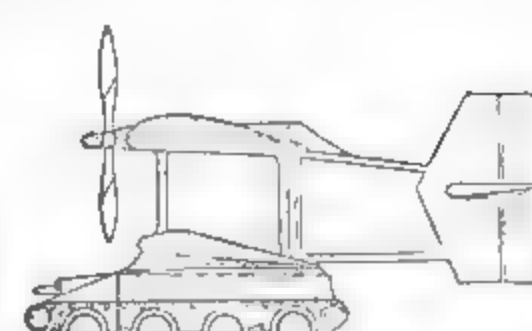
Carro pesante tedesco
A7V (1918)



Autoblindo italiana del
l'Ansaldo (1918).



Carro veloce russo BT
(1932).



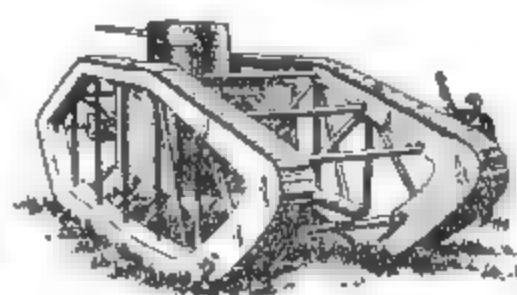
Carro volante in un progetto
Christie (1932)



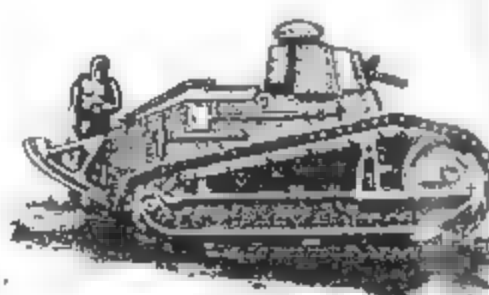
T27 carro leggero russo
(1932)



Carro leggero tedesco
(1918)



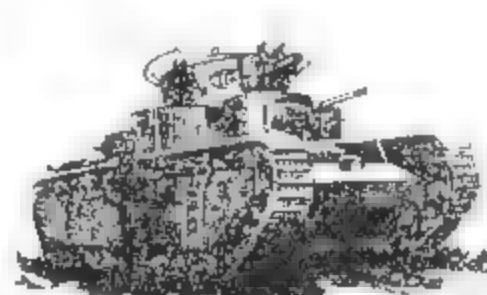
Carro Skeeton americano
(1918)



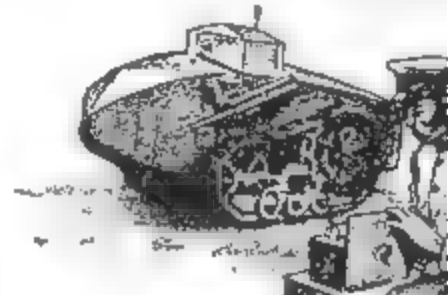
Carro leggero francese
Renault (1918)



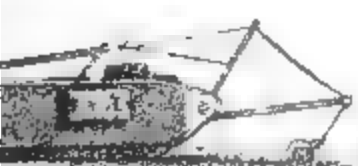
Carro leggero francese
Renault (1933).



T35 carro pesante russo a
5 torrette e nove uomini d'
equipaggio (1933)



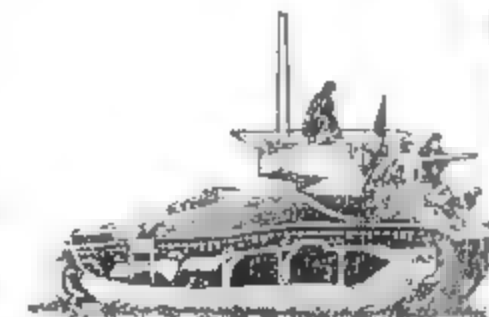
Carro radiocomandato
giapponese (1934)



Carro smantatore (1918)



Carro leggero russo MS1
(1927).



Carro medio britannico
Vickers da 16 tonn. (1929).



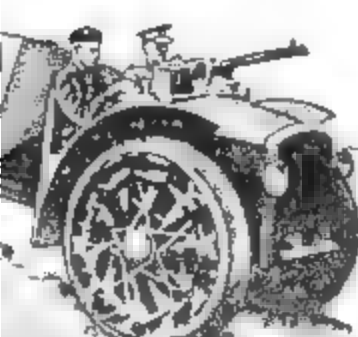
Il T1 carro leggero tedesco,
il primo costruito in Ger-
mania dopo il trattato di
Versailles (1935).



Il T5 carro leggero
americano (1936).



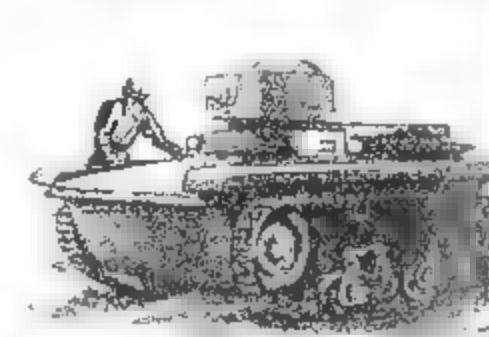
A13 carro incrociatore
britannico (1938)



Carro Pavesi, italiano
(1930)



Carro anfibia Vickers
da 3 tonnellate (1931).



Il T37 carro anfibia russo
da 3,5 tonn. e due uomini
di equipaggio (1932)



Carro inglese munito di due
bracci per l'attraversamento
di fossi.



Il T III, prototipo dei carri
tedeschi della prima parte
del secondo conflitto mon-
diale (1939)



Cannone semovente ted-
esco da 75 su scafo T
(1939)

IMPORTANZA DELLA DIFESA PASSIVA IN UNA GUERRA NUCLEARE

(Continuazione e fine)

Col. Med. M.M. Alfredo Spena

NUOVI ASPETTI DI ALCUNI EFFETTI DI UNA GUERRA NUCLEARE

A) EFFETTI BIOLOGICI.

Occorre ora considerare che ciascuno dei tre tipi di lesioni provocate dallo scoppio atomico sull'uomo (traumi, ustioni e mal da raggi) si può manifestare sui vari individui da solo o in associazione agli altri, in relazione alla distanza dei soggetti dal punto di scoppio ed al tipo di protezione di cui essi dispongono.

Si ritiene pertanto opportuno riportare la seguente tabella relativa alle distanze alle quali i vari effetti possono cumularsi quando si tratti di uomini allo scoperto:

	Radioattività da fall-out	Effetto termico	Effetto d'urto	Radioattività immediata
Punto di scoppio .	+	+	+	+
Distanze sempre maggiore dal pun- to di scoppio . .	+ + +	+ + -	+ - -	- - -

Da essa si rileva che nei pressi del punto di scoppio i colpiti presenteranno lesioni miste provocate sia dall'effetto d'urto che da quello termico e da quello radioattivo immediato e residuo, mentre man mano che ci si allontana dal punto dell'esplosione le lesioni scompariranno nel seguente ordine: lesioni da radioattività immediata; lesioni da effetto d'urto; lesioni da effetto termico; lesioni da radioattività residua.

Per quanto riguarda in particolare l'effetto termico va segnalato che la cecità temporanea o abbagliamento è più probabile in casi di scoppi di ordigni di piccola potenza, in quanto, per tali ordigni, l'emissione della quasi totalità delle radiazioni termico-luminose si manifesta in una piccola frazione

di secondo ed il riflesso di ammiccamento (che avviene pur esso in piccole frazioni di secondo) non è sufficiente ad esplicare azione protettiva.

Va segnalato per contro che, per gli altri ordigni di grande potenza (dell'ordine dei Megaton), la maggiore minaccia è rappresentata dagli incendi, per produrre i quali occorrono quantità di calore dell'ordine di 5-10 cal per cm², quantità di calore che un ordigno da 10 MT, in una giornata di visibilità normale (10 miglia) irradia alla distanza di 20-25 miglia dal punto di scoppio. L'effetto radioattivo in genere si differisce dagli altri perché i sintomi insorgono più tardi (dopo giorni e spesso dopo settimane).

A prescindere dall'irradiazione acuta totale con dosi letali, semiletali o moderate delle quali si conoscono bene le conseguenze è bene sottolineare le seguenti osservazioni fatte nei riguardi dell'irradiazione cronica, che si ha per esposizione alla radioattività residua:

1° - l'organismo può tollerare dosi alte di radiazioni, senza che si manifestino segni di danno, se l'esposizione è prolungata nel tempo e la intensità d'irradiazione è bassa;

2° - nell'irradiazione cronica i processi di riparazione procedono con una velocità tale per cui in un mese vengono riparati la metà dei danni; infatti solo il 10% dei danni deve considerarsi come irreparabile. Questo danno irreparabile provoca l'accumulo di gruppi cellulari alterati e contribuisce all'insorgenza di effetti dilazionati, quali per esempio i tumori;

3° - nell'irradiazione parziale la capacità riparativa è accresciuta, infatti è stato riscontrato che, proteggendo il 15% del corpo, viene raddoppiata la resistenza di esso alle radiazioni;

4° - nell'irradiazione totale, dosi superiori a 100 r, ma inferiori a quelle letali, accorciano la vita media dei mammiferi. Nei riguardi dell'uomo si prevede che 1 r possa accorciare la vita di 10 giorni e 100 r del 5%, ma indubbiamente queste previsioni sono esagerate;

5° - basandosi sul tempo di sopravvivenza è stato constatato che topi irradiati con dosi di 510 r riportano gli stessi danni sia se l'esplosione è durata 18 che 162 giorni;

6° - l'incidenza della leucemia o dei tumori è proporzionale alla dose e si aggira sul 2% della mortalità attribuibile alla irradiazione acuta totale.

Altri pericoli inerenti al fall-out. Il pericolo beta dovuto al fall-out, che si traduce nell'insorgenza di ustioni delle parti scoperte a diretto contatto col contaminante (ustioni gravi solo per dosi superiori ai 1.000 rep), non può essere paragonato a quello esterno gamma, dal punto di vista di minaccia alla sopravvivenza.

L'inalazione di materiale radioattivo, anche nei riguardi di personale esposto al più intenso fall-out, non riveste grande importanza se si pensa al contemporaneo pericolo esterno gamma. È stato inoltre constatato che:

a) la dose ricevuta dai polmoni per tale evenienza è sempre inferiore a quella ricevuta dall'apparato digerente, anche se non vengono ingeriti alimenti contaminati;

b) la maggior dose è quella ricevuta dalla tiroide da parte dell'I¹³¹; infatti si prevede che essa sia doppia di quella ricevuta dal tubo gastroenterico per ingestione di alimenti contaminati, nel periodo più critico.

Si deve però notare che una dose di 1.000-2.000 r somministrata al tubo digerente minaccia la sopravvivenza, mentre una tiroide di un adulto può sopportare decine di migliaia di r senza gravi conseguenze.

In ogni modo sembra accertato che la contaminazione interna per inalazione o per ingestione non rappresenta un pericolo critico in una guerra nucleare, perchè tutt'al più si raggiungerebbero le massime contaminazioni permissibili (MPC) stabilite per i lavoratori delle industrie nucleari.

Nei riguardi dell'effetto genetico si è autorizzati a pensare che si avrà un notevole aumento di genemutazioni radioindotte nelle generazioni future, ma non lo sbandierato pericolo dell'estinzione della razza umana.

B) CONTAMINAZIONE DELL'AMBIENTE.

Effetti sugli animali. L'irradiazione acuta totale con dosi oscillanti da 200 a 1.000 r provoca una sindrome quasi uguale a quella che si verifica nell'uomo. La radiosensibilità dei mammiferi non dipende tanto dalla taglia quanto dall'età, infatti sono più sensibili gli animali molto giovani o molto vecchi.

Nei riguardi della prognosi possiamo dire che:

a) animali sottoposti a fall-out, che non presentano ustioni da radiazioni beta, sono stati irradiati dall'esterno con dosi non pericolose e possono impunemente pascolare su di un suolo così contaminato;

b) animali che hanno riportato ustioni beta, ma vivono più di un mese, appartengono alla categoria precedente;

c) tutti gli animali da pascolo irradiati dall'esterno con dosi letali o contaminati internamente non sono pericolosi. L'uso alimentare di animali o di prodotti animali rappresenta infatti un pericolo inferiore rispetto a quello di alimenti vegetali contaminati.

Effetti sugli alimenti. I raccolti possono subire tutti gli effetti di uno scoppio atomico, ma quello di maggiore portata è cioè il fall-out può investire una maggiore quantità di prodotti agricoli. Ha molta importanza a questo fine la stagione durante la quale avviene l'attacco, perchè non tutte le qualità di prodotti si comportano egualmente nei riguardi delle sostanze radioattive ed anche uno stesso prodotto vegetariano assume maggiore o minore quantità di contaminante e da questo viene più o meno danneggiato

a seconda che si trovi allo stato di germoglio, oppure sia maturo e pronto alla mietitura.

I prodotti immagazzinati, infine, se sufficientemente protetti dall'effetto d'urto e da quello termico, possono subire l'induzione neutronica e divenire radioattivi, ma questo è un pericolo trascurabile, perchè è sufficiente attendere un periodo di tempo di una settimana prima di immetterli al consumo.

Durante la caduta del fall-out immediato, l'iodio 131 ed il cesio 137, che possono essere assorbiti direttamente dalle foglie, rappresentano la fonte principale di contaminazione delle piante, mentre più tardi ed a maggiori distanze tale ruolo viene assunto dallo Sr⁹⁰ che viene assorbito dalle piante stesse principalmente attraverso le radici.

Gli altri radioisotopi (Pu²³⁹, Zn⁶⁵, Ce¹⁴⁴, Ru¹⁰⁶, Pm¹⁴⁷) rappresentano nell'insieme da 1/10 ad 1/1000 della quantità di Sr.

Nel complesso si può prevedere che il fall-out mondiale provocherà un aumento della contaminazione ambientale che raggiungerà livelli 20 volte superiori a quelli dovuti al fall-out da scoppi sperimentali finora eseguiti.

Tale contaminazione, data l'emergenza, non giustificherebbe l'esclusione dei raccolti dell'alimentazione.

In linea di massima siamo autorizzati a concludere che, se il livello di radioattività gamma permette la permanenza in alcune zone, i raccolti ivi presenti si possono ritenere commestibili.

Gli alimenti irradiati non subiscono notevoli alterazioni chimiche che ne riducano i principi nutritivi e ne alterino sostanzialmente le qualità organolettiche. Gli alimenti sciolati od imballati, pertanto, sono commestibili dopo che gli involucri sono stati sottoposti a decontaminazione e rimossi con circospezione, evitando cioè che durante tali operazioni il contenuto venga a sua volta contaminato.

Effetti ambientali a distanza. Gli effetti ecologici, cioè quelli che turbano i normali rapporti fra organismi viventi ed ambiente, sono sempre stati ritenuti i più pericolosi fra gli effetti dilazionati di una guerra nucleare. Dagli studi condotti dagli esperti U.S.A. risulterebbe invece che, dopo un gravissimo periodo critico, si avrebbe un completo ripristino ecologico. Infatti, se in un primo tempo gli incendi provocano vaste zone spoglie di vegetazione, se il fall-out provoca gravi perdite fra i mammiferi e scarse o nulle fra gli insetti (che sono molto radioresistenti) con le relative conseguenze le quali indubbiamente determinano alterazioni nell'armonia dei rapporti fra materia vivente ed ambiente, ciò non è sufficiente però a provocare l'estinzione della vita sulla terra.

Si deve concludere quindi che, allo stato attuale delle conoscenze, non sembrano esistere pericoli del genere.

MEZZI DI PROTEZIONE.

Il compito essenziale della protezione civile di una nazione è quello di apprestare ricoveri che proteggono dal fall-out.

Infatti è previsto che circa il 20% dell'intera popolazione si troverà sottoposta, 1 ora dopo un attacco nucleare strategico del tipo considerato, a livelli radioattivi di 3.000 r/ora che corrispondono ad una dose di 10.000 r accumulata nelle prime 2 settimane e di 12.000 accumulata in 1 anno.

E' indispensabile pertanto proteggere tali popolazioni con l'attuazione di misure realizzabili in tre successive fasi:

I fase d'emergenza. All'allarme per il fall-out la popolazione deve essere avviata verso ricoveri che devono rispondere al requisito di avere un fattore schermante tale da ridurre le dosi ricevute dagli occupanti a livelli tollerabili.

Per esempio un ricovero sito in una zona per la quale è previsto un livello radioattivo di 300 r/h, 1 ora dopo l'esplosione, deve avere un fattore schermante uguale a 100, mentre invece un normale edificio è sufficiente a schermare da livelli radioattivi inferiori a 100 r/h (1 ora dopo lo scoppio).

In diverse città esistono edifici che hanno un fattore schermante uguale a 100 ma che probabilmente crolleranno per l'onda d'urto.

E' quindi indispensabile che molti rifugi vengano creati nel sottosuolo (gallerie delle metropolitane, sottovie, posteggi sotterranei) e per essi si potranno chiedere quali requisiti un fattore schermante eguale a 100 ed una resistenza all'onda d'urto di 10 psi. Si prevede che l'esistenza di tali rifugi possa ridurre il numero delle vittime di un centro urbano dal 30% al 3%.

II fase del recupero parziale. Si può attuare appena è possibile uscire all'aperto per brevi periodi di tempo. Consiste nella decontaminazione delle immediate vicinanze del ricovero, delle cose indispensabili e nella richiesta d'istruzioni e mezzi per eventuale sgombero.

III fase del recupero totale. E' attuabile quando il livello radioattivo è divenuto trascurabile (0,32/settimana) e consiste nella esecuzione di tutte quelle operazioni atte a salvaguardare il benessere e la sicurezza generale.

CONCLUSIONI

Una guerra nucleare porterebbe a conseguenze catastrofiche sia per le enormi perdite in vite umane, che per una nazione tipo U.S.A. potrebbero aggirarsi sul 30% della popolazione totale, sia per le gigantesche distruzioni (negli U.S.A. si potrebbero avere più di 1/4 del totale delle abitazioni distrutte e circa 1/4 gravemente danneggiate), sia per gli incalcolabili danni

da essa arrecati al patrimonio zootecnico ed ai raccolti ed anche per le impellenti ed improrogabili necessità di sgomberare i sopravvissuti da zone altamente contaminate.

Da uno studio accurato condotto da un gruppo di esperti U.S.A. è risultato invece che i tanto temuti effetti dilazionati mondiali non rivestirebbero una grande importanza, perchè il fall-out remoto non porterebbe contaminazioni pericolose, nè si prevede che si possano determinare tali alterazioni ambientali da turbare la necessaria armonia dei rapporti fra materia vivente ed ambiente stesso.

Nonostante si preveda che l'aggressione debba essere scoraggiata dalla sicurezza della rappresaglia, si ritiene indispensabile che tutte le Nazioni possiedano una efficiente protezione civile.

Fra i compiti più importanti di tale organizzazione va menzionato quello della costruzione di ricoveri che abbiano lo scopo principale di proteggere i sopravvissuti dal fall-out.

E' infatti previsto che milioni di sopravvissuti agli effetti immediati di scoppi atomici (effetto meccanico, termico e radioattivo immediato) siano condannati a soccombere all'irradiazione proveniente dal fall-out locale se non protetti nei primi giorni seguenti l'attacco.

Gli studi eseguiti in questi ultimi tempi hanno infatti modificato alquanto le idee finora esistenti sui pericoli immediati dell'esposizione al fall-out locale che si verifica nelle zone attaccate.

Tale fall-out, per scoppi in superficie di ordigni di potenze varianti da 1 a 10 MT, può determinare entro poche ore zone altamente contaminate, estese per molte miglia sottovento al punto di scoppio, con presenza di « zone calde » distanti anche 60-70 miglia.

In tali zone si potranno riscontrare livelli radioattivi che giungono fino a 3.000 r/h, 1 ora dopo l'esplosione.

I sopravvissuti dislocati in tali zone, se non protette, potrebbero ricevere dosi pari a 10.000 r nelle prime 2 settimane.

E' stato altresì dimostrato che il pericolo dilazionato è inferiore a quello finora previsto perchè, trascorso 1 anno, il decadimento avviene più rapidamente.

I fall-out mondiali tropo e stratosferico, pur avvenendo nella massima parte nell'emisfero Nord, non darebbero luogo a livelli radioattivi rappresentanti un pericolo critico, nè la risultante contaminazione dei prodotti vegetali potrà ritenersi pericolosa e tale da consigliarne l'esclusione dall'alimentazione.

Anche ai fini genetici non si prevede che tali effetti radioattivi possano dar luogo a pericoli critici.

I pericoli di una guerra nucleare nonostante siano stati in tal modo dimensionati si rivelano gravissimi e tragici per le popolazioni locali che, se non verranno opportunamente protette, saranno destinate alla falce.

La costruzione di rifugi contro il fall-out quindi, anche se rappresenta un notevolissimo onere finanziario, è l'unica soluzione di tale grave problema, perchè potrebbe ridurre le perdite, da quelle previste del 30% ad un livello molto modesto e cioè pari a circa il 3%. D'altra parte l'esistenza di una simile organizzazione difensiva rappresenta di per se stessa un notevole deterrente che sconsiglia un attacco nucleare poichè esso non risponderebbe più agli scopi prefissi.

Alcune nazioni che fanno parte della NATO (Svezia, Norvegia) hanno già attuato un programma difensivo del genere ed altre ne hanno iniziata l'attuazione nella convinzione che, specie per quei paesi che non possiedono una notevole potenza offensiva, una efficiente organizzazione difensiva costituisce un fattore di sicurezza per i propri cittadini ed apporta un notevole contributo al mantenimento della pace mondiale.

BIBLIOGRAFIA

- « Civil Defense in Western Europe and the Soviet Union Fifth report », Ed. United States, Government Printing Office, Washington, 1959.
- DUNHAM C.: « Radioactive fallout TID », 5550, maggio 1959, Ed. CEA, Technical Information Service.
- « Hearings of Joint Committee on Atomic Energy Congress of the United States », June 22-26, 1959, Ed. United States, Government Printing Office, Washington, 1959.
- « Radiation preservation of food », Ed. V.S. Army Quartermaster Corps, 1957, Department of Commerce, Washington, 25, D.C.

IL PROBLEMA DEL RECLUTAMENTO DELLE TRUPPE ALPINE

Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi

Mi riprometto di tratteggiare, brevemente, il *problema del reclutamento delle TT. AA.* nella evoluzione subita dall'anno della fondazione (1872) sino ad oggi.

Si parla, ai giorni nostri, con molta insistenza, di guerra atomica e di guerra « push button ». E' evidentemente pericoloso sottovalutare i terrificanti progressi conseguiti dalle nuove armi di offesa e dagli strumenti di lancio e di trasporto.

Ma sarebbe forse anche più pericoloso sottovalutare, o addirittura ignorare, l'importanza che l'uomo, nonostante il progresso incessante dei mezzi, tuttora accentra in sè.

E' perciò da ritenere — nonostante tutto — che anche in avvenire sarà ancora l'uomo, con le sue virtù ed i suoi difetti, a tracciare il cammino della storia.

Ed è proprio perchè questo principio, valido per la guerra in ambiente normale, lo sarà presumibilmente in misura ancora maggiore per la guerra in ambiente di ostacolo, che io mi propongo, oggi, in omaggio all'importanza del fattore umano nello strumento militare alpino, di trattare brevemente le fonti del reclutamento esaminando i fattori che su questo incidono.

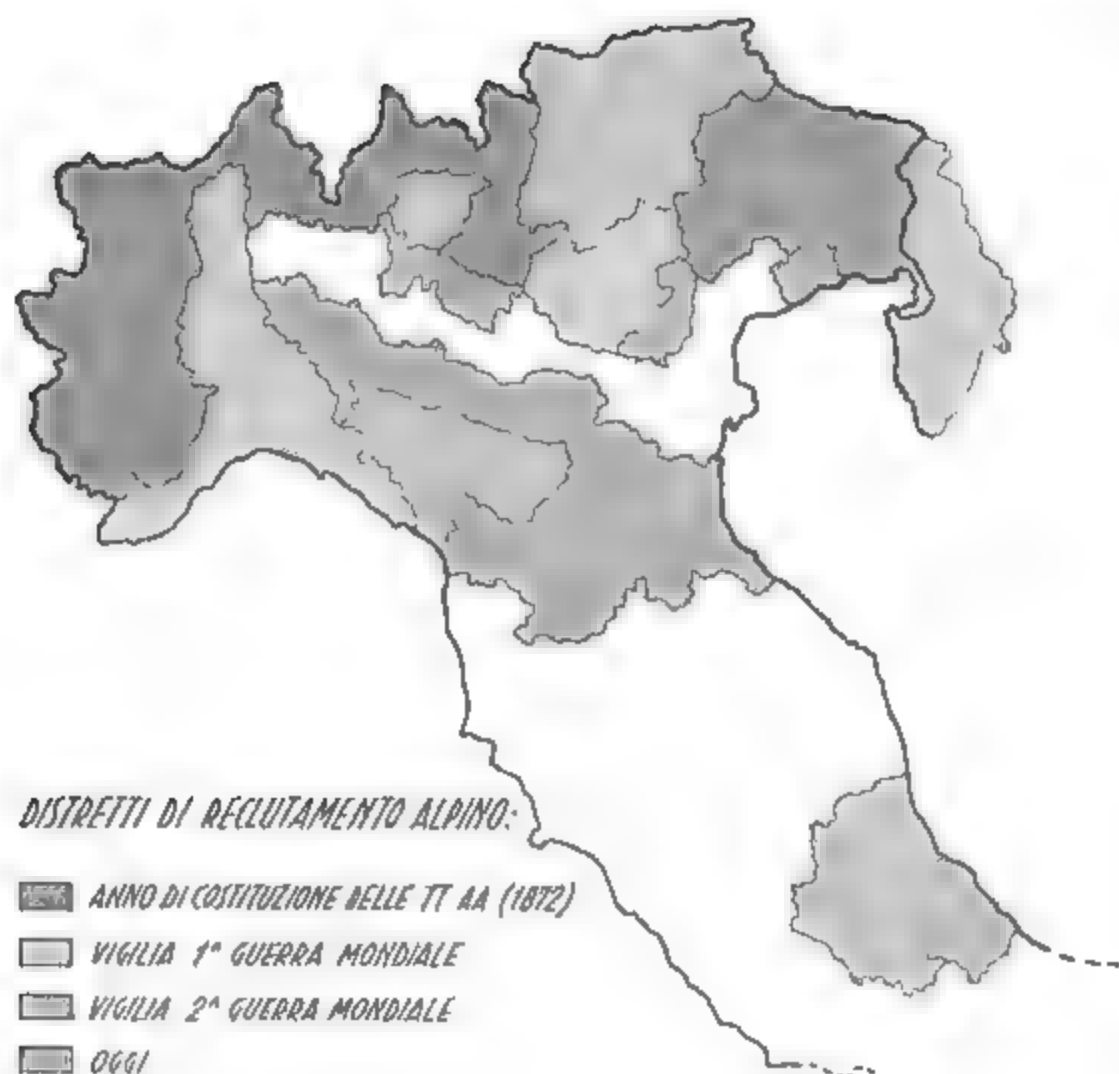
Nell'*allegato 1*, riproducente l'Italia settentrionale e centrale, ho tentato di illustrare l'evoluzione del fenomeno di espansione delle zone di reclutamento dei reparti alpini che, limitate nel passato alle alte valli alpine ed appenniniche, si sono gradualmente estese fino a comprendere gran parte della pianura padana e delle valli preappenniniche.

Che la « macchia » indicante le zone di reclutamento alpino si sia estesa, dal 1872 ad oggi, dalle valli alla pianura, è pertanto un dato di fatto inopugnabile.

Quali sono i motivi che giustificano o, quanto meno, spiegano il fenomeno?

Non certamente un progressivo aumento organico delle unità alpine.

Come risulta infatti dall'ideogramma, *allegato 2*, che rispecchia la situazione di pace in quattro diversi tempi caratteristici dell'evoluzione della specialità, gli effettivi delle TT. AA. risultano oggi, ridotti, ed in misura sensibile, rispetto al passato.



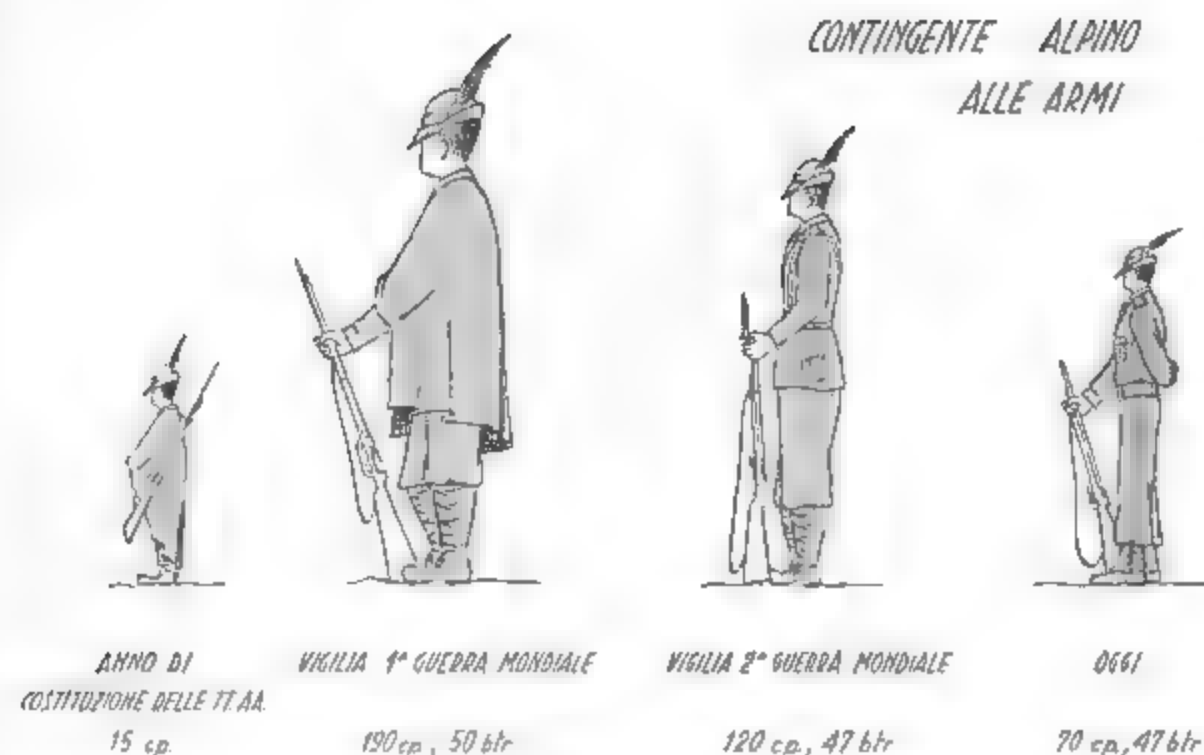
Perchè allora estendere verso la pianura la zona di reclutamento degli alpini?

Le cause di questo fenomeno, a mio parere, sono sostanzialmente da ricercarsi:

— primo: nel triste ma inevitabile fenomeno dello spopolamento delle valli alpine ed appenniniche; spopolamento le cui cause remote e recenti sono ben note agli organi governativi e parlamentari e sul quale, pertanto, non mi soffermo;

— secondo: nel problema della « specializzazione » che condiziona il reclutamento delle truppe di tutte le Armi e Specialità.

Anche per le TT. AA. in passato, vigeva il principio della « massa »: i distretti alpini fornivano, allora, soltanto due categorie che potremmo definire di « generici », destinate ai reparti alpini: i fucilieri, ossia i soldati « tutto fare », e i conducenti, attinti — tutti — tra i pastori della montagna e i contadini delle vallate. Oggi, invece e come già accennato, gli eserciti si



sono qualitativamente specializzati per adeguarsi all'evoluzione tecnica dei mezzi a disposizione.

E' pur vero infatti che i principi dell'arte della guerra sono rimasti immutati, ma è mutata per contro profondamente — in conseguenza del progresso nel campo tecnico — l'estrinsecazione di questi principi. Le concezioni ed i procedimenti d'impiego sono oggi infatti in rapida, continua evoluzione.

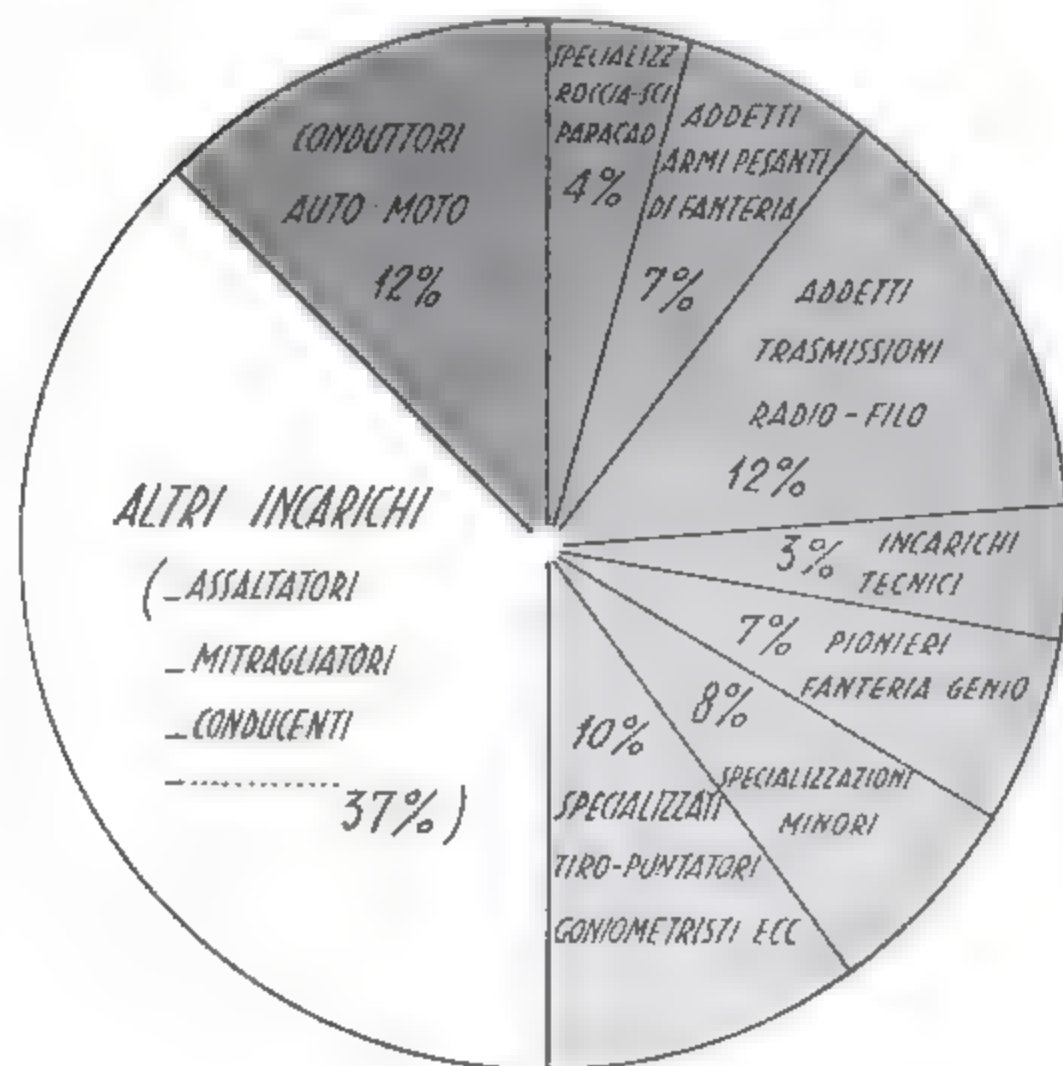
Una evoluzione determinata dal progresso degli strumenti bellici a disposizione.

L'evolvere di queste concezioni e procedimenti d'impiego condiziona gli ordinamenti ed influenza il reclutamento.

La gamma delle armi e dei mezzi si è, oggi, talmente estesa da richiedere specializzati in ogni campo per l'impiego delle armi e dei mezzi di trasmissione e di trasporto; per questo motivo la fisionomia organica delle attuali unità non prescinde dall'impiego dei fucilieri e dei conducenti (presenti oggi come in passato), ma ha affiancato a questi elementi, ridotti ad una non rilevante aliquota, una massa di specializzati che, a grossi blocchi, incide sulla forza della Brigata Alpina di oggi secondo quanto risulta dall'allegato 3.

La massa di questi specializzati, cui viene richiesto un certo livello culturale ed un lungo periodo di addestramento specifico, deve essere attinta

RIPARTIZIONE SPECIALIZZAZIONI BRG. ALP.



anche in pianura e nei grandi centri urbani, per l'impossibilità di reperirli nelle nostre vallate.

Il che spiega e giustifica il fenomeno dianzi accennato dell'estendersi della macchia verso le basse valli e la pianura.

Questa inevitabile estensione delle zone di reclutamento convoglia nella specialità alpina una aliquota umana che potrebbe sembrare non idonea, per origine e metodo di vita, alle dure fatiche del combattimento in montagna. Ma è da rilevare peraltro che l'incremento degli sports sci-alpinistici nel Paese consente oggi di trovare elementi idonei all'impiego in zone impervie, anche nei centri urbani ed in pianura.

Per cui, anche fuori delle zone montane di naturale reclutamento, le ben note inconfondibili caratteristiche dei montanari, conseguenti l'impegnosa necessità di dover strappare, con duro sforzo, alla terra avara, i mezzi

per il sostentamento, non ne risultano affatto sminuite. Mi riferisco a sobrietà, attitudine al disagio ed allo sforzo prolungato, serietà e tenacia, iniziativa e decisione, capacità tecnica sci-alpinistica, e, in ultimo, a quella grande modestia e semplicità che è dimostrazione di forza interiore e che non esclude sagace senso critico ed acuto spirito di osservazione, com'è dimostrato dal sintetico giudizio che gli alpini di oggi, come quelli di ieri, sogliono esprimere nei riguardi dei loro Comandanti:

- « così si comanda un reparto alpino...! »;
- « così si può comandare un reparto alpino...! »;
- « così non si comanda un reparto alpino...! ».

Semplicità che non esclude un profondo senso dell'umorismo: classico, tra i tanti esempi, quello dell'alpino in marcia da più ore in zona impervia sotto il pesante fardello dello zaino che esclama: « e pensare — chi l'ài vendù la vaca — per farmi ammettere nelle TT. AA. ».

L'orgoglio che oggi noi comandanti abbiamo per le truppe ai nostri ordini non è affatto inferiore a quello dei nostri predecessori che hanno avuto nel passato l'onore del comando e che hanno concorso con le truppe ai loro ordini, a perpetuare le tradizioni di valore della Specialità in ogni tempo, in ogni clima e sotto ogni latitudine.

Questo sentimento di orgoglio non è solo nostro; esso è condiviso dalle popolazioni delle nostre vallate che — superando considerazioni di carattere materiale (talora non trascurabili) — si sentono sminuite nella loro innata fierezza se i loro figli vengono esclusi dalla Specialità. Tanto che, in alcune località lombarde, l'aver fatto l'alpino costituisce ancora oggi titolo valido anche per il matrimonio.

La legittima consapevolezza della forza dei nostri battaglioni e gruppi è particolarmente importante ove si tenga presente che la nostra Costituzione — come ben noto — pur « ripudiando la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali » sottolinea che « la difesa dei confini della Patria è tuttora sacro dovere del cittadino ».

E se è vero che sono mutati i procedimenti e la concezione della guerra, la geografia e con essa l'ambiente naturale sono rimasti immutati.

La nostra frontiera terrestre dal Piz Lat al mare Adriatico si sviluppa per circa 560 km in ambiente prevalentemente alpino, anche se direttrici operative di facilitazione importanti e pericolose la incidono in più punti.

E' perciò grande fortuna per l'Italia di poter disporre di queste unità sceltissime che, per attitudini ataviche e per capacità acquisite, sono in grado di vivere e combattere manovrando in montagna, avendo dell'ambiente alpino una conoscenza da lungo tempo acquisita ed un'esperienza quotidianamente vissuta e sofferta.

Rifacendomi per un momento allo slogan già citato della « guerra del bottone premuto » mi permetto di rammentare che in montagna, opponen-

dosì l'ambiente all'impiego indiscriminato dei mezzi motorizzati e meccanizzati, terrestri ed aerei, è ancora e sempre l'uomo, con il suo cuore, che domina incontrastato.

L'alpino, abituato a combattere da solo, a sfruttare l'iniziativa, a concentrare sulle proprie spalle la propria autonomia tattica e logistica, a manovrare in terreno impervio ed infido, ha sempre percorso i tempi, ha sempre anticipato concezioni e procedimenti divenuti più tardi patrimonio della massa.

Rappresenta cioè ancora oggi la figura tipica del combattente moderno di cui l'Italia dispone e che non è improvvisabile.

A questo riguardo non posso non rammentare il primo contatto con il territorio e con il popolo americano che ebbi nell'inverno del 1951-52 allorché fui inviato come osservatore al *Mountain Training Command*; un istituto corrispondente alla nostra Scuola Militare Alpina di Aosta.

Rammento che il fenomeno che più mi colpì in quell'occasione era costituito dall'assoluta assenza in U.S.A. di una popolazione montanara e val-ligiana.

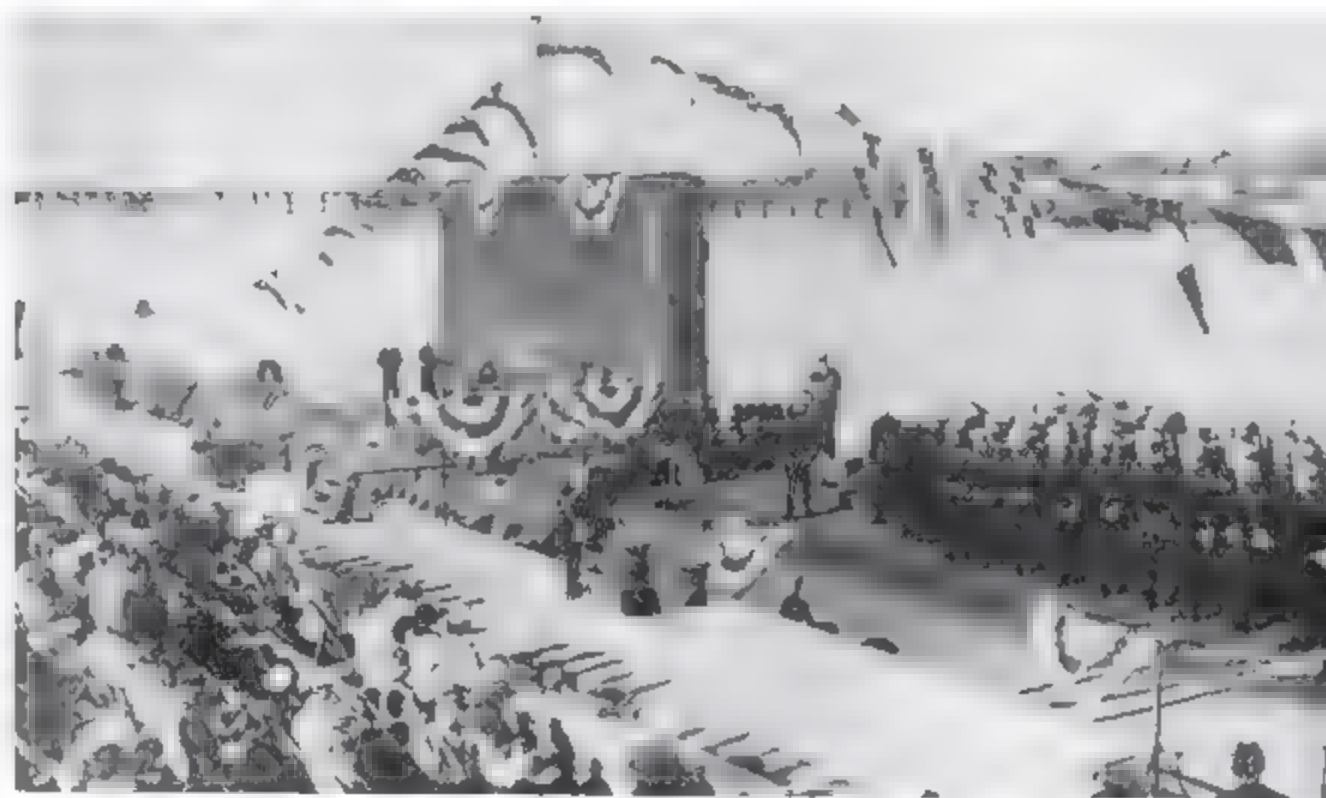
Il centro di Aspen, la capitale sci-alpinistica del Colorado, che nel 1880 contava circa 20.000 abitanti, per la maggior parte minatori delle miniere di argento e oro (successivamente abbandonate a beneficio di altre economicamente più convenienti localizzate nella piana), era costituito nel 1951 (e lo è ancora oggi) da una popolazione stabile che non supera gli 800-1.000 abitanti, costituiti per la maggior parte da albergatori, esercenti, guide e maestri di sci: da quegli elementi cioè che caratterizzano ogni centro turistico montano di una certa importanza.

Ho citato il caso di Aspen — un caso tipico — per giungere ad affermare — generalizzando — che non vi sono mai state in U.S.A. una pastorizia ed una agricoltura montana e che gli unici montanari di queste zone impervie erano costituiti dai ricercatori di metalli pregiati; residui di popolazioni che da tempo hanno ripiegato sulla pianura.

Il che spiega e giustifica l'assoluta assenza nella struttura ordinativa militare americana, di truppe *specializzate* da montagna e la simpatia ed ammirazione di cui godono in U.S.A. le nostre truppe alpine (si apprezza tanto più ciò di cui non si dispone e che si desidererebbe avere).

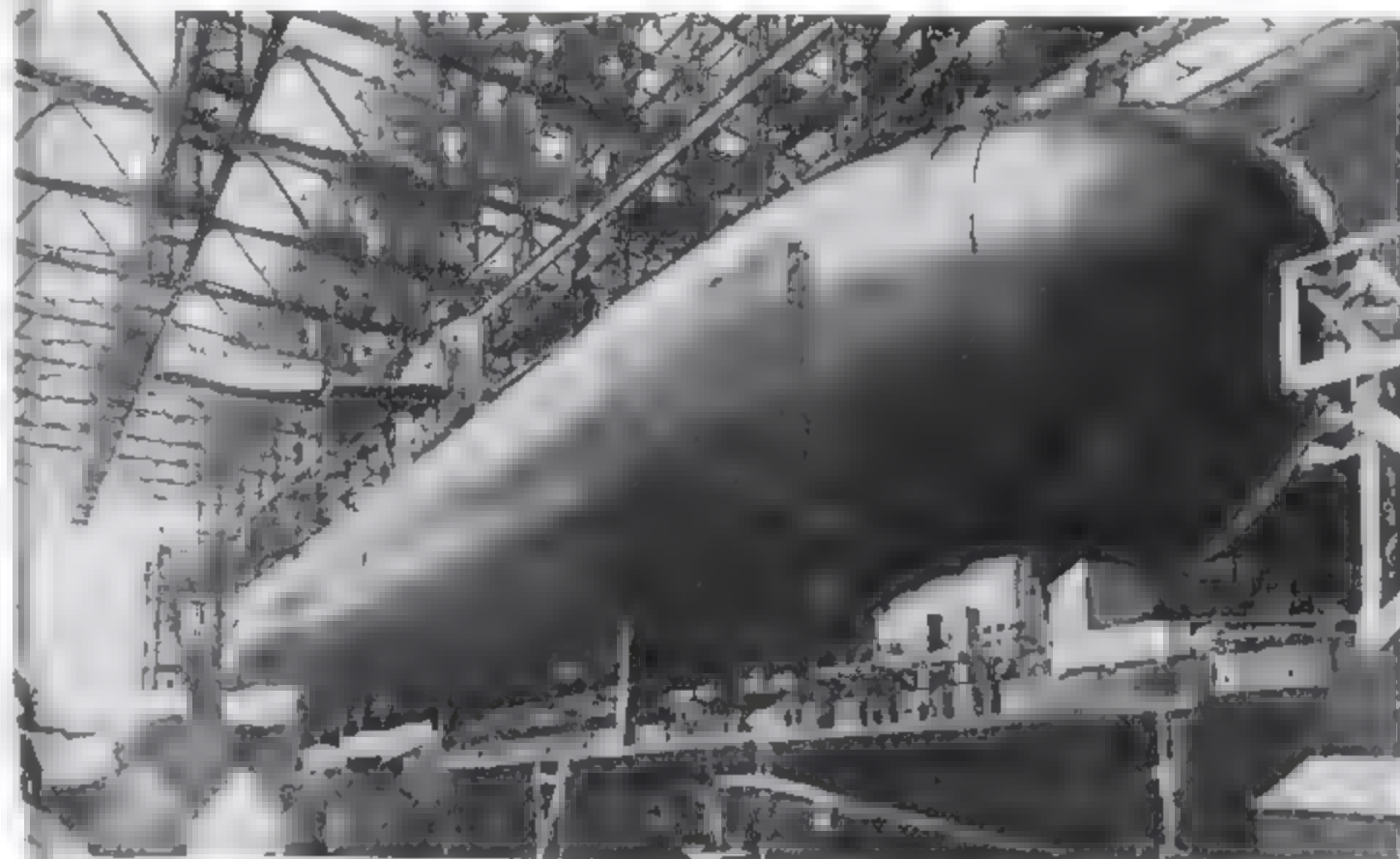
Vorrei soltanto, per concludere, affermare che gli alpini sono coscienti del prestigio di cui godono e del loro valore, e, con la modestia che è propria dei forti, si addestrano in silenzio ed in condizioni ambientali e climatiche talvolta proibitive su queste loro montagne che potranno un giorno essere chiamati a difendere

SOTTOMARINI ATOMICI U. S. A.



Lo « Halibut », effettuate le prove di navigazione, è entrato a far parte della Marina americana

(Foto A. P.)



Il « Tullibee » è il primo di una nuova classe di sottomarini nucleari caratterizzati da grande automazione che consente di ridurre l'equipaggio a soli 12 uomini. È stato varato il 27 aprile 1960

(Foto A. P.)

LA COMPAGNIA FUCILIERI RINFORZATA DAL PLOTONE CARRI NELL'ATTACCO

Magg. f. Ferruccio Brandi

I carri armati possono agire in cooperazione con unità di fanteria nell'attacco contro posizioni debolmente organizzate oppure, anche, contro posizioni mediamente organizzate (1).

Nel primo caso, data la fisionomia estremamente dinamica dell'azione, occorre abbinare ai carri reparti di fanteria meccanizzata.

Nel secondo caso, è possibile impiegare i carri in rinforzo ad unità di fanteria « appiedata ». Tuttavia, perchè i carri trovino proficuo impiego, è necessario che le posizioni avversarie, per quanto mediamente organizzate, abbiano una consistenza limitata ai lavori di primo tempo e, quindi, ad un ostacolo minato di non elevato potere impeditivo. Numerose sono le situazioni corrispondenti a siffatto quadro tattico e tutte sono caratterizzate dalla scarsa disponibilità di tempo: il difensore non deve aver potuto usufruire, per l'esecuzione dei lavori, di più di un paio di giorni. Tale lasso di tempo può essere alquanto maggiore, qualora, come è implicito nello stesso atteggiamento difensivo, l'inferiorità aerea non abbia consentito all'avversario di svolgere attività lavorativa nelle ore diurne. In sostanza, ci si deve trovare di fronte ad una difesa organizzata speditivamente, che, di regola, si basa sulla costituzione di capisaldi di compagnia e di plotone, spesso non cooperatori, nonchè sulla spiccata reattività dinamica.

La presente trattazione si propone di esaminare sinteticamente, alla luce della regolamentazione in vigore e di qualche esperienza nel campo addestrativo, i possibili lineamenti di un attacco condotto da un gruppo tattico, al livello compagnia fucilieri-plotone carri, contro posizioni mediamente organizzate.

LINEAMENTI DELL'ATTACCO IN COOPERAZIONE.

Per la eliminazione di un elemento difensivo, mediamente organizzato, dell'ordine del plotone rinforzato, un'adeguata dosatura di forze può essere

(1) Vds. pubbl. 1250: « Lineamenti d'impiego delle minori unità carri » (bozza di stampa).

costituita da un gruppo tattico comprendente una compagnia fucilieri, un plotone carri, un'aliquota di pionieri ed avente una batteria di artiglieria da campagna orientata a favore.

Di massima, durante la preparazione di artiglieria, mentre i fucilieri perfezionano lo schieramento sulla base di partenza per l'attacco, ed i pionieri praticano i necessari corridoi nel campo minato, i carri si portano, dalla « posizione di attesa », ad una « posizione iniziale », possibilmente su di un'ala del dispositivo ed a circa mille metri dagli elementi avversari di primo piano. Non appena la preparazione sfuma nell'appoggio, i carri iniziano il fuoco di accompagnamento a favore dei fucilieri che avanzano. Nel contempo, i pionieri cominciano l'ampliamento dei corridoi in varchi che consentano il passaggio dei carri. Quando i fucilieri stanno per investire gli obiettivi, i carri abbandonano la posizione iniziale e puntano sugli obiettivi stessi. Iniziato il movimento, i carri non devono più fermarsi in quanto, come noto, carro fermo equivale a carro colpito. In nessun caso, essi possono sostare, allo scoperto, a meno di 600 ÷ 700 metri dalla posizione avversaria.

In una situazione come quella delineata, è possibile che, al gruppo tattico, sia assegnato anche un obiettivo eventuale, situato a notevole profondità. E' per raggiungere tale obiettivo che l'ausilio del plotone carri può risultare particolarmente prezioso. In effetti, esso può puntare senz'altro sull'obiettivo eventuale, seguito, dappresso, da un plotone fucilieri e da un nucleo di pionieri. Quando tale aliquota di forze ha preso saldo possesso dell'obiettivo eventuale, essa viene raggiunta dal rimanente del gruppo tattico. In fase di consolidamento, sull'obiettivo eventuale, il plotone carri ripiega in una « zona di raccolta » che, peraltro, deve consentire ai carri, all'occorrenza, di riprendere tempestivamente l'azione a favore dei fucilieri.

Sussiste qualche difficoltà di coordinamento, specie per la penetrazione sull'obiettivo eventuale, nel corso della quale si può verificare uno « scollamento » tra il plotone carri ed il plotone fucilieri all'immediato seguito, che è appiedato. Occorre quindi orientarsi ad adottare provvedimenti di emergenza, quale, ad esempio, il trasporto dei fucilieri sugli scafi degli stessi carri, qualora ciò sia consentito dalle caratteristiche tecniche del carro impiegato.

CONCEZIONE DELL'ATTACCO.

La concezione di un'azione del tipo di quella tratteggiata, che impegna elementi diversissimi, deve svilupparsi razionalmente, in modo di valersi del contributo di tutti i comandanti interessati.

Di massima, il comandante del gruppo tattico (comandante della compagnia fucilieri) non appena riceve il « preavviso » del comando superiore, esegue una prima ricognizione e si fa raggiungere, in posto, dai comandanti del gruppo « R » (comandanti: del plotone carri e dell'aliquota pionieri) e dal comandante della batteria. Dopo un sommario inquadramento, ciascun

comandante, per quanto è di sua competenza: esamina il terreno, valuta le possibilità di tiro delle varie armi, individua zone di schieramento. In particolare, il comandante del plotone carri, ricerca zone utilizzabili quali posizioni iniziali e valuta la possibilità di eseguire il fuoco di accompagnamento, nonché la percorribilità delle varie vie tattiche da parte dei propri mezzi. Ultimate le ricognizioni, i componenti del gruppo « R » riferiscono al comandante del gruppo tattico che, sulla base della valutazione dei termini del problema e degli elementi fornitigli, formula il concetto d'azione, tratteggia i lineamenti dell'attacco, concreta intese ed accordi con il comandante del plotone carri e con il comandante della batteria. Alcuni elementi sono, preferibilmente, concordati unitamente da tutti e tre i predetti comandanti, specie per quanto attiene le richieste di fuoco; infatti, è opportuno che i punti di riferimento siano gli stessi per tutti i partecipanti all'azione.

CONCLUSIONI.

Il gruppo tattico costituito da una compagnia fucilieri appiedata, da un plotone carri e da un'aliquota di pionieri, costituisce, presumibilmente, un complesso efficiente, con buone possibilità di impiego contro posizioni mediatamente organizzate.

L'apporto del fuoco dei carri risulta evidente, in tutto il suo valore, qualora si tenga presente la precisione e, soprattutto, la immediatezza degli interventi dei carri; mentre una batteria di artiglieria da campagna, per effettuare un concentramento non predisposto, impiega da otto a dieci minuti (1). Inoltre, di massima, l'unità di artiglieria è orientata a favore del gruppo tattico e, pertanto, può anche risultare indisponibile al momento in cui più si rende necessaria la sua azione, laddove il fuoco dei carri, non soltanto è costantemente utilizzabile, ma, frequentemente, viene attuato di iniziativa dai carristi.

Peraltro, con priorità sugli altri compiti, i carri devono tenersi costantemente in misura di opporsi ad eventuali contrattacchi di mezzi simili. Tale ipotesi è da considerare molto probabile, in presenza di una difesa che basa le sue possibilità di successo sulla reazione dinamica.

In sostanza, sembra lecito concludere che, in un ambiente in cui domina l'imprevisto, il comandante del gruppo tattico, finché dispone del plotone carri e di almeno uno dei plotoni fucilieri, può fronteggiare qualsiasi evenienza, da quella più favorevole: per proiettare in profondità tale suo « dardo » corazzato, a quella più sfavorevole: per recuperare quanto gli è possibile delle sue forze.

(1) Vds. « Addestramento dell'artiglieria, vol. IV: Istruzione sul tiro, parte 2ª, pag. 256 ».

LE RELAZIONI UMANE NELLE FORZE ARMATE PRESUPPOSTO PER L'INTEGRAZIONE COL PAESE DEI CITTADINI IN ARMI

(Continuazione e fine)

Ten. Col. g. Aniello Punzo

LE RELAZIONI PUBBLICHE E LE FORZE ARMATE

LE FORZE ARMATE ALLA LUCE DELLA COSTITUZIONE

Le Forze armate, inequivocabilmente definite dal diritto vigente come uno dei rami in cui s'articola la Pubblica Amministrazione per raggiungere il fine della difesa esterna e dell'ordine interno del Paese, non costituiscono comunità sorte a titolo privato, ma sono comunità « politiche », vale a dire interessanti la collettività ed al servizio dello Stato.

Ciò premesso, possiamo affermare che le relazioni pubbliche e le relazioni umane riguardano le Forze Armate nella stessa misura in cui riguardano tutte le altre istituzioni di diritto pubblico e lo Stato medesimo, inteso come la più alta e completa espressione della « universitas politica ».

Invero, la Costituzione precisa, all'ultimo capoverso dell'art. 52, che « L'ordinamento delle Forze armate si ispira allo spirito democratico della Repubblica ». Il che conferma che, nelle intenzioni del legislatore, essendo le Forze Armate lo specchio della società, debbano necessariamente mutare col mutare di essa.

Quasi tutti i docenti di Diritto costituzionale non affrontano, in modo pieno e completo, nei loro testi, l'interpretazione del cennato 3° cpv. dell'art. 52 della Carta costituzionale; per questo diremo che, secondo il nostro sommo parere, sotto un governo assoluto e dispotico, la disciplina è intransigente e l'obbedienza « cieca ». Nelle forme di governo democratico, invece, vi dev'essere maggior rispetto della personalità umana e l'obbedienza deve essere « illuminata ».

Da più parti si è detto e scritto che, mentre la prima guerra mondiale ha rappresentato il collaudo delle nostre Forze Armate, espressione di una Italia unita, libera ed indipendente, il secondo dopoguerra, in conseguenza dei rivolgimenti storici, politici e sociali avvenuti nel nostro Paese, rappresenta il collaudo — sia pure in tempo di pace — dell'organismo militare da ordinare secondo lo spirito democratico della Repubblica.

Questa esigenza di armonizzare l'ordinamento delle Forze Armate coi precetti costituzionali, scaturisce in modo indiretto, ma non per questo meno efficace, dall'art. 87 della Costituzione, il quale stabilisce che il Presidente della Repubblica « presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge ».

La presidenza del Consiglio Supremo di Difesa è attribuita al Presidente della Repubblica non per conferirgli una carica meramente onorifica, ma per metterlo in grado di esercitare la funzione della quale è investito in base al sistema di organizzazione delle forze costituzionali instaurato nell'ordinamento attuale. In sostanza, il Presidente della Repubblica è posto a capo del Consiglio Supremo di Difesa per svolgere un'attività, che è espressione dei poteri a lui conferiti dalla Costituzione quale Capo dello Stato e, per ciò, diversi e distinti da quelli di cui sono investiti gli altri componenti del Consiglio stesso. Alcuni componenti, invero, esercitano in seno al Consiglio, un potere di carattere tecnico, altri esercitano il potere conferito al Governo della Repubblica di porre in essere un'attività in conformità degli orientamenti della maggioranza delle forze politiche alla quale spetta il reggimento dello Stato; il Presidente della Repubblica esercita il potere di rendersi interprete delle esigenze dello Stato nella sua unità.

L'esercizio di poteri diversi in seno al Consiglio Supremo di Difesa è imposto dal fatto che la difesa nazionale non è un fatto solo tecnico, ma soprattutto politico, che non si realizza solo attraverso l'attività delle Forze Armate, ma soprattutto attraverso la convergenza di tutte le forze della comunità statale. Convergenza che il Presidente della Repubblica, espressione dello Stato nella sua unità, assicura e garantisce, intervenendo nella determinazione delle supreme direttive relative alla difesa della Nazione.

E' appena il caso di far osservare che tutto questo significa che l'unione spirituale fra Forze Armate e popolo è diventata un'esigenza ancor più intensa e vitale che nel passato. Tale unione, da realizzare sotto un aspetto di leale reciprocità, deve poggiare sull'assioma che, se è vero che un popolo non può vivere e prosperare senza la difesa delle sue frontiere ad opera delle proprie Forze Armate, è anche vero che un esercito non può combattere senza il sostegno morale e materiale del popolo che gli è alle spalle.

Da quanto sopra, balza l'importanza vitale delle relazioni pubbliche da instaurare tra le Forze Armate ed il resto del Paese. Relazioni pubbliche che negli Stati Uniti ed in Inghilterra sono decisamente preminenti, ed assai sviluppate risultano nella Germania di Bonn ed in Francia.

LE FORZE ARMATE COME PUBBLICA AZIENDA « SUI GENERIS ».

La guerra moderna è più che mai una questione di logistica; il che significa che le Forze Armate sono alla diretta mercè delle retrovie, vale a dire del Paese. Cosa, questa, che avvalorava come oggi la guerra non sia più una funzione esclusiva dell'Esercito, ma impegni l'intera comunità nazionale.

Da quanto esposto discende l'esigenza essenziale di una perfetta comprensione fra le due comunità: questo è, appunto, l'obiettivo delle relazioni pubbliche militari.

Lo slogan « far bene e farlo sapere » delle relazioni pubbliche, vale anche per le Forze Armate, che possono essere considerate come una pubblica azienda « sui generis », perché anch'esse risultano organizzate ed operanti per il raggiungimento di ben determinati fini. Sicché, al pari delle società private, che hanno i loro pubblici, tra cui gli azionisti, anche le Forze Armate, intese come pubblica azienda, hanno i loro azionisti, identificabili nei contribuenti, cioè nella generalità dei cittadini.

Ora, come ogni sana azienda elabora, al termine di ogni anno finanziario, i bilanci preventivo e consuntivo, da sottoporre, attraverso determinate formalità, agli organi di controllo, anche i cittadini di un Paese democratico hanno il diritto di conoscere quanto loro interessa da vicino: l'efficienza, il rendimento ed il grado d'affidamento di quell'organismo che essi finanziano.

E' ben vero che la « Giornata delle Forze Armate », consente il libero accesso dei cittadini nelle caserme, negli aeroporti e sulle navi; il che costituisce un ottimo esempio di relazioni pubbliche atto a favorire una corrente di simpatia fra Forze Armate e Paese. Ed è pur vero che, in occasione di riviste e parate, le unità ed i mezzi delle Forze Armate vengono ammirate da imponenti masse di popolo.

Inoltre, in tema di relazioni pubbliche, si può anche dire che esistono periodici, che vorrebbero raggiungere vasti strati della popolazione civile; e neppure mancano mezzi audiovisivi. Ma si tratta ancora di attività limitate, che dovrebbero senz'altro essere incrementate.

Tuttavia, ci preme aggiungere, a mo' di conclusione, che qualsiasi sforzo cooperativo verso l'esterno deve poggiare su una « cooperazione » vissuta all'interno dell'organismo militare. Cooperazione che è la risultante di una attività coordinatrice di atteggiamenti umani e di risorse umane. E non si coordinano gli uomini se non si comunica consuetudinariamente con loro sulla base della loro individualità, delle loro emozioni, se non si comunica « per radiazioni d'anima »; se non si crea e si alimenta l'integrazione di ciascuno al raggiungimento dello scopo comunitario, che deve distinguere qualsiasi organismo organizzato.

La riprova della necessità di assicurare buone relazioni umane all'interno dell'organismo, nel momento in cui si affronta il problema delle buone

relazioni pubbliche (cioè con l'esterno), ci è data dalla constatazione che « veicolo » efficace e determinante di comunicazione con l'esterno è proprio il personale dipendente.

Per le Forze Armate, possiamo dire che è ciascun ufficiale, sottufficiale, graduato e soldato, che ha innumeri e svariati contatti sul posto di lavoro e fuori; e ciascuno reca nella comunità nazionale una testimonianza viva e parlante dell'atmosfera in cui opera: e ciò anche se non ne parla, anzi, soprattutto « se non parla » dell'unità di appartenenza, dei suoi superiori, dei suoi colleghi.

In generale, un uomo che all'esterno non appaia entusiasta e soddisfatto del proprio lavoro, è un elemento negativo per qualsiasi organismo. E non c'è pubblicazione, messaggio, evento speciale, sia pur curato nei minimi particolari e secondo le migliori tecniche delle relazioni pubbliche, che resista all'azione erosiva e giustiziera di ciò che fa pensare dell'organismo un suo appartenente, piccolo o grande che sia, modesto od elevato.

In regime di libertà, l'opinione pubblica è in condizioni di vedere e giudicare sulla base della realtà umana dei componenti le diverse organizzazioni, siano esse statali o private.

MEZZI RUSSI



Cannoni semoventi russi presumibilmente cal. 280 mm sfilano sulla Piazza Rossa di Mosca il 1° maggio 1960

(Foto A. P.)

Missili balistici russi di tipo imprecisato su rampe di lancio semoventi

(Foto A. P.)



UNA STORIA MODERNA

Col. f. Giovanni Broggi

Ben noto per opere ampiamente attestanti serietà d'impegno — quali il « Disegno storico della civiltà italiana », « Tra Rinascimento e Riforma », « Risorgimento e Protestanti » e altre ancora — Giorgio Spini si presenta con questa *Storia dell'Età moderna - Dall'Impero di Carlo V all'Illuminismo* (Cremonese, Roma, 1960 - pagg. X-904, L. 12.000) a più vasta schiera di lettori, « piuttosto a dei tecnici soltanto », come egli stesso dichiara.

E' chiaro come di fronte ad opere del genere possa pur sempre sorgere un qualche legittimo sospetto di imbattersi in compilazioni più o meno vaste ed erudite, vicine più al genere del repertorio storico che a una storia vera e propria. Nel caso dell'opera dello Spini corre invece l'obbligo di premettere subito — qualora non fosse stato già sufficiente ad allontanare quel sospetto lo stesso nome dell'A. — che ogni eventuale residua prevenzione si svuota fin dalle prime pagine. Perché questa « Storia dell'Età moderna » non ha invero nulla in comune con il carattere compilatorio proprio dei prospetti storici, nè può essere considerata libro di consultazione in senso stretto. Bensì storia senz'altro o, per dir meglio, che tale diventa grazie allo stimolo di vivificatrice compartecipazione che essa riesce a suscitare nel lettore. Per cui potrebbe rimaner deluso solamente chi, nell'illusoria pretesa di un possesso a buon prezzo, ritenesse di poter trovare racchiusa in un libro di storia, quasi in un magico scrigno, « tutta quanta la storia », come presumono le cosiddette storie universali. Ma noi sappiamo già, come avvertiva il Croce, che una siffatta pretesa già di per se stessa nega ogni giustificazione di possesso, poichè della storia è dato conoscere, di volta in volta, solamente « quella storia » per la quale siano già state poste le condizioni e le premesse del conoscere.

E, nel caso di questa « Storia dell'Età moderna », le condizioni e le premesse dalle quali il tessuto problematico dell'opera trae sostanza sono suggerite, mi sembra, dalla stessa specificazione di « moderna » intesa al di là di ogni significato meramente formale.

Se all'espressione « storia moderna » noi attribuiamo il valore che le è proprio — superando per ciò stesso il criterio classificatorio empirico temporale — intrinsecamente « moderna » è senza dubbio questa storia di Giorgio Spini, appunto perchè essa deriva la sua più autentica e schietta « modernità »

non già dai limiti cronologici del convenzionale periodizzamento storico, bensì dal tempo interno di un ideale e concreto svolgimento dello spirito. Svolgimento che risale invero anteriormente al periodo che noi, per consolidato uso di cronologia, chiamiamo Età moderna. Talchè « moderna », ad esempio, potremmo considerare la *Repubblica* di Platone — paradiso che l'uomo costruisce da sè, senza aiuto di forze metastoriche — come invece non potremmo certamente considerare « moderna » la restaurazione assolutistico-teocratica della Santa Alleanza.

Con ciò non si vuole certamente affermare che i termini cronologici della tradizionale partizione storica perdano la loro efficacia delimitatoria. Chè anzi proprio i limiti della serie temporale prescelti dallo Spini (dalla Rivoluzione protestante alla vigilia della Rivoluzione francese) ben delimitano il periodo nel quale lo spirito « moderno » — perduto il carattere di discontinuità con il quale si era di volta in volta presentato precariamente in precedenza — si consolida alfine quale fattore permanente di un sistema politico e sociale che prende origine, si sviluppa e decade proprio entro quei limiti cronologici. Limiti che non solo definiscono lo svolgimento storico della moderna Europa, ma che altresì coincidono con l'espansione degli europei negli altri continenti, per cui alla realtà di una politica continentale degli Stati europei subentra quella di una politica mondiale.

A tale riguardo giova osservare che il punto di vista non più europeistico, bensì mondialistico, di una storia dell'Età moderna ripropone problemi storiografici di fondo, quale quello dell'abbandono della tradizionale visione europeocentrica per una più ampia acquisizione della storia di altri popoli; con il connesso rischio di porre ciascuno di essi in posizione egualitaria, per cui tanto varrebbe cadere nell'antitetico eccesso di subordinare orgogliosamente alla storia degli europei quella degli altri popoli.

Occorre dir subito però che, come è stata evitata la facile tentazione ad inclinare verso una sorta di καθολική ιστορία o di una σύνταξις di giustapposte storie dell'Età moderna (di cui nella recente storiografia troviamo qualche esempio), del pari è stato evitato — pur riconoscendo all'Europa quell'ufficio universalistico che le compete — l'esclusivo accentramento su di essa dell'interesse storico. Esclusivismo che si sarebbe tradotto nella rinuncia a priori non solo alla comprensione della civiltà moderna, ma alla comprensione della stessa storia europea.

Aver dunque mediato i due termini in una ampia ed equilibrata visione abbracciante quei popoli che entrarono in relazione con il moderno mondo europeo, senza tuttavia circoscrivere l'interesse alla storia propriamente politica; aver reso esplicito il progressivo inserimento del « moderno » nelle strutture politico-sociali ereditate dal Medioevo; avere infine posto l'innalzarsi dello spirito a coscienza della libertà quale ideale centro di gravità etico della sottintesa problematica che sostiene l'opera: sono tutte queste, nel

loro insieme, le peculiari caratterizzazioni che, riteniamo, debbano essere decisamente ascritte all'attivo di questa « Storia dell'Età moderna » dello Spini.

Dopo quanto abbiamo detto, può riuscire ora facile individuare i punti di convergenza verso i quali l'interesse e la simpatia dell'Autore si indirizzano.

« Gli imperi non si fanno soltanto col denaro e con gli eserciti: si fanno almeno altrettanto con le idee », afferma lo Spini. Quel composito impero sul quale non tramontava mai il sole non avrebbe perciò potuto trarre vitali e corroboranti fermenti dalla Spagna che ne aveva raccolto l'eredità. Erano ormai venuti meno quei motivi ideali che con i Re cattolici avevano indirizzato e sostenuto il processo di consolidamento unitario dello Stato nazionale e la grande fede religiosa degradava nella connivenza fra stolta intolleranza confessionale e cieca intemperanza politica. Per cui, all'insegna dell'alleanza tra Corona e Inquisizione domenicana, le superstiti energie spagnole si esaurivano nella persecuzione degli infedeli e dei cristiani di sospetta fede, tenuti quali nemici a un tempo di Dio, del Re e della Nazione; ed il mito della « limpieza de sangre » dava ora il via alla espulsione degli ebrei e dei mussulmani convertiti, mentre l'ortodossia cattolica, presiedendo con il Sacro Tribunale alla salvezza delle anime — e in primo luogo di quelli degli stessi eretici inquisiti — sopprimeva di fatto ogni libertà di pensiero speculativo e scientifico.

Alla declinante posizione di preminenza della Spagna lo Spini contrappone la fervida vitalità dei paesi protestanti. Le pagine più impegnative e convincenti, oseremmo dire le più tormentate per intima adesione spirituale, sono quelle dedicate alla grande rivoluzione protestante e alle connesse ripercussioni intellettuali, civili ed economiche.

La genesi del luteranesimo e del calvinismo; le loro premesse speculative e i motivi pratici della loro diffusione, unitamente a quella di altre minori confessioni protestanti; l'intreccio, che talora diviene addirittura groviglio, tra interessi dinastico-patrimoniali e influenza politica, tra potenza mercantile e nascente moderno capitalismo; le solidarietà che intorno a quegli interessi gravitano, si coagulano e si dissolvono: tutta questa complessa realtà ruotante sull'asse di simmetria del riformismo religioso è risolta dallo Spini in termini di interpretazione « giustificatrice » nel vero senso storicistico della parola. Sullo sfondo di tale prospettiva, uomini ed eventi assumono singolare rilievo evocativo. Specialmente i profili di Lutero e di Calvino sono disegnati con vigorosa efficacia.

Lutero, per lo Spini, è « l'intelligenza che chiede di discutere ». Quale parte nel conflitto di coscienza di Lutero abbiano avuto l'occamismo teologico conciliante predestinazione e responsabilità, l'umanesimo evangelico di Erasmo e la gratificazione per fede delle epistole paoline; quale significato abbia assunto in rapporto all'impegno morale del pastore d'anime e alle preoccupazioni soteriologiche del teologo il « drenaggio di danaro tedesco verso

le casse della Curia romana » e come la questione delle indulgenze sia sbocciata nel grande dramma religioso al quale si ricollegano « i termini essenziali della nuova storia d'Europa »: tutti questi aspetti, e altri ancora, lo Spini pone in luce con accenti che, pur contenuti, rivelano la passione dell'uomo di fede e, per ciò stesso, autentica vocazione storica.

Altre non meno penetranti pagine son dedicate a Calvino, « figlio spirituale di Erasmo, un uomo che sente il bisogno di rileggersi tutto Cicerone almeno una volta l'anno, per mantenersi in esercizio con lo stile latino ». Tuttavia Erasmo, con il suo evangelismo moderato è più che altro prodotto intellettuale del Rinascimento e come tale rimane ai margini del dramma; Calvino invece, con la sua ispirazione trascendente e insieme terrena, si trova ben più presto nel vivo della mischia.

Nella polis ginevrina di Calvino lo Spini ravvisa le radici della democrazia moderna. Quivi « al radicalismo teologico è conseguenziale il radicalismo politico e sociale », con i connessi sviluppi costituzionalistici e repubblicani ispirati a idealità laiche intese non tanto come ribellione alla clerocrazia, ma come doverosa autonomia della coscienza civile. Sicchè, muovendo da queste premesse, riesce poi facile seguire la linea di sviluppo della democrazia moderna, passante attraverso l'esperienza della fervida operosità puritana e del radicalismo egualitario metodista. Una volta violata la frontiera del dogmatismo teologico, sarà allora agevole « la riduzione della vita religiosa a puro momento etico » e « l'identificazione del cristianesimo con la ragione filosofica ». Ancor più breve sarà poi di conseguenza il passo verso quel deismo razionalistico « rifuggente dal qualificarsi non solo come protestantesimo, ma anche come cristianesimo ». Questo suo spirito di religiosità naturale e universale viene assunto in proprio dalla libera muratoria che, nella sua avversione ad ogni forma di dogmatismo, si fa promotrice di quella regola di civile convivenza che concede a tutte le possibili filosofie e ideologie diritto di cittadinanza nelle sue logge e che richiama in esse le élites intellettuali e sociali dell'illuminismo laico.

Questa linea di sviluppo, così ampiamente articolata nel suo complesso svolgimento, segue tuttavia una traccia nell'insieme coerente e unitaria grazie al già innanzi accennato motivo ideale che circola in tutta l'opera dello Spini: la « modernità » intesa come sintesi di cultura e di progresso civile, che è come dire di libertà.

Alla nobiltà di ispirazione e alla serietà scientifica dell'opera corrisponde degnamente la pregevole veste che ad essa ha voluto conferire l'editore Cremonese. Numerose le illustrazioni nel testo (circa cinquecento), scelte con acume pari al buon gusto; belle le tavole a colori fuori testo e molto utili le cartine geografiche.

Un bel libro, insomma, oltre che un buon libro.

All'opera dovrebbe far seguito « tutta una serie di volumi analoghi, di autori diversi, il cui complesso venga a formare all'ultimo un quadro organico dai tempi remotissimi della preistoria ai giorni nostri ». Non esitiamo a confessare che tale proposito, sia pure in un certo senso lodevole, ci lascia perplessi. Nè occorrerebbero di certo molte parole per revocare in dubbio soprattutto la possibilità di ottenere da una siffatta opera collettiva « un quadro organico » che possa offrirci una sintesi convincente. Comunque a questa « Storia dell'Età moderna » dello Spini auguriamo intanto tutta la fortuna che essa copiosamente merita.

STATI UNITI

OHIO E INDIANA

G. L. Bernucci

Nel 1787 il Congresso degli Stati Uniti poneva fine con una sua ordinanza ad una complessa questione che aveva tormentato a lungo alcuni Stati dell'Unione e, quindi, l'Unione stessa: decideva il futuro di quel vasto territorio — per l'esattezza 643.053 chilometri quadrati — compreso fra la confluenza del fiume Ohio nel Mississippi e la regione dei Grandi Laghi. Il Congresso stabiliva che questa regione, alla quale nel frattempo con l'ordinanza si assegnava un governo, doveva essere divisa successivamente in cinque parti, ciascuna destinata a sua volta a diventare uno Stato dell'Unione. I cinque Stati sono: l'Ohio, l'Indiana, l'Illinois, il Michigan e il Wisconsin.

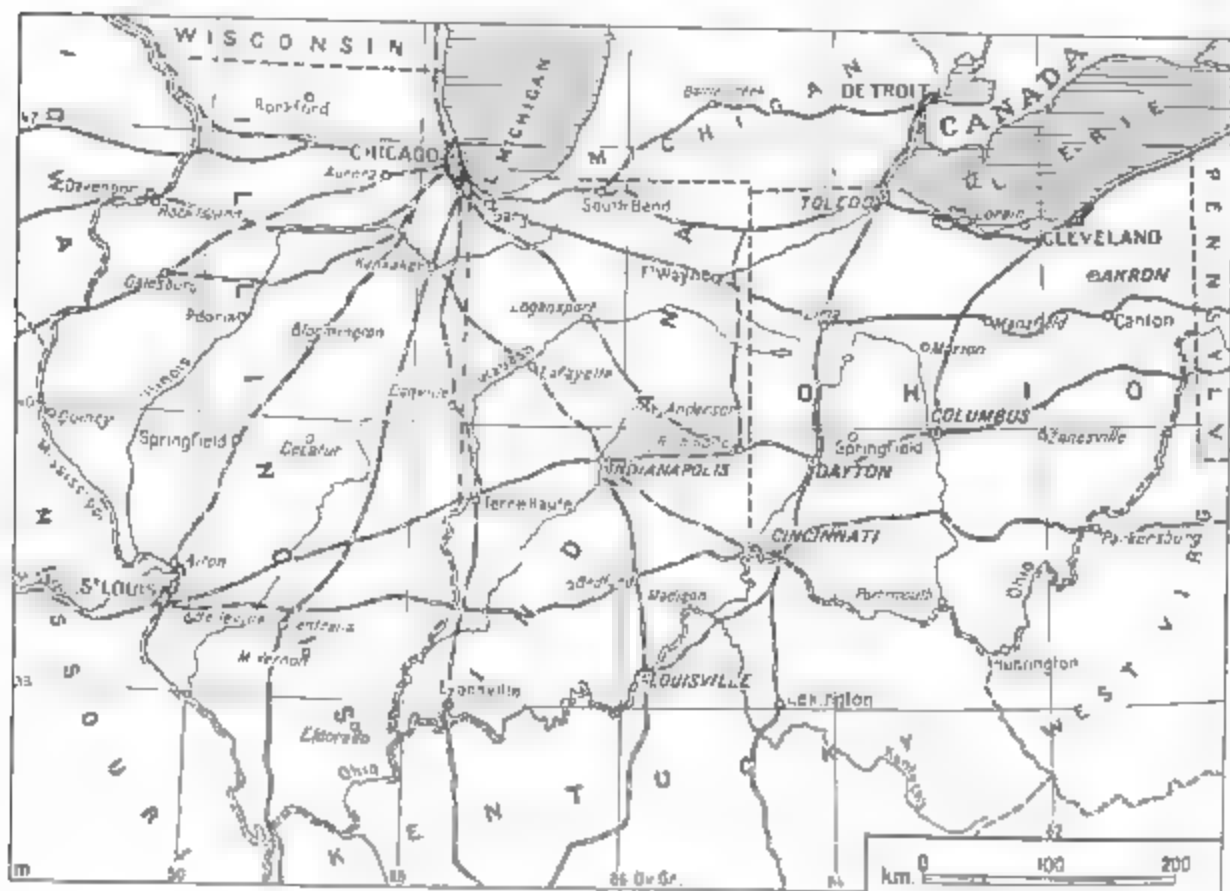
La questione cui l'accennata ordinanza poneva fine trovava la sua base nel desiderio manifestato dai già costituiti Stati dell'Unione e in particolare da quelli della « Nuova Inghilterra » confinanti con la regione, di avere per loro una parte di essa. In altre parole era una questione di particolarismo nazionalista, tanto più viva quanto era giovane l'Unione, che avrebbe dovuto far superare questi atteggiamenti dei suoi singoli componenti. Tuttavia agiva forse nei richiedenti il più o meno confuso sentimento che questo territorio che essi si contendevano avrebbe avuto un'importanza notevole nel futuro della Nazione e che, pertanto, il possesso di almeno una parte di esso accendeva una specie di ipoteca su tale futuro.

Quello che allora poteva essere un più o meno indistinto presentimento, oggi costituisce una indiscussa realtà. I cinque Stati che si raggruppano nell'East Nord Central sono tra i più prosperi e ricchi di tutta l'Unione. Da soli raccolgono un quinto dell'intera popolazione degli Stati Uniti e in seno agli Stati Uniti occupano un posto preminente sia per quello che concerne la produzione agricola sia per quanto si riferisce alla produzione industriale. Anzi a quest'ultimo proposito si può precisare che nel territorio di questi cinque Stati è concentrato circa un terzo di tutta l'industria della grande Potenza americana

Se questa specie di presentimento c'è stato, si deve ammettere, tuttavia, che in un certo senso deve avere trovato la sua origine nelle vicende storiche che riguardano più particolarmente il territorio del primo dei cinque Stati elencati: l'Ohio.

Il territorio in parola viene alla ribalta della nuova vita, data all'emisfero occidentale dalla scoperta di Cristoforo Colombo, solo intorno al 1600. Solo allora, infatti, esso venne riconosciuto dagli esploratori per diventare oggetto di contesa tra francesi ed inglesi. Le contese, ad ogni modo, si svilupparono, sul principio su un piano essenzialmente teorico per concretarsi in episodi che impegnavano, al massimo, gruppi di coloni delle due parti. E tali rimasero per circa un secolo e mezzo. Dopo, esse presero un'importanza più sostanziale e finirono per impegnare direttamente i governi delle due Nazioni europee.

Nel 1749, infatti, Céleron de Bienville prese ufficialmente possesso del territorio in nome della Francia, provocando, con quest'atto ufficiale, la reazione dell'Inghilterra, che pretendeva di avere già acquistato un diritto di sovranità su di esso in base alla scoperta e alla ricognizione delle coste atlantiche dell'America del Nord, compiute per suo conto da Giovanni Caboto.



Tale presunzione di diritto era confermata, del resto, dalle concessioni dei Re d'Inghilterra ai loro coloni, cui venivano assegnati territori che dal fronte costiero atlantico si addentravano nell'interno sino a trovare il loro potenziale confine nelle opposte coste del Pacifico. Pertanto qualche anno dopo la presa di possesso del de Bienville, precisamente nel 1754, per riaffermare il loro diritto di sovranità gli inglesi iniziarono la costruzione di un forte alla confluenza dell'Ohio con l'Alleghany.

La sfida venne raccolta dai francesi che dettero battaglia e si impadronirono del forte, per ultimarlo sotto la loro bandiera. Ma questa sventolò su di esso relativamente per poco tempo. Difatti proprio quest'azione di forza fu una delle cause immediate della cosiddetta Guerra dei sette anni, conclusa con la pratica sconfitta della Francia, costretta a cedere all'Inghilterra tutti i suoi diritti sull'America, con la sola eccezione di quelli vantati sulla Luisiana.

La storia della lontana regione interna del nuovo continente si lega in tal modo a quella convulsa della vecchia Europa.

Oggi si potrebbe dire che se il tentativo di aggiudicarsi quel territorio non portò fortuna alla Francia, la sua definitiva e consacrata conquista non portò fortuna neppure all'Inghilterra. Questa cominciava già in quegli anni ad intravedere che la fedeltà delle sue colonie americane non era più tanto sicura, per cui, venuta in possesso del Canada, ritenne opportuno garantirsi dalle sorprese che poteva riserbarle il futuro agganciando amministrativamente il territorio dell'Ohio a quello di Quebec. Alla prova dei fatti tuttavia non fu una decisione accorta, in quanto non tenne conto delle reazioni psicologiche che poteva determinare e che determinò. Lo denuncia la maggioranza degli storici affermando che l'atto contribuì come alcun altro ad alienare le simpatie dei coloni della Nuova Inghilterra dalla madrepatria, affrettò il loro distacco da questa e non conservò alla Corona inglese il possesso del territorio dell'Ohio.

In considerazione di un così complesso insieme di vicende non si può dire che questa regione non abbia avuto un'importanza almeno occasionalmente determinante nella storia « europea » del continente americano. Si può aggiungere, tuttavia, che l'Ohio, diventato uno Stato dell'Unione non ne ha avuta una minore nella storia di questa, anche se con valori e per aspetti diversi dagli accennati.

UN IMPERO ENTRO L'IMPERO.

E' un dato di fatto che, dopo la Virginia, l'Ohio ha dato all'Unione più Presidenti di qualunque altro Stato. Sono ben sette e, cioè: Grant, Benjamin Harrison, Hayes, Garfield, McKuley, Taft, Harding. A questi sette si pos-

sono aggiungere quelli che risiedevano nell'Ohio quando vennero eletti alla suprema carica, un'aggiunta legittima in quanto la residenza è decisa con un atto di volontà che può essere indicativo dei valori congeniali che intercorrono fra un uomo e la regione nella quale egli liberamente va ad impiantare la propria casa. I Presidenti degli Stati Uniti che abitavano l'Ohio al momento della elezione sono stati sei, uno di più di quelli che vanta la Virginia.

E' anche vero che secondo l'opinione di molti americani osservatori delle cose di casa loro, quasi nessuno dei Presidenti che questo Stato rivendica con orgoglio come « suoi » si distinse in modo particolare. Anzi sotto l'amministrazione di alcuni di essi la vita pubblica statunitense riecheggiò di gravi scandali. Il rilievo finisce tuttavia per sottolineare il fatto che, nonostante questo, l'Ohio abbia dato alla Nazione una tanto lunga serie di Presidenti e per richiamare l'attenzione sui motivi per i quali ha raggiunto questo primato.

Ohio nella lingua dei pellirosse che abitavano la regione significa « bel fiume » e indicava il primo dei più grandiosi corsi d'acqua confluenti di sinistra del Mississippi. Dal fiume il nome è passato anche allo Stato cui esso fa per lungo tratto da confine. Nella terra dei fiumi, come si potrebbe anche chiamare l'America del Nord e, in particolare, gli Stati Uniti simili identificazioni non sono rare.

Come superficie lo Stato dell'Ohio non è tra i più grandi. Anzi, fra i cinque Stati dell'East Nord Central è il penultimo, venendo con i suoi 106.765 chilometri quadrati subito prima dell'Indiana che ne misura 93.994. Giusto per fare un raffronto comparativo, ha una superficie che corrisponde press'a poco ad un terzo dell'Italia. Ma come al solito se, almeno entro certi limiti l'ampiezza territoriale di uno Stato può essere un elemento determinante la sua importanza, questa non può essere calcolata prendendo come unità di misura il chilometro quadrato.

Altri dati possono meglio indicare la realtà che rappresenta l'Ohio in sé e in seno all'Unione. In realtà si osserva che pochi Stati dell'Unione possono vantare tanti primati statistici quanti ne vanta l'Ohio, che uno scrittore americano definì una « sterminata distesa di campi coltivati, interrotti di quando in quando da grandi città ». Così, per citare qualche cifra, vi sono nell'Ohio, per una popolazione di 8 milioni di abitanti, più di 93.000 negozi di vendite al minuto con una media di affari che tocca e supera la cifra annua di 20 bilioni di dollari; 684 agenzie bancarie; 1.700.000 apparecchi telefonici, 33 stazioni radiofoniche; 90 società produttrici di energia elettrica; 140.000 chilometri di strade e 13 linee ferroviarie importanti; più di 1.000 giornali e 53 musei.

Abbiamo scelto fra i dati più diversi per dare un quadro dei vari aspetti di questo Stato che un giorno, di fronte allo Stato di New York che si so-



Cleveland la più grande città dello Stato di Ohio, importante centro dell'industria automobilistica.

prannomina, come avemmo occasione di notare in un passato profilo, « Stato-impero », si è proclamato « un impero entro l'impero ». Oggi più modestamente l'Ohio ama farsi indicare con il poetico soprannome di « Stato dell'occhio di daino », ma è sempre pronto a richiamare la realtà documentata dalle cifre su riferite, e che si può completare con le cifre relative ai centri cittadini dell'Ohio, quelli che interrompono, per ripetere l'immagine dello scrittore americano, « la sterminata distesa di campi coltivati ». In questo Stato, infatti, si contano non meno di 51 centri con una popolazione che va dai 10.000 ai 100.000 abitanti e 10 con una popolazione che va dai 100.000 ad 1 milione di abitanti. Del resto anche questo è un quasi primato:



Una veduta di Cleveland sul lago Erie.

SPILLE DI SICUREZZA CONTRO AUTOMOBILI.

Ma come Cincinnati, dal punto di vista economico, non è solo un centro agricolo, ma vanta anche una notevole importanza industriale — a Cincinnati c'è la più grande industria del mondo di macchine utensili — così l'Ohio non deve la sua ricchezza unicamente all'agricoltura. Non per nulla Toledo, una industriale città di circa 400.000 abitanti posta sullo sbocco del Maumee, nel Lago Erie, rivendica il titolo di capitale del carbone.

In realtà l'Ohio vanta il primo posto in una straordinaria gamma di manufatti e di merci. Abbiamo detto delle macchine utensili, possiamo continuare l'elenco ricordando la gomma, le ceramiche, i fusti d'acciaio, una notevole varietà di prodotti siderurgici, tela cerata, gru ed argani, carte da gioco, porcellane. In genere tutti i denti per protesi dentarie che si applicano negli Stati Uniti sono fabbricati nella capitale dell'Ohio, a Columbus, da

Cincinnati nell'Ohio, cospicuo centro di commercio e di industrie, specialmente metallurgiche, tessili, dei tabacchi e di carni suine, ha rinomanza, anche internazionale, nel campo artistico e musicale.



Il Terminal Tower Building, di 52 piani, a Cleveland.

per quest'ultima categoria di città solo la Pennsylvania può rivendicare una parità con l'Ohio.

Una delle fonti principali della ricchezza dello Stato è dato dalla sua agricoltura, quella che prospera nei suoi ondulati campi ove le coltivazioni a granturco e a frumento si alternano con i frutteti e le piantagioni di tabacco e con i grandi pascoli. Difatti all'agricoltura si accompagna l'allevamento e il patrimonio zootecnico dell'Ohio è enorme. E' la giustificazione dell'importanza di Cincinnati, che è il centro più importante della produzione rurale di questo Stato e, nello stesso tempo, uno dei maggiori centri intellettuali degli Stati Uniti, anche se a tale proposito i suoi cittadini abbiano un atteggiamento di schiva modestia

Forse per questo pochi ricordano che a Cincinnati è sorta e ha sede la più antica associazione del nuovo mondo. Fu fondata da Giorgio Washington il 13 maggio 1783 — all'indomani della guerra di indipendenza — per rendere operante anche dopo la guerra la fraternità che unisce gli uomini che si incontrano insieme sui campi di battaglia.





Il porto di Toledo.

dei più importanti fabbricanti di spille di sicurezza ad impiantare una fabbrica nella zona industriale cittadina, rispondeva al Packard, che era venuto a sollecitare il suo appoggio per costruirvi una fabbrica per le sue macchine, che a Cleveland non c'era nulla da fare, perchè Cleveland non voleva saperne di certe avventate novità



Una fattoria nell'Ohio.

ceramisti specializzati di origine belga. L'Ohio è al secondo posto nella produzione di motoveicoli, acciaio e prodotti di fonderia; al terzo posto per quel che riguarda la produzione di colori, vernici e materiale tipografico; al quarto posto per i prodotti chimici, l'industria aeronautica e la confezione di abiti da uomo; al quinto per le calzature, al sesto per la carta.

Sarebbe stato al primo posto anche per l'industria automobilistica se un piccolo incidente verificatosi nel 1908 fra Jim Packard e l'allora presidente della Camera di Commercio di Cleveland, il colonnello J. J. Sullivan, non avesse orientato Packard a cercare la sede della sua progettata fabbrica in un altro Stato, a Detroit. Si racconta, infatti, che il Sullivan, che proprio in quei giorni era riuscito a prezzo di lunghi ragionamenti a convincere uno

A mezzo secolo di distanza da quell'incontro negativo, Cleveland può misurare quello che perse, ma questo non ha inciso sulla sua fortuna. In effetti, con il suo milione e più di abitanti, essa è, per popolazione, la sesta città di tutti gli Stati Uniti e per importanza una delle principali, in tutti i settori, compreso quello culturale.



Panorama di Indianapolis.

Questo, oltre tutto, è l'effetto del grande amore che gli abitanti di Cleveland portano alla loro città, un amore che si manifesta tangibilmente con donazioni, lasciti e offerte. Secondo un'indagine giornalistica condotta alcuni anni or sono risulterebbe che i « milionari medi » di Cleveland hanno fatto per essa molto più di quanto abbiano fatto per Detroit i più grandi magnati dell'industria automobilistica.



La chiesa di S. Francesco Saverio a Vincennes nell'Indiana, fondata dal Missionario francese P. Gihault.

(da «Le Vie del Mondo», 1953, n. 4).

Un caratteristico paesaggio in un parco nazionale dell'Indiana.

(da «Le Vie del Mondo», 1953, n. 4).



Forse Cleveland quando perse l'occasione offertale da Packard, a rivedere le cose sul piano pratico piuttosto che su quello delle ipotesi e delle ricostruzioni di fantasia, ha perduto molto meno di quanto a prima vista non si possa supporre.

Un elemento di rilievo a questo proposito si può trovare nel fatto che la composizione della popolazione di Cleveland è una delle più eterogenee di tutti gli Stati Uniti. Difatti per il 50 per cento è composta di stranieri e per un altro 30 per cento di figli di stranieri.

Tuttavia nessun gruppo etnico nazionale incide per più del 15 per cento sia sulla prima che sulla seconda categoria.

Le percentuali maggiori sono quelle degli inglesi e dei cecoslovacchi, seguiti dai tedeschi e dai polacchi.

Gli italiani rappresentano il 9 per cento.

In effetti la comunità d'origine italiana presente nell'Ohio ha una certa consistenza e la sua partecipazione allo sviluppo e alla vita dello Stato si nota per molti indici, compreso quello rappresentato dal numero delle località che portano il nome di città o di località italiane. E' nell'Ohio la città di Milan che ha dato i natali a Thomas Edison. La sua fama è dovuta solo a questo, ma è sufficiente specie nella nostra epoca, che deve molto al grande inventore.

Segnati i confini occidentali e meridionali dello Stato che porta il suo nome, il fiume Ohio passa a segnare quelli meridionali dell'Indiana, il più piccolo, come abbiamo accennato, dei cinque Stati dell'East North Central. Il più piccolo, ma non il meno importante.

LO STATO DELL'INDIANA.

Anche per l'Indiana, come per tutti gli altri Stati di questa regione, il posto che occupa nell'Unione è dato da un felice equilibrato connubio fra il potenziale agricolo e quello industriale. Nell'Indiana quest'ultimo è praticamente condensato nella zona che si affaccia sui cento chilometri di coste che esso ha sul Lago Michigan. E' un tratto quasi irrisorio, ma sufficiente a fare assegnare all'Indiana il nono posto fra tutti e cinquanta gli Stati dell'Unione per quello che riguarda in particolare la produzione industriale. Il merito, tuttavia, è soprattutto la città di Gary, relativamente modesta per numero di abitanti — non raggiunge, infatti, i 200.000 — ma grande in questo settore per le sue acciaierie. In pratica per quello che riguarda specificamente l'acciaio è — nonostante Pittsburg — il centro più importante non solo degli Stati Uniti, ma di tutto il mondo.

Tuttavia la città dell'Indiana più conosciuta in tutto il mondo è Indianapolis, che un volta tanto è anche la capitale dello Stato. In compenso la fama non le viene da qualche cosa che abbia un valore intrinseco nella realtà della vita, sia pure la realtà economica, la più facile a premiare con la celebrità. Indianapolis è famosa per le spericolate gare automobilistiche che si corrono sui suoi circuiti.

Sul piano dell'economia, Indianapolis, che è nella parte agricola dell'Indiana, deve il rapido sviluppo che la caratterizza — è stata fondata nel 1820 — alla sua posizione geografica e alle vie di comunicazione che l'hanno fatta diventare uno dei nodi ferroviari più importanti degli Stati Uniti. Questo è anche uno dei motivi economici che l'hanno fatta prescegliere dalle case automobilistiche della regione dei cinque Stati come il luogo classico delle loro gare, un luogo non distante dalle loro sedi e facilmente raggiungibile da tutta l'Unione.

Nel suo insieme lo Stato dell'Indiana — il nome, come quello della sua capitale, è di origine classica e deriva da «Indian» — non ha nulla che lo caratterizzi in modo particolare rispetto agli altri Stati della stessa regione. Ma questo, secondo alcuni, è vero solo dal punto di vista geografico ed economico; non dal punto di vista umano. Si afferma, infatti, che gli abitanti dell'Indiana, quelli che hanno potuto assimilare attraverso una più lunga permanenza un certo spirito naturale diffuso in questa terra pur uguale a quelle che la circondano, sarebbero moralmente ed intellettualmente differenti dal tipo classico dell'americano medio. «Il figlio dell'Indiana», scriveva un noto letterato nativo di questo Stato, è più semplice, meno sofisticato, più poeta. Sogna molto e gli piacciono le distrazioni semplici e non è preso dalla febbre del guadagno che arde negli altri americani... in quanto essendo di indole più tranquilla e più romantica, non è pratico quanto gli altri suoi compatrioti. Nella sua semplicità può apparire rozzo, ma tale rozzezza non fa velo a quello che, forse, è un temperamento di artista.



A sinistra: La pesca, nei laghi e nei numerosi fiumi dell'Ohio e dell'Indiana, è uno sport largamente praticato dagli abitanti, oltre che una notevole risorsa economica dei suddetti Stati.



A destra: Un suggestivo paesaggio in un parco statale dell'Indiana. I parchi di Stato, più piccoli e più numerosi di quelli nazionali, sono gestiti dai singoli Stati, non dal Governo federale, per la conservazione delle bellezze naturali e per lo svago dei cittadini.

Per la cronaca non tutti riconoscono in questa descrizione un fedele ritratto degli abitanti dell'Indiana. La semplicità non impedirebbe loro di essere anche furbi e il loro romanticismo troverebbe radice e alimento in uno spiccato conservatorismo, oltre che in uno spirito di indipendenza che tinge di campanilismo il loro amore alla loro terra. L'unanimità si ritrova senza riserve su due qualità: gli abitanti dell'Indiana hanno fama di essere gente onesta e timorata di Dio.

E' un riconoscimento che qualifica questi abitanti, ma anche chi onora in essi queste doti. In un quadro di benessere e di forza materiale quale è quello che presenta questa regione degli Stati Uniti fare di queste virtù un segno di onore diventa un omaggio ad esse, è testimoniare che i valori dello spirito sono al di sopra di tutti i valori materiali.

NOTE E PROPOSTE

AUTOMOBILISTI

L'origine dell'attuale Servizio automobilistico risale all'anno 1903 allorché il Ministero della Guerra, riconosciuta la pratica utilità del nuovo mezzo di trasporto, dispose la costituzione, presso la Brigata ferrovieri del genio, di un nucleo di militari addetti alla condotta delle automobili a benzina. Questo nucleo, tre anni dopo, si costituì in sezione che nel 1910 si trasformò in Battaglione automobilisti su due compagnie.

Durante la campagna italo-turca il predetto Battaglione fornì alcuni reparti di autocarri al Corpo di occupazione e costituì i parchi automobilistici della Libia.

Successivamente il Servizio automobilistico venne affidato a sei compagnie costituite presso altrettanti reggimenti di artiglieria.

Nel 1914, in previsione della partecipazione dell'Italia al conflitto europeo, il Servizio automobilistico venne impostato sulla base di nuovi criteri, tendenti a far sì che i trasporti rapidi non cessassero al limite di arrivo della ferrovia, ma si prolungassero fino alle unità combattenti in linea.

All'inizio della guerra 1915-18 il Servizio automobilistico passò alle dipendenze dell'Intendenza Generale, articolandosi in « drappelli » di varia entità, assegnati alle unità di prima linea, ed in autosezioni, autoreparti, parchi, depositi e laboratori alle dipendenze delle Armate, dei Corpi d'armata e delle unità minori, per i servizi di seconda linea.

Dopo la guerra il Servizio automobilistico si costituì su 10 Centri automobilistici, uno per Corpo d'armata, mentre contemporaneamente venivano sciolte le unità trasporti (Gruppi treno) a trazione animale.

Successivamente tali Centri furono portati a 13. Nel 1935 venne costituito il nuovo « Corpo automobilistico » che assunse il motto araldico « Fervent rotae, fervent animi ». Con decreto legge n. 2171 del 27 dicembre 1935 venne altresì istituito il ruolo degli ufficiali del Corpo automobilistico le cui unità fino allora erano state inquadrare da ufficiali provenienti dalle varie Armi.

Da quella data il Corpo adottò come mostreggiature le fiamme nere in campo azzurro.

In seguito, per affermare il carattere sempre più dinamico e combattentistico che le unità automobilistiche venivano ad assumere nel quadro della dottrina militare dell'epoca, indirizzata verso la guerra manovrata e di ra-

pida soluzione, i Centri autieri assunsero la denominazione di *Reggimenti autieri*. Questi vennero suddivisi a loro volta in autogruppi e compagnie autieri (autoraggruppamenti, autogruppi e autoreparti all'atto della mobilitazione).

Il Corpo automobilistico fornì i propri mezzi e i propri uomini a tutte le unità grandi e minori delle armi e dei servizi. Esso così permise di sé tutto l'Esercito, dando inizio alla motorizzazione del medesimo.

Nella nuova organizzazione dell'Esercito il Corpo automobilistico, che si era ricostituito subito dopo i tragici eventi dell'8 settembre 1943, assunse la denominazione di « Servizio automobilistico ».

Esso in atto dipende direttamente dall'Ispettorato generale della Motorizzazione e provvede al servizio della motorizzazione in seno all'Esercito in stretta ed armonica collaborazione con il Servizio tecnico della Motorizzazione costituitosi fin dal 1930.

FATTI D'ARME.

La campagna di guerra italo-turca (1911-1912). La campagna italo-turca segna il primo impiego dell'automezzo in guerra; da questa prima esperienza, merito esclusivamente italiano, trassero ammaestramento anche gli eserciti esteri.

Nella guerra di Libia l'automezzo venne prevalentemente adoperato per scopi logistici; spesso però seguì le truppe anche sul campo di battaglia, lasciando fin da allora intravedere la futura evoluzione del suo impiego.

« Per gli importanti servizi resi durante la campagna percorrendo terreni insidiosi infestati dal nemico » il Servizio automobilistico venne insignito della *Croce di Guerra al V. M.*

La guerra 1915-1918. L'inizio delle operazioni sul fronte italiano trovò il Servizio automobilistico militare dotato di poche migliaia di automezzi destinati ai trasporti nelle retrovie.

Ben presto però le vicende della guerra imposero l'impiego dell'autoveicolo nelle più svariate contingenze e fino alle prime linee.

L'automezzo diede palese dimostrazione delle sue possibilità, anche nel campo strategico, in occasione dell'offensiva austriaca, sferrata nella primavera del 1916, contro le nostre posizioni dell'altipiano d'Asiago (Strafe Expedition). Fra il 19 e il 22 maggio, 120.000 uomini vennero trasportati a mezzo autocarri dalla Carnia al Tagliamento, fino alla zona minacciata, rendendo possibile al Comando Supremo di ristabilire una situazione già gravemente compromessa.

La data del 22 maggio 1916 viene ogni anno rievocata da enti e reparti automobilistici ed è considerata festa del Servizio automobilistico e del Servizio tecnico della Motorizzazione.

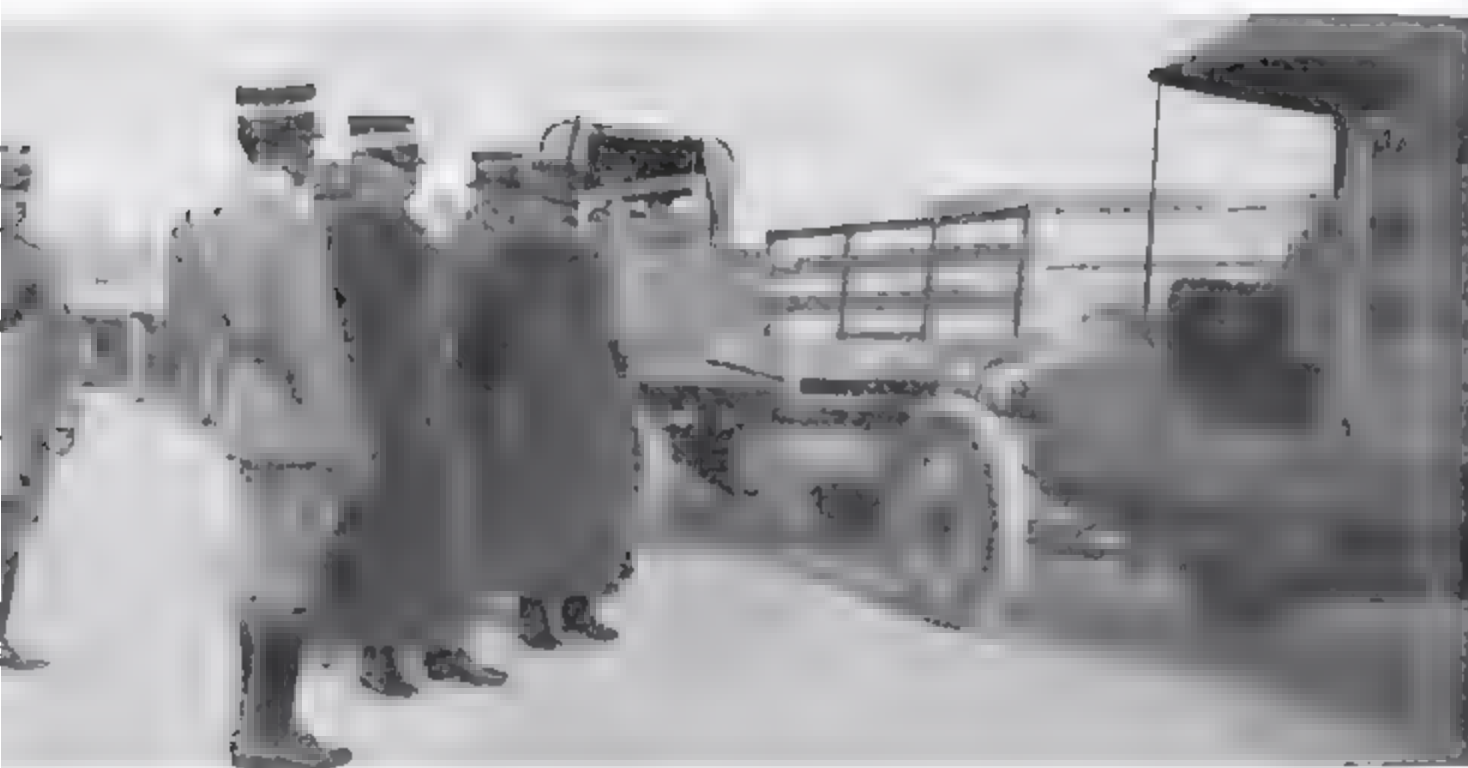
DALL'ALBUM DI UN VECCHIO AUTOMOBILISTA



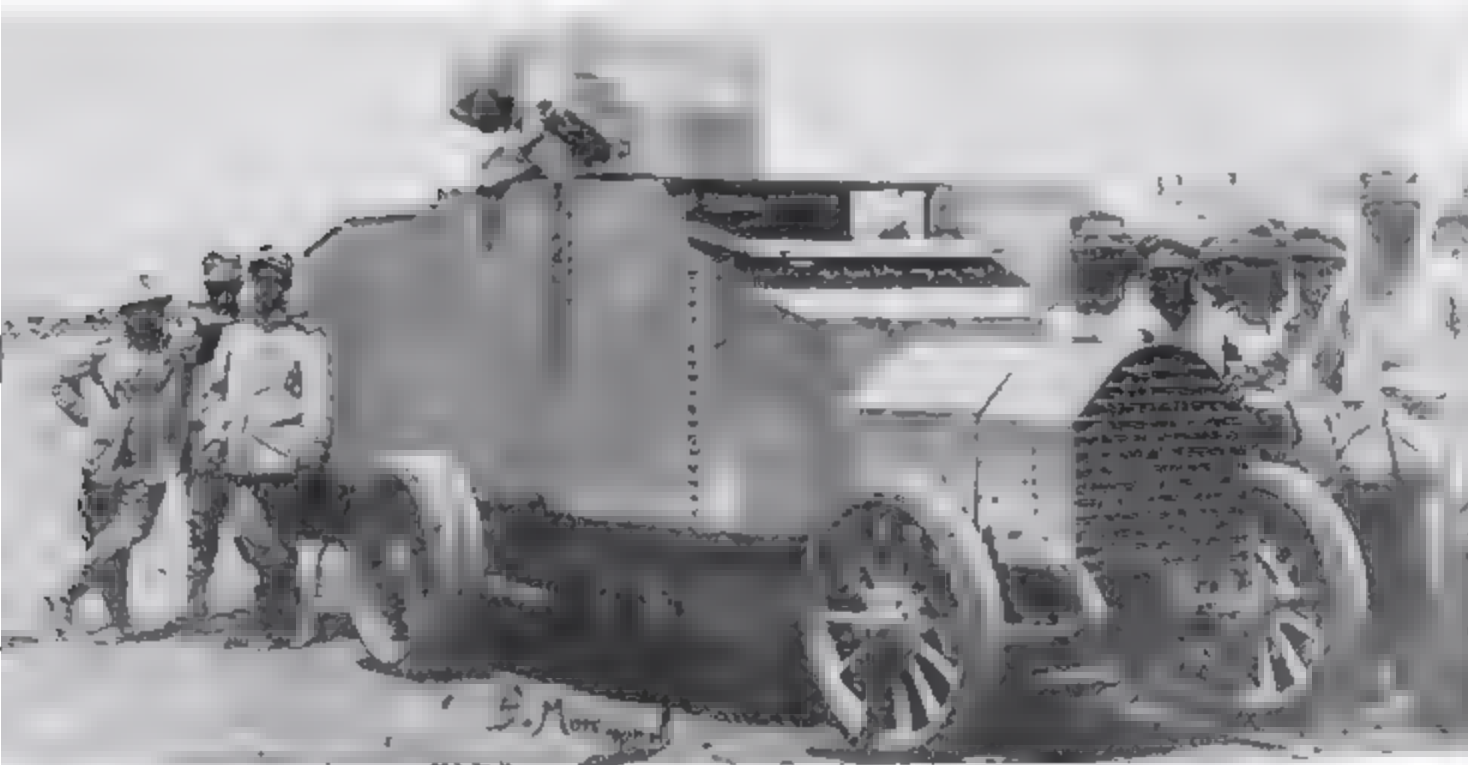
Guerra italo-turca (1911-12): autocolonna in sosta.



Guerra italo-turca (1911-12): automezzi in sosta (Fiat tipo 15 bis, poi trasformato in 15 ter).



Guerra italo-turca (1911-12): visita del generale Ameglio ad una unità automobilistica.



Rioccupazione della Cirenaica (1922): una delle prime autoblindo.

Da allora fu un susseguirsi di sublimi anche se oscuri e silenziosi eroismi.

Ricordiamo fra l'altro il valido contributo dato dagli automobilisti in occasione della sistemazione a difesa della linea Grappa-Piave, dopo la ritirata di Caporetto, nonché lo sforzo compiuto dalle unità automobilistiche nelle faticose giornate della battaglia del Solstizio (15-24 giugno 1918). In tale occasione gli automobilisti furono citati nel bollettino di guerra n. 1128 del 25 giugno 1918.

Nè può essere dimenticata l'attività svolta dalle unità automobilistiche nel teatro operativo balcanico e sul fronte delle Argonne e dello Chemin des Dames.

Per il complesso dell'attività svolta dall'automobilismo militare durante la campagna di guerra 1915-18 il Labaro degli automobilisti venne insignito della *Croce di Guerra al V. M.* con la seguente motivazione: «... per l'abnegazione e la perizia dimostrate durante la guerra, dando valido concorso alle truppe combattenti nel conseguimento della vittoria».

La riconquista dei possedimenti coloniali nell'Africa Settentrionale. Alla riconquista dei nostri possedimenti coloniali dell'A. S. compiuta negli anni dal 1921 al 1931 il Servizio automobilistico concorse potentemente con gli autogruppi della Tripolitania e della Cirenaica.

Esso diede modo di risolvere i più ardui problemi logistici; problemi che se fossero stati affidati esclusivamente all'organizzazione dei trasporti compiuti a dorso di mulo o di cammello, avrebbero incontrato difficoltà non sempre superabili.

La guerra per la conquista dell'Etiopia (1935-36). La guerra per la conquista dell'Etiopia è stata caratterizzata dall'impiego integrale dell'autocarro. Vi hanno partecipato un intero autoraggruppamento, 7 autogruppi autonomi, ben 27 autoreparti fra quelli indisionati e quelli adibiti ad altri servizi, 262 autosezioni, oltre ad una trentina fra drappelli e nuclei vari.

La rapida conclusione della campagna, come è noto, è stata resa possibile dall'impiego totalitario dell'autoveicolo su tutti i terreni anche fuori strada.

Memorabile la marcia denominata della «ferrea volontà», compiuta su Addis Abeba mediante un'autocolonna di 1600 automezzi.

In occasione di tale vittoriosa campagna il Labaro del Servizio venne insignito della *Medaglia di bronzo al V. M.*: «... per l'apporto dato alle operazioni di guerra con elevato senso del dovere, partecipando anche a combattimenti e segnando col sangue la via alle autocolonne», nonché di una *Croce di guerra al V. M.* perchè «assolveva i più difficili compiti con il più elevato senso del dovere, la più ferrea disciplina ed il più alto spirito di sacrificio».

Il Corpo automobilistico nella seconda guerra mondiale. La seconda guerra mondiale trovò il costituito «Corpo automobilistico» in avanzato stato di riorganizzazione, ma con notevoli deficienze rispetto alle esigenze della motorizzazione dell'Esercito, che allora si trovava nella fase iniziale del suo sviluppo.

Tali manchevolezze derivavano essenzialmente dalle condizioni del parco automobilistico nazionale, dalle scarse attrezzature di officina, dalle deficienze nelle dotazioni di automezzi e di materiale di ogni genere.

Si deve solo allo spirito di sacrificio ed alla intelligente iniziativa di tutti gli organi dell'automobilismo militare, alla innata facoltà del nostro personale di saper trovare sempre il modo di sopperire alle necessità con i più impensati accorgimenti, se, malgrado tutto, il Corpo automobilistico riuscì ad assolvere il suo delicatissimo compito in modo da rispondere nel limite del possibile alle necessità dell'Esercito operante.

Le operazioni in Albania, Grecia, isole dell'Egeo, Croazia e Montenegro. In questi vasti teatri operativi il Corpo automobilistico fu sottoposto a prove molto dure nell'attuazione del servizio trasporti, quasi interamente affidato al mezzo meccanico, nell'organizzazione del servizio delle riparazioni e dei difficili rifornimenti dei ricambi e dei carburanti.

Esso tuttavia assolse il suo compito, rendendo possibile ai Comandi, grazie all'eroismo delle truppe combattenti, di concludere nel modo più onorevole una campagna che aveva assunto in un primo tempo aspetti quanto mai critici.

La guerriglia, particolarmente attiva, le difficoltà dei rifornimenti via mare, la cattiva viabilità e la lunghezza degli itinerari furono gli elementi che maggiormente contrastarono lo svolgimento del particolare servizio.

La Bandiera del Corpo venne decorata di *Croce al V. M.* «per l'aspra campagna compiuta sul fronte greco-albanese e jugoslavo ove, superando ogni ostacolo e incurante dell'offesa nemica e di ogni disagio, dava prezioso contributo al raggiungimento della vittoria».

Le operazioni in Africa Settentrionale. Per la prima volta nella storia due grandi potenze si scontrarono in terra d'Africa per combattere una guerra la cui caratteristica precipua fu quella di un impiego di mezzi meccanici.

Banditi i tradizionali mezzi di trasporto animali, questi vennero integralmente rimpiazzati da automezzi nel campo tattico-logistico e da carri armati per il combattimento.

A questo particolare aspetto si aggiunsero i seguenti: lo strapotere dell'Impero inglese, allora non impegnato in altri compiti di guerra terrestre a carattere immediato; la natura del terreno; le difficoltà dei rifornimenti via mare, ostacolati dalla supremazia navale ed aerea britannica; l'insufficienza del nostro potenziale industriale in rapporto con le esigenze della motorizzazione militare.

La derivante situazione complessiva finì col mettere a dura prova gli organi del Corpo automobilistico chiamato a far fronte a tutte le necessità di trasporto dell'Esercito operante.

Tuttavia ogni ostacolo venne superato e fu reso possibile lo svolgimento delle fortunate vicende che caratterizzarono tutta la campagna in Africa Settentrionale.

Migliaia di chilometri percorsi su impossibili piste nel terribile ambiente desertico, sotto l'imperversare del ghibli ed in una temperatura che spesso si aggirava intorno ai 50° all'ombra, continui bombardamenti aerei e navali, ripetute puntate delle ben munite e celeri unità corazzate britanniche rappresentano il quadro della situazione in cui operarono i nostri uomini.

L'Albo d'Oro degli automobilisti registra per questa campagna ricompense al valor militare concesse alla memoria ed a viventi, che sono eloquente e commovente testimonianza di come gli automobilisti operarono nel deserto, spesso impegnando combattimento e subendo al pari delle altre Armi perdite ingentissime di uomini e di materiale.

Il Labaro del Corpo venne in questa campagna decorato per merito del 12° autoraggruppamento, di una «*Medaglia d'argento al V. M.*» perchè «per oltre due anni di lotta affrontava con tenace valore ogni alterna vicenda del fronte africano, combattendo con fanti e artiglieri e garantendo la tempestività dei rifornimenti per la continuazione della lotta».

Le operazioni in Africa Orientale Italiana. Anche in A. O. I. nelle offensive contro le forze britanniche schierate nel Sudan anglo-egiziano, nel Kenia e nella Somalia britannica, il Corpo automobilistico si trovò fortemente impegnato nella esecuzione dei trasporti, delle riparazioni e dei rifornimenti, questi ultimi resi quanto mai difficili dall'avvenuto isolamento di tutte le nostre forze dalla madrepatria.

Sono noti i successivi fatti d'arme che portarono alle ultime eroiche resistenze e particolarmente a quella dell'Amba Alagi, ove anche gli autieri, resi inutilizzati gli automezzi, vennero impiegati in combattimento come fanti.

La campagna sul fronte russo (luglio 1941-marzo 1943). Il Corpo d'armata italiano (C.S.I.R.) destinato in Russia e composto di 3 divisioni e relativa Intendenza disponeva dei seguenti elementi del Corpo automobilistico: 1 parco automobilistico e 1 autoraggruppamento di manovra su due autogruppi.

Dette unità provvidero ai loro compiti specifici ma vennero altresì impiegate, in conseguenza dell'offensiva d'inverno delle forze russe, anche nella saldatura del fronte in corrispondenza delle falle verificatesi nella zona di Griskino, assieme al 6° reggimento bersaglieri e al 20° reggimento artiglieria.

Con la costituzione dell'ARMIR avvenuta nel luglio del 1942, gli autoraggruppamenti furono portati a 4 ed i parchi da 1 a 2.

L'attività di dette unità automobilistiche fu sempre ed ovunque molto intensa malgrado le avversità stagionali e l'azione partigiana che imposero agli autieri i più duri sacrifici, costringendoli spesso ad imbracciare le armi per difendersi.

Allorchè nel dicembre 1942 si verificò la frattura del fronte a Voronez e sul basso Don, i reparti automobilistici dell'ARMIR si prodigarono con tutte le loro possibilità al ripiegamento di uomini e materiali partecipando con i fanti ad aspri e sanguinosi combattimenti.

E' qui appena il caso di notare come l'asprezza del clima imponesse all'automobilista in Russia sacrifici non comuni agli altri soldati per la parte relativa all'uso e alla conservazione dei propri automezzi.

Innumerevoli gli episodi di abnegazione e di eroismo compiuti in questa campagna dagli autieri, episodi che in questa sede non possono essere specificatamente descritti, perchè troppo lunga ne risulterebbe la narrazione.

Tali gesta però saranno un giorno ricordate dalla storia che non potrà mancare di mettere in evidenza l'opera svolta dall'automobilismo militare italiano anche in questa gloriosa se pur sfortunata campagna.

Gli automobilisti nella guerra di liberazione (1943-45). A seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943, il Corpo automobilistico si era ridotto a pochissime unità sprovviste di mezzi e scosse nel morale.

Dopo un breve periodo di disorientamento esso però provvide subito insieme con le altre Armi e Servizi dell'Esercito, ad iniziare la propria ricostruzione.

Attorno al 9° reggimento autieri di stanza a Bari si raccolsero i volontari provenienti dal nord, spinti dalla imperiosa voce del dovere.

Servendosi del poco materiale rimasto, venne costituito il I raggruppamento motorizzato, prima unità italiana che combattè contro i tedeschi assieme alla 5^a Armata americana per la conquista delle posizioni di Monte Lungo.

Le autocolonne del I raggruppamento motorizzato portarono veramente un soffio di speranza nella rinascita del nostro Esercito e di fiducia nella capacità combattiva dei soldati.

Il I raggruppamento, dopo le buone prove date, si ampliò assumendo la denominazione di « Corpo Italiano di Liberazione » (C.I.L.).

Furono costituiti vari autodrappelli per sopperire alle varie esigenze del momento.

La loro tenuta in efficienza richiese però, da parte del personale addetto, gli accorgimenti più impensati, per far fronte alla persistente carenza di materiale di fabbricazione italiana, le cui fonti di rifornimento erano state interrotte.

Seguì la costituzione dei reparti trasporti per i Gruppi di combattimento, dei Battaglioni movieri e delle Compagnie trasporti amministrativi a dispo-

sizione dei Comandi alleati, nonchè delle officine mobili e pesanti; organismi tutti che col loro lavoro e l'alto spirito di sacrificio contribuirono fattivamente alla efficienza operativa delle grandi unità a cui appartenevano.

Anche in questa durissima prova, che costituì l'ultimo atto delle drammatiche vicende iniziate con la partecipazione dell'Italia all'ultimo conflitto mondiale, gli automobilisti non furono secondi a nessuno ed operarono, come sempre, con piena dedizione di se stessi per il supremo bene della Patria.

Il Corpo automobilistico, in guerra, per la sua particolare struttura e per i particolari compiti ad esso affidati si trovò presente su tutti i fronti di tutti gli scacchieri operativi.

Esso fornì continuamente a tutte le unità combattenti e dei servizi il prezioso apporto della sua fondamentale e indispensabile attività specifica.

Partecipò, con i propri elementi, là dove necessario, al combattimento a fianco delle Armi, unendosi a queste nelle prove di ardimento e dividendone gli stessi sacrifici con il più largo contributo di sangue.

In pace assolve, oltre ai compiti corrispondenti alle proprie attribuzioni, quello importantissimo di cooperare attivamente alla completa diffusione della Motorizzazione nell'Esercito mediante la diuturna sua opera di assistenza tecnica e di divulgazione della cultura motoristica.

Collabora con l'organizzazione addestrativa civile, mediante le sue Scuole, le sue Officine ed i suoi Reparti per il raggiungimento di quelle alte finalità che la riforma strutturale, nel campo della mano d'opera, in corso nella Nazione, persegue allo scopo di preparare al nostro popolo un avvenire migliore.

Perpetua così una delle funzioni essenziali dell'Esercito: « quella d'essere come sempre la prima Scuola della Nazione ».

Col. MANLIO TIMEUS

NOTA. — Decorazioni al V. M. concesse alla Bandiera del Servizio Automobilistico: 2 Medaglie d'argento; 1 Medaglia di bronzo; 4 Croci di guerra.

ASPETTI TECNICI DEL SERVIZIO VETTOVAGLIAMENTO UOMINI E QUADRUPEDI IN GUERRA NUCLEARE *

La guerra moderna ha assunto un aspetto marcatamente scientifico per cui nuove potenti forze della natura, scrutate ed individuate nel segreto dei laboratori, possono venire opportunamente imbrigliate e controllate, quali mezzi di distruzione a fini bellici.

L'arma nucleare è il fatto nuovo che è venuto ad inserirsi in modo brusco nella condotta della guerra, sconvolgendo taluni schemi e parametri fondamentali.

Non è certamente possibile prevedere con precisa anticipazione le forme delle operazioni e dei combattimenti della guerra futura, nella deprecata ipotesi che dovesse ancora verificarsi.

Pertanto, solamente lunghi studi, che tengano conto di tutti i risultati ottenuti per quanto concerne gli effetti dei diversi ordigni nucleari, potranno permettere agli specialisti di fare delle previsioni orientative.

Con l'avvento delle armi nucleari, le potenze si sono trovate nella necessità di circondare di ogni cautela e riserbo i risultati delle proprie ricerche e della loro applicazione a nuove armi; sicché lo studioso non dispone, per le proprie speculazioni tecniche e scientifiche, che di elementi incompleti e poco aggiornati. Dall'attimo in cui Fermi riuscì a disintegrare l'atomo, il campo è aperto a tutte le possibilità.

I caratteri delle due prime guerre mondiali furono essenzialmente dati dall'accumulo massiccio di forze, la cui potenza unitaria era molto limitata. Ciò dava luogo ad una logistica gigantesca: mezzi di produzione industriale e linee di comunicazione a grande traffico in tutte le loro immense lunghezze, spesso intercontinentali o transcontinentali. Ciò era dovuto al fatto che i mezzi di distruzione a distanza non erano capaci di distruggere i mezzi di produzione e di trasporto, gli accumuli di scorte e di paralizzare la logistica.

L'impiego dei mezzi nucleari permette invece di realizzare effetti di potenza massiccia con proiettili di poche centinaia di chili, là dove occorre una volta migliaia di tonnellate di proiettili. Pertanto le armi nucleari consentono di attaccare e distruggere le fonti della produzione ed i mezzi di trasporto. Gli stessi grandi porti, attrezzati per i traffici, sono vulnerabilissimi.

Anche i sistemi ferroviari, ossatura tradizionale della logistica, con le loro opere d'arte ed i loro smistamenti, sono estremamente sensibili ai colpi atomici, perdendo assai rapidamente tutto il loro valore strategico. Distruggere sulle linee ferroviarie le stazioni di smistamento significa interrompere i rifornimenti; pertanto, in guerra nucleare, il sistema logistico deve potersi articolare nel modo più elastico, onde non essere praticamente disturbato ed ostacolato dalle grandi correnti di trasporto.

L'arma atomica si presenta di conseguenza come l'elemento essenziale delle grandi forze strategiche dell'avvenire; il suo possesso darà agli eserciti la parte principale delle loro capacità di combattere e di assicurare l'integrità dei territori nazionali e l'indipendenza dei paesi.

* (Dal fascicolo 3, 1960, del « Bollettino Informazioni dei Servizi di Commissariato e di Amministrazione Militare »).

RIFLESSI DELLA BOMBA NUCLEARE NEL CAMPO LOGISTICO.

I principali riflessi dell'impiego dell'arma atomica nel campo logistico possono essere così sintetizzati:

- accentuata vulnerabilità dell'organizzazione in tutti gli anelli della catena; connessa previsione di ingenti danni alle infrastrutture e distruzione delle risorse;
- maggiori perdite e più sensibili consumi;
- aumentata difficoltà nell'alimentazione delle unità operanti e nel funzionamento dei servizi;
- maggiore fabbisogno di mezzi;
- accresciuta insicurezza delle retrovie.

E non è tutto, perché è da considerare anche il parallelo problema della difesa della popolazione civile, la quale, a seconda del tipo di attacco, convenzionale od atomico, che caratterizzerà l'inizio delle ostilità ed a seconda dell'ubicazione della zona logistica, costituirà fonte di esigenze più o meno rilevanti, da comprendere nell'organizzazione logistica complessiva.

Conoscendo oggi il limite di distanza in cui le bombe di Hiroshima e di Nagasaki appiccarono il fuoco ai pali telegrafici, non si può più dubitare che la bomba termoneucleare possa incendiare le messi.

Nell'estrapolazione di quelle a questa, il primo posto resta agli effetti del soffio, a causa della legge di assorbimento calorifico da parte dell'atmosfera. Ma il vento provocato dall'esplosione, 150 km/h a 25 km, 100 km/h a 32 km, basta già a compiere un'opera devastatrice su un campo di cereali. La distruzione della produzione agricola è quindi un evento di cui il servizio di commissariato deve tener conto!

L'irradiazione della bomba termoneucleare esplodente ad altissima quota, a 20-30 km per esempio, attraverserà degli strati di scarsissima densità, di una limitata dose di vapore acqueo, per i quali il coefficiente di assorbimento scende a valori infimi. Ma, se non si ha più da tener conto del fattore esponenziale che rappresenta l'assorbimento, la similitudine applicabile all'emissione termica indica che l'effetto incendiario si estende ad una distanza nel rapporto delle radici quadrate delle cariche, e non più, come per l'effetto del soffio, nel rapporto delle radici cubiche. Nelle condizioni dell'esperienza giapponese, in cui si osservava a 3000 metri l'inflammation spontanea dei materiali combustibili secchi e la carbonizzazione dei pali telegrafici ad alcune centinaia di metri più lontano, una bomba termoneucleare della potenza di 20 Megaton infiammerebbe i cereali al tempo del raccolto ad una distanza 32 volte maggiore.

Riepilogando, l'impiego dell'arma atomica:

- accresce le esigenze da soddisfare;
- impone maggiori consumi;
- riduce la disponibilità delle risorse;
- rende più complessi i compiti dell'organizzazione logistica;
- accentua le difficoltà del funzionamento dei servizi.

La « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica », nell'intento di garantire la continuità funzionale del sistema logistico, ravvisa nella sicurezza, nella flessibilità, nella mobilità e nella manovra i criteri fondamentali di organizzazione dai quali fa scaturire appropriati procedimenti.

Tenendo ferma la validità dell'impostazione dottrinale contenuta nelle « Norme generali per l'impiego dei servizi » (circ. 6300), le innovazioni principali della « Memoria logistica » (pubblicaz. n. 5377), possono essere così individuate:

- aumento degli spazi logistici e della profondità delle varie zone di giurisdizione dell'organizzazione logistica;

— istituzione del « Centro logistico », quale elemento fondamentale dell'organizzazione che si concreta nella dislocazione dei materiali, dei mezzi e delle attività di più servizi in opportuna zona.

Nell'organizzazione dei « Centri logistici » occorre por mente alla peculiare caratteristica di onnipresenza del servizio di commissariato, quale attività logistica che ha la nota preminenza per le indilazionabili esigenze che il vettovagliamento deve soddisfare in ogni fase della guerra, della battaglia, e del combattimento.

In una guerra che per le sue forme si presenta con effetti distruttivi, ai quali si cerca di far fronte con un tecnicismo quanto mai spinto con l'impiego di masse ingenti di materiali, l'importanza del vettovagliamento deve essere considerata allo stesso livello di quella dei carburanti e dei lubrificanti, indispensabili per far muovere la macchina bellica.

COMPITI DEL SERVIZIO VETTOVAGLIAMENTO.

Il servizio vettovagliamento ha vita e si manifesta sempre, nella preparazione e nella condotta della battaglia, nella sorte della battaglia o, dopo di essa, durante il riordinamento; i suoi compiti sono:

- lo schieramento delle formazioni,
- lo scaglionamento delle scorte;
- l'ammassamento viveri per alimentare le unità;
- il flusso dei rifornimenti.

Le esigenze delle nuove forme di combattimento hanno imposto alcuni particolari criteri organizzativi:

- ricorso agli aviorifornimenti per unità in determinate situazioni od in caso d'interruzione della catena logistica;
- opportunità di confezionare adatti involucri viveri allo scopo di facilitare le operazioni di carico e scarico, ridurre i tempi di sosta delle autocolonne e di facilitare l'aviorifornimento;
- necessità di dotare gli stabilimenti di Intendenza di impianti elettromeccanici per ridurre la manovalanza e contenere i tempi di carico e scarico e la sosta delle autocolonne.

La protezione degli alimenti, degli uomini e dei quadrupedi dall'effetto radioattivo costituisce un compito fondamentale del Servizio di commissariato. E pertanto, allo scopo di inquadrare l'aspetto spiccatamente tecnico del servizio e di intravedere con cognizione di causa le possibili soluzioni di compromesso fra le varie e talora opposte esigenze, è necessario studiare la natura dell'agente radioattivo e regolarsi in conseguenza, tenendo presente che il soffio ed il fuoco sono effetti comuni a tutti gli esplosivi e che per quelli nucleari, varia solo la scala, cioè l'entità del danno.

La messa a punto del problema implica la conoscenza completa del funzionamento dei nuovi mezzi scientifici impiegati.

Le armi nucleari differiscono dalle bombe ordinarie per i seguenti motivi:

- l'energia liberata varia dalle migliaia ai milioni di volte quella emessa dalle bombe ad esplosivo chimico; la reazione è repentina e la temperatura raggiunge valori che si aggirano sui 20 milioni di gradi centigradi;
- all'atto della detonazione, emettono radiazioni luminose, termiche e radioattive, capaci di provocare danni alle persone ed alle cose a distanza molto rilevante;
- le sostanze che restano dopo l'esplosione, insieme a quelle che vengono eventualmente strappate dal suolo o dall'acqua, sono fortemente radioattive e quindi, ricadendo sulla terra, possono produrre contaminazioni su zone la cui ampiezza è di decine di migliaia di chilometri quadrati.

EFFETTI RADIOATTIVI DELLE ESPLOSIONI NUCLEARI.

A causa della natura dei fenomeni che avvengono all'atto dello scoppio, la radioattività emessa assume due diverse misure e caratteristiche: una iniziale ed una residua. La iniziale ha una durata che si aggira intorno ad un minuto; la residua si estende anche ad un periodo di molti anni.

Nella sua forma di precipitazione radioattiva essa rappresenta un pericolo di nuovo genere.

I raggi d'azione dei neutroni sono inferiori a quelli dei raggi gamma, ma mentre questi vengono emessi in parecchi secondi, i neutroni arrivano nel giro di un secondo; infatti l'emissione di questi ultimi viene chiamata « lampo di neutroni ».

Il pericolo maggiore delle radiazioni nucleari è quello della radioattività residua. Le particelle radioattive prodotte da un'esplosione atomica o termoneucleare, possono cadere su una zona assai più ampia di quella colpita dall'onda d'urto e dal calore e la loro azione dura per molto tempo.

La prima considerazione da fare in merito è che la zona colpita e l'intensità della radiazione dipendono in modo notevole dalla condizione dello scoppio.

Nel caso di detonazione aerea a grande altezza e comunque a quota tale che la sfera del fuoco non tocchi il terreno, la radioattività si condensa sulle particelle solide dell'involucro della bomba e sul pulviscolo atmosferico ed allora queste sostanze molto minute possono continuare a cadere su una zona estremamente vasta (probabilmente si diffondono in tutto il mondo), per un periodo di giorni ed anche di mesi.

Le particelle scendono a terra con notevole lentezza e di conseguenza quando raggiungono la superficie, la maggior parte della radioattività si è già dispersa nell'atmosfera e la contaminazione residua è di piccola intensità.

Se invece la bomba scoppia a terra o ad un'altezza tale che la sfera di fuoco investa il terreno, allora notevoli quantitativi di materiali vengono asportati ed aspirati dalla nuvola generata dall'esplosione, tenendo presente che molte delle particelle così formate sono abbastanza pesanti per poter ricadere a terra. In questo caso, in zone relativamente localizzate ma molto ampie, vi sarà forte contaminazione radioattiva.

Per quel che concerne la zona contaminata vi è da dire subito che i casi più gravi si manifestano quando vengono fatte esplodere bombe all'idrogeno del tipo « tre F » (fissione-fusione-fissione), chiamate anche bombe « U ».

Per avere un'idea della quantità di radioattività liberata dai vari tipi di bombe, basta tener presente che mentre la bomba atomica tipo Hiroshima liberava un chilogrammo di prodotti di fissione, la bomba « H » fatta esplodere dagli americani a Bikini il 1° marzo 1954 ha emesso una radioattività corrispondente a circa 500 kg di prodotti di fissione.

Nel caso di esplosioni con bombe all'idrogeno, la maggior parte delle radiazioni raggiungono altezze elevate nella stratosfera dove circolano molte volte intorno alla terra, discendendo lentissimamente nella proporzione del 20% circa in un anno. Durante questo lungo periodo tutti i prodotti di fissione a vita breve della bomba sono decaduti, rimane solo la quantità di prodotti a vita lunga.

I principali prodotti di fissione a lungo semiperiodo sono:

- lo stronzio 90: 28 anni;
- il tecnezio 99: 100.000 anni;
- il ruthenio 106: 2 anni;
- il cesio 137: 37 anni;
- il promezio 147: 2,6 anni;
- il plutonio 239: 24.100 anni.

Fra questi, quello che presenta gli aspetti più pericolosi dal punto di vista biologico è lo stronzio 90; infatti esso ha una vita media di circa 28 anni, rappresenta una

percentuale relativamente elevata dei prodotti di fissione (2,5%), viene generato da un elemento gassoso che all'esplosione si diffonde nella sfera di fuoco molto agevolmente e quindi viene sparso ampiamente in tutta la nuvola radioattiva. Infine esso essendo chimicamente simile al calcio, può essere assimilato dal corpo umano, dove si localizza nei tessuti ossei; una volta insediato nelle ossa, irradia i tessuti circostanti e costituisce la sorgente potenziale dei tumori maligni.

L'aggressività radioattiva potrà essere tale che in determinate circostanze sarà indispensabile rimanere nei ricoveri per parecchi giorni; di qui la necessità di prevedere nei ricoveri riserve di viveri e di bevande in recipienti a chiusura stagna.

In che modo le radiazioni agiscono sull'uomo?

Il meccanismo intimo degli effetti non è ancora tutto chiarito, tuttavia alcuni processi elementari sono stati accertati. Per esempio, si può ricordare che le radiazioni, spezzando le lunghe catene molecolari che formano le proteine, possono dar luogo alla formazione di acqua ossigenata nei liquidi organici, con conseguente intossicazione delle cellule.

Le radiazioni sono inoltre capaci di rendere inattivi gli enzimi dai quali dipendono parecchie attività vitali delle cellule.

Le cellule più sensibili alla radioattività sono le germinali.

Per ciò che concerne l'effetto globale che le radiazioni possono produrre sull'uomo, occorre stabilire il tempo entro cui se ne riceve una certa dose. Per esempio, 100 roentgen in molti anni non producono effetti dannosi, ma la stessa quantità di radiazioni somministrata in un minuto od in un giorno provoca notevoli alterazioni nel sangue.

Inoltre, mentre si possono tollerare anche migliaia di roentgen di radioattività in un tratto limitato del corpo, è sufficiente un'esplosione a 60 roentgen di tutta la superficie corporea perchè l'individuo perisca.

Si possono così configurare gli effetti delle dosi di radioattività somministrate su tutto il corpo umano nel giro di poche ore:

<i>Dose ricevuta</i>	<i>Effetto</i>
da 0 a 25 R (1)	nessuna lesione evidente;
" 25 " 50 R	possibile alterazione sanguigna, ma non lesioni gravi;
" 50 " 100 R	alterazioni delle cellule del sangue;
" 100 " 200 R	danno su tutto l'organismo, di entità non grave;
" 200 " 400 R	lesione ed invalidità sicura, con qualche decesso;
400 R	mortalità al 50%;
600 R e più	mortalità al 100%.

Molti dei prodotti di fissione a lungo semiperiodo sono gli emettitori beta. Il pericolo derivante dall'azione dei raggi beta sulla pelle può essere facilmente evitato con l'uso di opportuni rivestimenti o col lavaggio delle parti colpite; tuttavia il pericolo più serio sta nella possibilità di ingerire i prodotti di fissione, nel qual caso si ha

(1) Il lavoro occorrente per produrre una coppia di ioni in un cmc di aria asciutta in condizioni normali (peso gr. 0,00129) è in media pari a 32,52 V (elettronVolta).

Un roentgen è l'intensità di radiazione capace di produrre nelle predette condizioni $2,08 \times 10^9$ coppie di ioni.

Pertanto si può dire che un R equivale a $2,08 \times 10^9 \times 32,5 = 6,77 \times 10^{10}$ e $V = 6,77$ MeV.

L'energia dei raggi si misura in MeV = un milione di Volt-elettroni, cioè l'energia impressa ad un elettrone quando viene sottoposto in un campo alla tensione di un milione di Volt.

la contaminazione interna. Ammesso poi che in guerra l'impiego delle nuove armi venga limitato al campo tattico, i territori su cui si svolgeranno i combattimenti non potranno sfuggire alla contaminazione radioattiva.

Il problema della contaminazione radioattiva non può essere risolto nemmeno dalle cosiddette bombe « pulite ». Difatti il termine bomba « pulita » si riferisce ad un'arma la cui potenza è all'ordine di megaton e la cui « pulizia » consiste nella riduzione del contributo dato dalle reazioni di fissione all'energia totale emessa dalla bomba stessa. Ciò significa che resta sempre la radioattività emessa dalla bomba atomica di innesco, radioattività che è quella posseduta da decine di chilogrammi di prodotti di fissione.

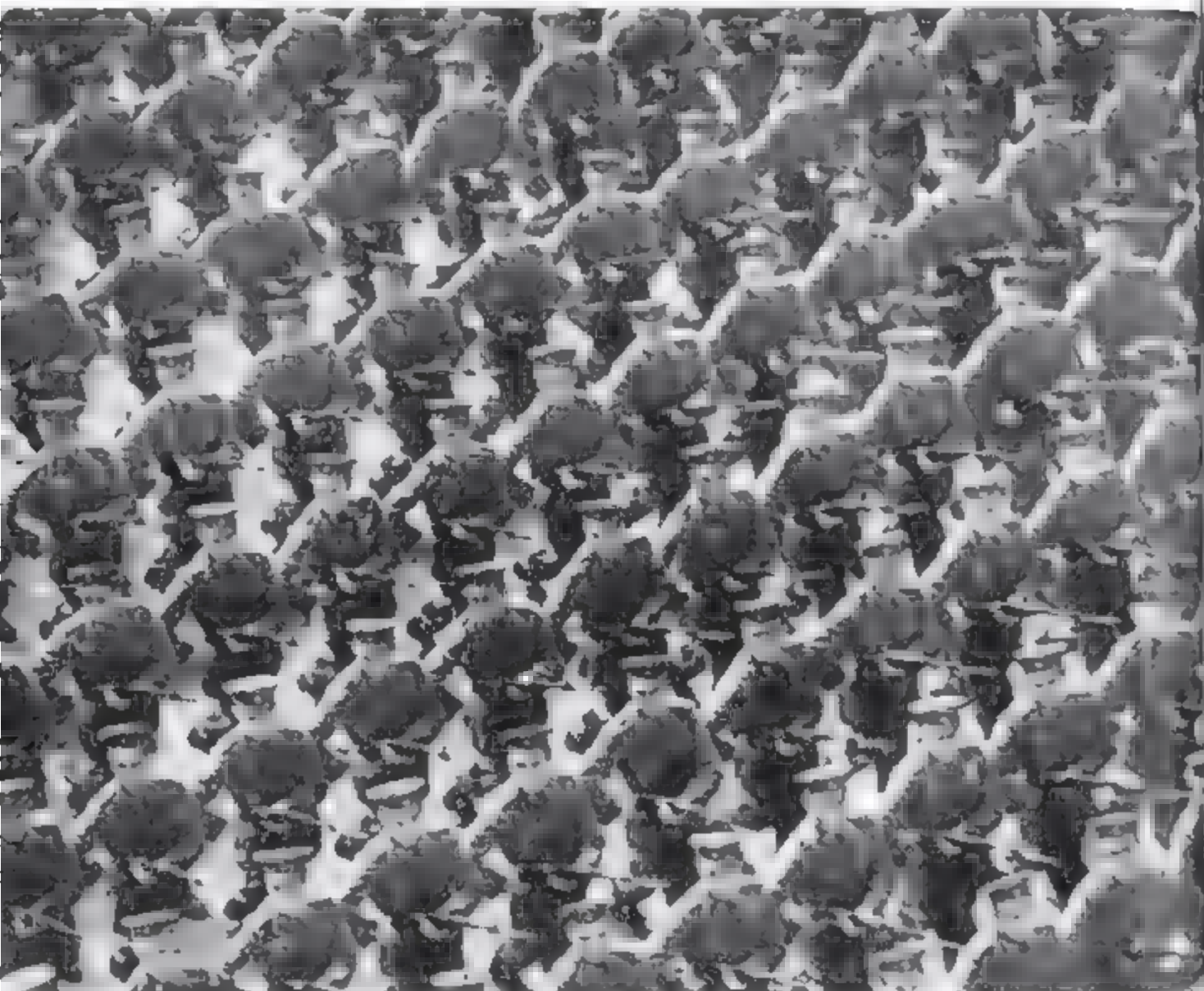
(Continua)

Ten. Col. commiss. NICOLA DI CERBO

UNGHERIA

Fanterie dell'Armata Popolare ungherese e carri russi sfilano, il 4 aprile 1960, nelle vie di Budapest per celebrare il XV Anniversario della liberazione

A. P.



LA DISCRIMINAZIONE DI INDIVIDUI IRRADIATI SOTTOPOSTI AD UNO SCOPPIO ATOMICO

*METODO PER L'APPREZZAMENTO RAPIDO DEI LEUCOCITI NEL SANGUE.
APPLICATO AD UN REPARTO DI TRUPPA*

Nella eventualità di uno scoppio atomico uno dei primi problemi che si presenterebbe al comandante di grande unità sarebbe quello di poter avere una rapida selezione fra la truppa scampata allo scoppio stesso, in modo da poter dirimere nel minor tempo possibile i militari stessi in vari gruppi: i più irradiati, i medio irradiati, ecc. fino agli integri.

Per potere addivenire a tale cernita, che per ovvi motivi deve essere attuata entro breve tempo, è stato approntato un metodo campale di stima del numero dei leucociti nella massa sanguigna (N. R. Benjamin negli Stati Uniti; D'Arca e Mammarella in Italia).

Il metodo di Benjamin modificato da D'Arca e Mammarella è basato sul seguente principio:

Nella corrente sanguigna circola un certo numero di elementi figurati (leucociti o globuli bianchi) dalla forma, grandezza, funzione ed apparenza, nettamente diversi dai globuli rossi presenti nel sangue in quantità molto superiore. Senza soffermarci ad esaminare in questa sede la loro funzione, diremo che il numero medio di questi elementi su individuo sano verrà fra 7.000 od 8.000 per centimetro cubo di sangue.

In caso di assoggettamento ad irradiazione (scoppio atomico od anche raggi X) il numero di leucociti tende a decrescere con gran rapidità essendo essi i primi elementi organici attaccati dall'effetto radioattivo. Pertanto prima che si sviluppino altre manifestazioni, la conta dei leucociti può dare la prima indicazione ai fini di una rapida discriminazione dei colpiti.

Esistono metodi di conta dei globuli bianchi che correntemente vengono impiegati in ospedali e cliniche; essi sono notevolmente precisi ma logicamente la precisione viene a scapito della rapidità. Inoltre in tale operazione vengono adoperate attrezzature che se non sono eccessivamente costose, certo non potrebbero essere dotate a reparti di truppa in quantità tale da assicurare una rapida discriminazione di grandi masse. D'altro canto queste attrezzature dovrebbero venir manovrate da uno stuolo di operatori specializzati di modo che l'eventuale impiego nel campo di battaglia è senz'altro da escludere.

Il metodo che si descrive prescinde invece da qualunque attrezzatura specializzata e può essere messo in pratica da qualunque militare.

Non si può certamente pretendere da tale metodo il rigore di precisione dato dall'applicazione del metodo ortodosso, ma l'importante è che esso possa dare, entro breve tempo, la sensazione della percentuale dei colpiti.

Questi immediatamente dopo la selezione campale, verrebbero avviati presso enti specializzati dove verrebbero nuovamente esaminati e controllati.

Il metodo campale che si descrive si differenzia da quello ortodosso quindi per due aspetti principali:

- 1° - la gran semplicità dei mezzi e dei reagenti impiegati;
- 2° - a differenza dal metodo clinico, di conta materiale dei leucociti presenti su un determinato volume di sangue, nel metodo campale ci si limita ad apprezzarne la densità e a catalogare tale densità mediante paragone con una tavola annessa.

MATERIALE OCCORRENTE (vedi figura 1).

- a) Rettangoli di vetro comune di circa cm 3×10 (comuni vetrini da microscopio);
- b) normali spilli da ufficio;
- c) spilli a testa piana infissi su asticella di legno;
- d) soluzione colorante (qualche cc. di inchiostro stilografico in un bicchiere di acqua acidulata con acido acetico, od, in mancanza, con aceto di vino).

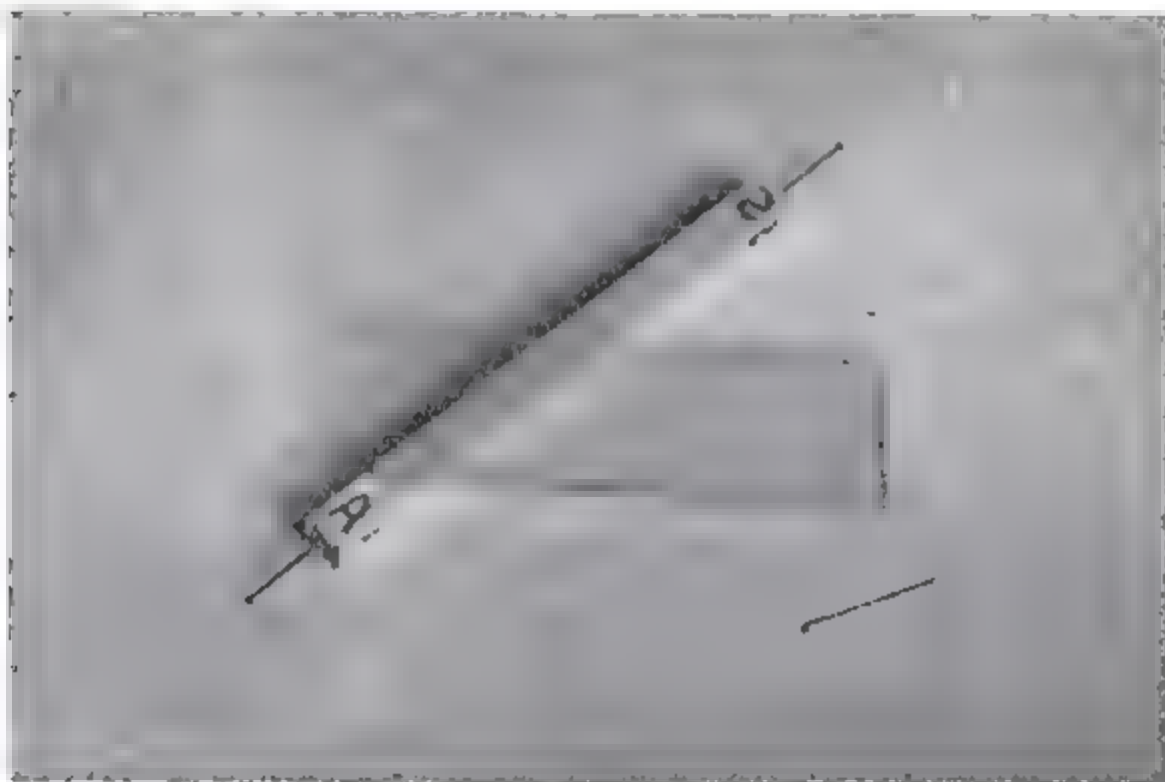


Fig. 1

TECNICA DI IMPIEGO.

Si punge con la punta dello spillo il polpastrello di un dito (al lato dell'unghia, dove la pelle è meno spessa). Dalla goccia formatasi si preleva il sangue ponendo a contatto (figura 2) la testa piana dello spillo infisso nell'asticella di legno (lettera S). Tale goccia si deposita sul vetrino nello stesso



Fig. 2

punto dove, in precedenza si è deposta, con l'altro spillo infisso sull'asticella (lettera A) una gocciolina di acqua. Mediante piccoli movimenti verticali con l'asticella si mescola bene l'acqua con il sangue.

Si lascia quindi asciugare la goccia. Se la temperatura ambiente è di 25° o superiore (temperatura primaverile od estiva), l'essiccamento al sole è senz'altro indicato.

Se invece la temperatura esterna dovesse essere bassa, sarebbe augurabile porre il vetrino vicino ad una modica sorgente di calore (ad es. il bulbo di una lampadina alla distanza di 20 cm circa).

Quando la goccia è ben secca si immerge il vetrino nel bicchiere contenente acqua acidulata ed inchiostro (tempo di immersione 5 - 10 minuti). Si sciacqua cautamente sotto un leggero getto di acqua e si lascia asciugare.

A tale punto il lavoro da eseguire presso il reparto è finito. La lettura, e quindi l'apprezzamento dovranno essere fatti presso unità idonee (ad esempio il reggimento o reparto equivalente) che possano disporre di un microscopio a basso ingrandimento.

La figura 3 mostra come appaiono a modico ingrandimento i leucociti. Essi si notano, scuri per aver assorbito il colorante, su un fondo grigiastro costituito dalla massa dei globuli rossi emolizzati.

Il raffronto visivo con la tavola di paragone dà immediatamente idea della densità leucocitaria e quindi dello stato di irradiazione dell'individuo.

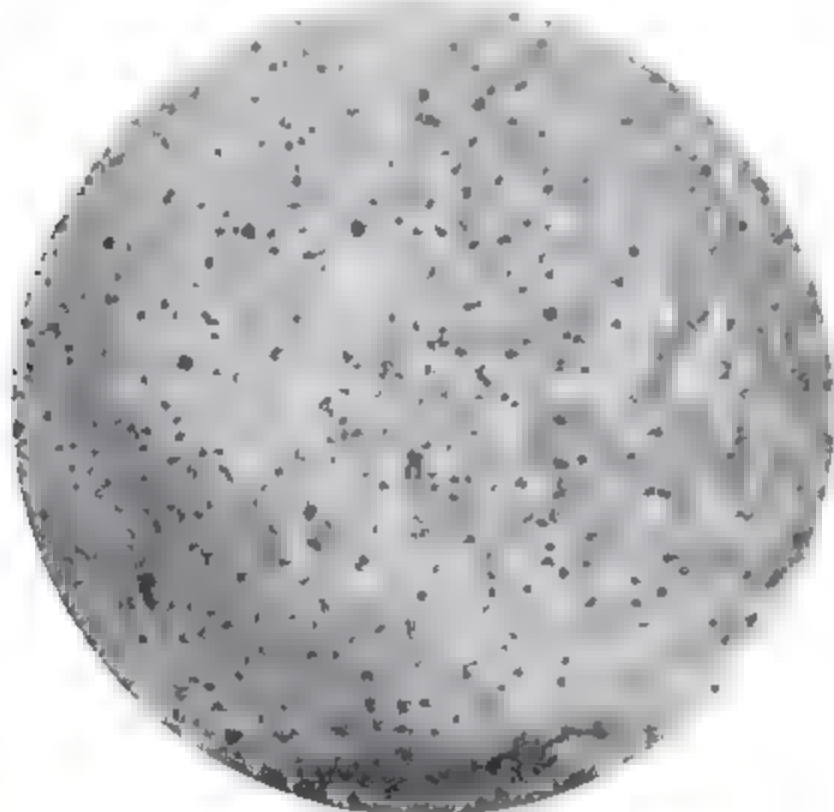


Fig. 3.

APPLICAZIONE DEL METODO AD UN REPARTO.

Su di un vetrino possono essere deposte numerose gocce di svariati individui. Ciò rende il metodo più pratico e diminuisce sia il tempo di prelievo che quello di lettura, oltre ad alleggerire notevolmente un eventuale trasporto presso la unità deputata alla lettura stessa.

Addirittura si possono raggruppare in un unico vetrino gli esami di piccole unità organiche (squadre od anche plotoni); è necessario naturalmente che il reparto istituisca un protocollo da cui si possa risalire al nome dell'individuo.

Su uno dei lati corti del vetrino, si traccia con matita vetrografica (od anche incollando un quadratino di carta) un numero che caratterizzerà ad esempio la squadra od il plotone; indi si disporranno le gocce di sangue per due o per tre dando ad ogni fila, a partire da quella subito seguente il numero cardinale, convenzionalmente una lettera partente dalla A.

Pertanto (vedi figura 4) potremo avere ad esempio il vetrino 31 caratteristico di un determinato reparto, con 21 gocce (A 1, 2, 3; B 1, 2, 3, ecc.). Sul protocollo di reparto ad ogni posizione corrisponderà il nome relativo.

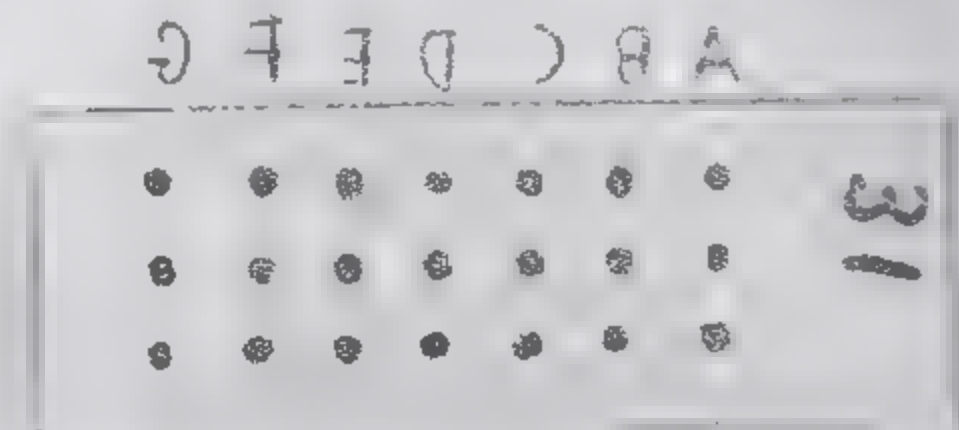


Fig. 4

Il trasporto dal reparto all'unità preposta alla lettura avverrebbe entro semplici scatole di legno scanalato (vedi figura 5), di scarso ingombro e di sicura difesa per i vetri stessi.

Entro una di tali scatole possono alloggiare almeno 50 vetrini, ossia fino a 1000 esami individuali.

Nell'intento di poter avere un'idea la più possibile esatta delle difficoltà che si potrebbero riscontrare nel prelievo (la lettura essendo fatta in sede adatta non si presenta difficoltosa), si è provato su di un reparto organico (compagnia sperimentale A.B.C.). Tale prova voleva anche annotare il tempo occorrente.

Con due operatori (un militare addetto alla puntura ed un altro addetto al prelievo ed al protocollo) il reparto (di 70 militari) è stato saggiato in 30', utilizzando 5 vetrini (uno per plotone).

Poichè tale operazione di prelievo in caso reale potrebbe essere devoluta a livello compagnia e ritenendo che le operazioni stesse siano all'incirca simultanee entro un reggimento od unità equivalente, il tempo occorrente al prelievo ed al trasporto presso l'unità addetta alla lettura potrebbe essere di qualche ora in modo che entro la stessa giornata si possano ottenere le risposte essendo la lettura per comparazione quanto mai rapida.

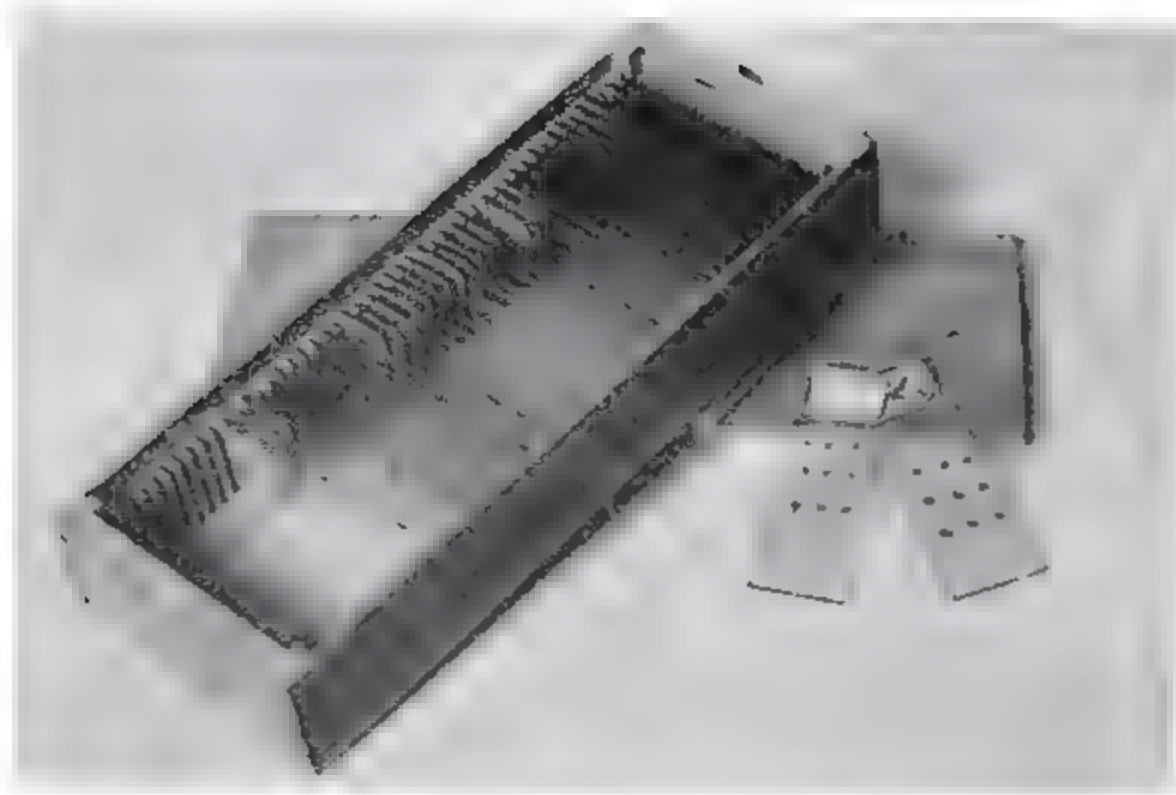


Fig. 5.

Infatti il tempo di lettura dei vetrini e di apprezzamento della densità leucocitaria è di circa 20" per elemento, per cui un singolo operatore al microscopio può decifrare e catalogare circa 1000 individui entro lo spazio di 5 ore circa.

Così potrebbero venire rapidamente smistati i più colpiti mentre gli individui integri od almeno solo modicamente irradiati potrebbero essere ulteriormente impiegati.

Cap. f. LUIGINO MAMMARELLA

L'IMPORTANZA DEL METODO NELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI UFFICI MILITARI

(Continuazione e fine)

LA SISTEMAZIONE DEGLI UFFICI.

L'ambiente, dove si svolge il lavoro d'ufficio, deve essere accuratamente studiato, in modo che lo spazio venga razionalmente distribuito.

Di massima, si usa fare un prospetto nel quale si deve mettere in evidenza la successione delle varie fasi del lavoro, in modo da ridurre al minimo il movimento del personale.

Le varie esigenze e le varie diversità degli uffici militari non consentono di tracciare uno schema ideale di sistemazione. Bisogna quindi creare la soluzione caso per caso.

Poichè la disposizione interna dell'ufficio influisce sul benessere morale e materiale dell'impiegato, è necessario che essa venga stradata in modo da impedire un eccessivo affollamento e da offrire le comodità essenziali per poter svolgere il lavoro nelle migliori condizioni.

Taluni principi di disposizione interna degli uffici, che costituiscono il risultato di studi ed esperienze, possono essere una guida specifica anche per gli uffici militari. Esse sono:

- lo svolgimento del lavoro d'ufficio dovrebbe seguire, di massima, un avanzamento in linea retta e così pure dovrebbe realizzarsi la disposizione degli uffici. Per ridurre la necessità di spostamento del personale, reparti e sezioni con funzioni simili, dovrebbero essere collocati vicini;

- i mobili e le attrezzature dovrebbero seguire una linea simmetrica e diritta. Essi dovrebbero essere di eguale fattura, sia per dare uniformità di aspetto, sia per prestarsi a tutti i cambiamenti di disposizione;

- le singole quote di spazio dovrebbero essere corrispondenti alle necessità di lavoro e alla comodità degli impiegati;

- i passaggi dovrebbero essere ampi per consentire libertà di movimenti;

- gli impiegati dovrebbero essere rivolti tutti nella medesima direzione e, se il capo ufficio si trova nel medesimo locale, dovrebbe essere collocato alle spalle del gruppo;

- gli archivi e i reparti di dattilografia, se esistono, dovrebbero essere posti in vicinanza dei reparti che devono servire;

- gli impiegati che svolgono l'attività che richiede molta concentrazione dovrebbero essere isolati con mezzi divisorii.

Generalmente, per progettare la distribuzione interna degli uffici ci si serve praticamente, a seconda dell'importanza degli uffici, di un semplice schizzo illustrante la forma e le dimensioni dell'area disponibile, ovvero, di una copia cianografica dello spazio da sistemare, di un disegno in scala o di sagome e modellini delle varie attrezzature, quali scrivanie, sedie, scaffali.

La ripartizione dello spazio potrà essere fatta secondo i seguenti criteri: per un impiegato 8 mq; per un capo gruppo 12; per un capo ufficio 14; per corridoi principali m. 1,60 di larghezza; per corridoi secondari m. 1,30. Così che lo spazio destinato a ciascun impiegato viene a risultare così:

- scrivania di cm. 130 × 80 e sedia mq. 5,95
- passaggio cm. 45 × 170 » 0,75
- spazio supplementare per scaffali » 1,30

Naturalmente, questi dati sono orientativi, anche se vengono confermati da diversi trattati di organizzazione.

Sono utili anche alcune regole di economia dei movimenti, relativi all'ordinamento razionale di un posto di lavoro (vedi Frank e Lilian Gilberth: *Studi del lavoro umano*):

- tutti gli oggetti ed il materiale necessario per svolgere il lavoro debbono essere collocati entro la normale area di lavoro;
- usare contemporaneamente le due mani, le quali devono operare insieme;
- considerare se ogni movimento è indispensabile;
- usare i movimenti più semplici. Preferire i movimenti delle dita e quelli del polso ai movimenti del braccio, e quelli del busto a quelli del corpo;
- usare i movimenti regolari e quelli ritmici;
- essere sicuri che le attrezzature e le forniture siano adatte al lavoro.

LA LOTTA CONTRO I RUMORI.

La caccia ai rumori per eliminarli è nota anche fuori degli uffici; nelle strade, nelle piazze, nelle stesse case.

Effettivamente si è accertato che il rumore è causa di stanchezza e rapida diminuzione del rendimento e, se prolungato e violento, può provocare anche malattie nervose soprattutto fra il personale femminile.

Cause di perturbazione in un ufficio sono: porte che sbattono, squilli telefonici violenti, chiusura e apertura di mobili, stridore delle sedie sui pavimenti, ticchettio e vibrazioni delle stesse macchine da scrivere.

Secondo gli specialisti questi rumori sono « un sottofondo sonoro » che porta ad alzare la voce; e il conseguente brusio delle conversazioni costituisce un nuovo disturbo. Si possono facilmente attenuare questi rumori con ammortizzatori alle chiusure delle porte, segnali acustici telefonici speciali, tacchetti di gomma sotto le sedie, tappeti di feltro sotto le macchine da scrivere.

L'ILLUMINAZIONE DEGLI UFFICI.

Una buona illuminazione degli uffici aumenta le qualità visuali e cioè: rapidità di visione, acutezza, visione più continua, ecc.

Bisogna quindi studiare una illuminazione razionale, se si vuole che il lavoro d'ufficio diventi più veloce e più preciso, diminuendo lo sforzo e la stanchezza degli impiegati.

Lo studio di una illuminazione artificiale dovrà essere fatto riferendosi il più possibile all'illuminazione naturale. I minimi di intensità consigliati sono: sale di attesa, lavatoi e corridoi e simili, 70 W; lavoro normale d'ufficio, archivio, da 150 a 200 W.

Oltre a rispettare il principio secondo cui la luce deve provenire dalla parte sinistra o di dietro, occorre che l'intera stanza sia sufficientemente illuminata, per evitare zone buie o zone troppo illuminate che stancano la vista.

Le lampade degli uffici dovrebbero essere nascoste alla visione diretta, perchè l'abbagliamento guasta la vista e provoca una stanchezza di nervi notevole, con conseguente esaurimento generale. E' consentito l'uso di lampade fluorescenti negli uffici purchè si coprano i tubi sorgenti della luce, e si abbassi quanto più possibile il flusso luminoso con l'aggiunta di riflettori e di paralumi in materia plastica. Bisogna poter seguire il lavoro e vederlo chiaramente nei suoi dettagli ad una distanza almeno tre volte superiore a quella normale, per essere sicuri che l'illuminazione è sufficiente.

GLI EFFETTI PSICO-FISICI DEI VARI COLORI.

In questi ultimi anni sono stati portati a termine gli studi sull'effetto fisico dei vari colori, e si è venuta così sviluppando una scienza del colore con interessanti applicazioni nelle fabbriche e negli uffici. Deriberè cita i seguenti esempi: in uno stabilimento condizionato e scientificamente studiato negli Stati Uniti, alcuni operai si lamentavano del freddo. I muri dipinti in blu-verde vennero dipinti in rosa e le lamentele cessarono. In un altro stabilimento dove gli operai maneggiavano delle casse pesanti e accusavano male ai reni, le lamentele cessarono quando le casse vennero dipinte in grigio chiaro. Il ponte di Blakfairs a Londra, celebre per i suicidi che si verificavano quando era dipinto in nero, venne dipinto in verde con il risultato che il numero dei suicidi diminuì di un terzo.

Tutto ciò dimostra l'importanza del colore. Negli uffici esso è un complemento necessario della luce. Il colore aiuta a distribuire ed uniformare meglio la luce. Circa l'effetto fisico dei colori si precisa:

- il giallo è tonico e stimolante per l'attività mentale;
- il verde è equilibrato e dà un senso di distensione e di freschezza, pur non essendo indicato per tutti;
- l'azzurro è nettamente riposante, abbassa la tensione muscolare e

la pressione sanguigna, diminuisce il ritmo respiratorio suscitando una impressione di tristezza o di languore;

— il violetto è spettrale, decisamente freddo e triste, agisce sul cuore e sui polmoni aumentando la loro resistenza organica con l'azione calmante sui temperamenti nervosi.

E' importante l'effetto psicologico dei colori; e bisogna tenerne conto nella tinteggiatura delle pareti degli uffici.

I locali vanno dipinti secondo la loro posizione: se esposti a nord e normalmente freschi, in giallo-camoscio, rosa pesca; se esposti a sud, verde, acqua blu chiaro. Il rosso vivo eccita, il viola e nero infondono tristezza, pertanto sono colori da eliminare dagli uffici.

Naturalmente, i soffitti devono essere dipinti con colori chiari, ad alto potere riflettivo: bianco crema, bianco, giallo, paglierino, ecc.

TEMPERATURA, STATO IGROMETRICO E AEREAZIONE DEGLI UFFICI.

Per il lavoro d'ufficio, la temperatura deve essere attorno ai 17°, per poter lavorare bene. Il riscaldamento deve essere uniforme, senza correnti d'aria fredda, l'aria non deve mai disseccarsi; bisogna tenere presente, che per avere uno stato igrometrico normale occorrono 60-70° di umidità. Infine è buona norma igienica cambiare l'aria ogni 50 minuti.

LA MUSICA NEGLI UFFICI.

Può sembrare strano, ma alcune grandi aziende usano diffondere negli uffici programmi musicali. In America vi è una organizzazione centrale, la « Muzak », la quale produce appositi programmi quotidiani che possono essere riprodotti con gira-dischi, azionati da un fattorino o da una telefonista. Va da sé che la musica negli uffici deve essere diffusa in sordina, a intervalli e non ininterrottamente, e deve essere tale da non distrarre chi lavora.

Per determinare il genere di musica da mettere in onda, ci si basa, ordinariamente, sulla curva standard dell'energia degli impiegati, la quale indica che a metà mattina e a metà del pomeriggio, si verifica, fra i dipendenti, un rilassamento. Per combattere questo temporaneo regresso di energia, si usa erogare quindi musica di un genere più stimolante che non quello da erogare nelle altre ore del giorno.

La musica negli uffici ha avuto come risultato, presso molte grandi aziende degli Stati Uniti, l'aumento della produttività oscillante dal 4 al 20%.

I MEZZI DI COMUNICAZIONE.

Nello svolgimento delle attività di un ufficio militare concorrono anche i mezzi di comunicazione. Essi consistono in comunicazione per mezzo del telefono; comunicazione per mezzo di telescriventi.

Il telefono si impiega, sia per comunicazioni interne, sia per quelle esterne; l'abuso del telefono, specialmente nei grandi uffici, paralizza talvolta l'attività del capo ufficio. Le telefonate dovrebbero essere brevi, ma non lo sono. Quand'anche fossero brevi, se si pensa al numero delle telefonate che riceve giornalmente un capo di Stato Maggiore di una Grande Unità, si rileva subito che bisogna trovare un rimedio per selezionare quelle telefonate, riducendole ad un numero possibile.

Il sistema delle comunicazioni telefoniche, attualmente vigenti, è oggetto di studio da parte di specialisti e non tarderanno a manifestarsi praticamente i progressi sperati.

Esiste un mezzo di comunicazione di cui si fa anche largo uso, ed è il messaggio trasmesso per mezzo di telescrivente. E' un mezzo che fa risparmiare tempo, che porta rapidamente le notizie di una certa urgenza e che abitua a compendiare in poche parole quanto si deve comunicare senza venir meno alla chiarezza ed alla precisione. E' una grande conquista per gli uffici militari.

LE MACCHINE NEGLI UFFICI.

La prima macchina per scrivere venne prodotta sul mercato americano nel 1863 e la prima addizionaltrice nel 1896. Da quell'epoca ad oggi la meccanizzazione degli uffici ha marciato di pari passo con il progresso. La meccanizzazione modifica le forme tradizionali del lavoro d'ufficio per adattarle alle esigenze delle macchine ed ha riflessi profondi sulla stessa organizzazione delle aziende pubbliche e private.

La meccanizzazione della scrittura sostituisce l'abilità calligrafica del copista, rivoluzionando un sistema tradizionale con i seguenti vantaggi: maggiore velocità di scrittura da 100 a 130 parole al minuto, anziché 30/40 al minuto come avviene nella scrittura a mano; maggior numero di copie battute nello stesso tempo mediante l'impiego della carta carbone; chiarezza e uniformità di scrittura.

Le macchine per scrivere facilitano le operazioni amministrative per le rilevazioni concomitanti che con essi si possono fare. Le macchine per scrivere possono essere a mano oppure elettriche; queste ultime affaticano di meno, producono circa il 15% in più delle macchine condotte a mano e consentono la battitura di un maggior numero di copie.

Esistono macchine per scrivere speciali azionate da strisce o schede perforate o da impulsi elettrici le quali vengono usate per speciali applicazioni, per esempio, nelle teletrasmissioni, perforazioni normali di schede o per dati ripetuti.

Vi sono macchine con carattere intercambiabile e marginatura automatica che servono per comporre su matrici litografiche.

Per quanto riguarda la meccanizzazione del conteggio il progresso non è inferiore. Le macchine così dette addizionatrici, eseguono addizioni e sottrazioni dirette e determinano totali generali e parziali, positivi o negativi. Ma le moltiplicazioni e le divisioni eseguite con queste macchine hanno un procedimento più lento e ci vuole quindi maggior fatica per farle funzionare. Nascono così le calcolatrici che riescono a fare più rapidamente le quattro operazioni e i vari conteggi speciali come: percentuale, interesse, sconti, cubatura, estrazione di radice quadrata e cubiche, conteggi di mate-



Calcolatrice superautomatica scrivente Tetractys a due totalizzatori ed una « memoria ». Consente la soluzione dei più complessi problemi di calcolo. (Ing. C. Olivetti & C. s.p.a.).

matica attuariale e finanziaria. E tutto ciò con la massima esattezza, rapidità e minore fatica per il personale.

Per quanto riguarda la contabilità a ricalco meccanizzata, la sua forma più elementare è ottenuta con l'uso abbinato di una macchina per scrivere con carrello speciale ed una macchina addizionatrice. L'uso della carta carbone inserita fra i documenti permette di ottenere una produzione facile e pratica.

I vantaggi sono molti, ne enumeriamo alcuni: chiarezza e uniformità delle registrazioni; maggiore velocità; totalizzatori automatici orizzontali e

verticali; riduzione e localizzazione degli errori; divisione funzionale del lavoro; aggiornamento rapido.

Ma il progresso del conteggio e della registrazione automatica non si arresta alle macchine per il ricalco poiché nasce la rilevazione automatica e statistica che ha la sua grande leva di comando nella scheda perforata.

I principi di funzionamento di dette macchine è basato sulla perforazione di una scheda per ogni dato computistico, per ogni rilevazione contabile o statistica. La scheda così perforata passa attraverso le varie macchine esistenti permettendo di verificare, selezionare, classificare, riprodurre, inserire, riepilogare, stampare nei vari prospetti i risultati computistici contabili o statistici, con la massima rapidità e precisione.

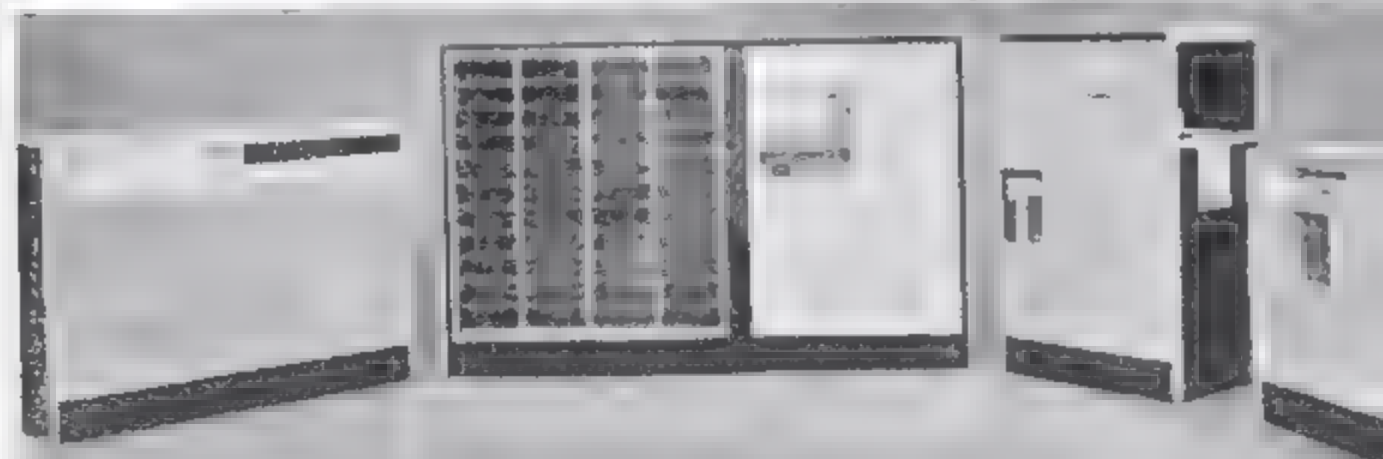
Avviene così che la rilevazione contabile in tutte le sue fasi, compresa la perforazione automatica delle schede, viene svolta interamente e con molta rapidità del mezzo meccanico. I vantaggi di questo sistema sono molti. Ne enumeriamo i più importanti: la trascrizione e la lettura dei dati avviene una volta sola e non come avviene nei sistemi tradizionali che il dato viene letto e registrato dall'uomo due o più volte con evidente possibilità di un maggior numero di analisi e di sintesi dei dati contabili e statistici; maggior rapidità nella rilevazione e quindi maggiore tempestività nei controlli; riduzione del numero degli operatori; minor fatica del personale.

Il lavoro con le macchine contabili a schede perforate ha il seguente svolgimento:

- perforazione manuale e automatica delle schede (perforatrice);
- controllo delle perforazioni (verificatrice);
- esecuzione dei conteggi (macchine calcolatrici elettroniche);
- disposizioni delle schede nella posizione voluta (selezionatrici, inseritrici).
- compilazione a stampa dei documenti (tabulatrice).

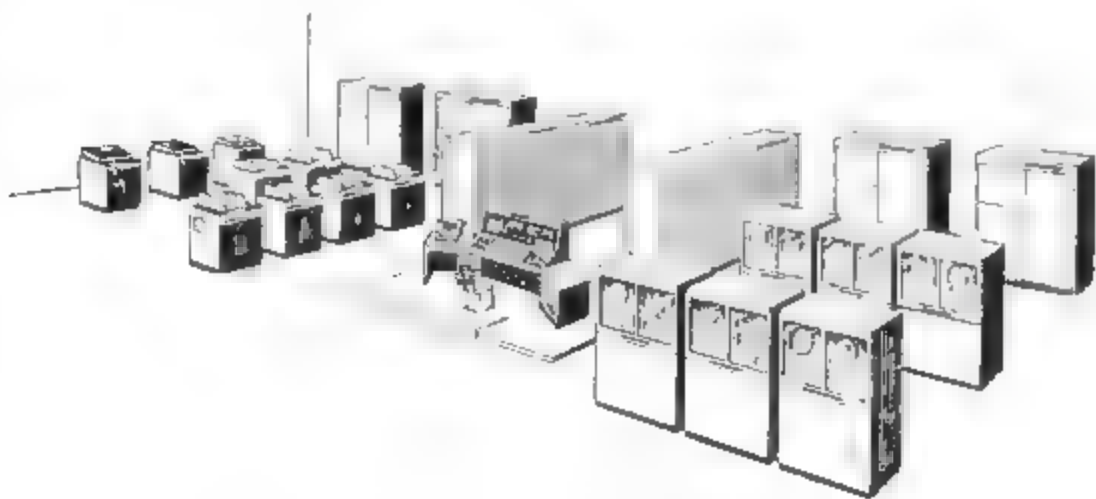
Recentemente sono state introdotte macchine selezionatrici elettroniche di grande velocità ed altre macchine con fotolettori, calcolatori elettronici, per aumentare il ritmo della produzione.

L'Univac tabulatore-calcolatore (Remington Rand Italia S.P.A.).



I dati ripetuti si presentano facilmente alle meccanizzazioni con enorme vantaggio di velocità e sicurezza.

Le macchine adatte per rilevare i dati ripetuti sono simili a quelle che si impiegano per gli indirizzi. Esse funzionano in base ad una targhetta che può essere di cartone o di tessuto. I dati alfabetici e numerici vengono incisi in lettere e numero con macchine punzonatrici (sul metallo) e con macchine per scrivere (su cartone o tessuto). Sono preferibili le targhette visibili e scomponibili composte da un telaio metallico sul quale sono inserite una o più piastrine metalliche o cartoncini su cui vengono stampati i dati punzonati così da renderli visibili.



Calcolatore elettronico gamma 60 (Olivetti bull).

Le targhette metalliche stampate con la pressione sui caratteri su di un nastro di tessuto inchiostrato, le targhette di cartone o tessuto stampati con i sistemi ad alcool o stencil.

Le macchine fondamentali per i dati ripetuti sono, le punzonatrici a mano o elettriche e le stampatrici a mano o elettriche.

Per la ripetizione dei documenti o atti amministrativi sono in uso macchine riproduttrici di diversa foggia e con diverso funzionamento. Citiamo: duplicatore a inchiostro, ad alcool, ectonografiche, stencil, o a gelatina.

I vantaggi che danno queste macchine sono enormi: notevole risparmio sulle spese di stampa; riduzione al minimo delle scorte di stampati; minime tirature iniziali; ristampi immediati con spesa limitata; rapidità e riservatezza di esecuzione.

Ci limitiamo ad elencare talune macchine speciali che vengono impiegate per migliorare il lavoro d'ufficio: macchine per dettare, macchine per aprire la corrispondenza, macchine per numerare, macchine per inserire, chiudere e piegare la corrispondenza, registratore di cassa per rilevazioni contabili, ecc.

Concludendo abbiamo fatto una rapida enumerazione dei mezzi meccanici a disposizione degli uffici. Essa non può dirsi completa perchè il progresso della tecnica apporta sempre nuove macchine per migliorare o addirittura sostituire il lavoro dell'uomo. In ogni caso la scelta delle macchine necessarie nell'ufficio militare deve essere fatta con metodo, dando valore alla legge del minimo mezzo e massimo rendimento. Non è possibile dettare delle norme generali perchè occorre invece per l'impiego delle macchine una vera e propria casistica. Non basta porre allo studio il mezzo meccanico da adottare ma occorre indagare nell'ambiente in cui esso dovrà funzionare così da determinare in base al rendimento teorico quello che potrebbe essere il rendimento pratico nella nostra organizzazione.

Non basta possedere le macchine ma prima occorre avere personale specializzato capace di farle funzionare, altrimenti qualunque introduzione di nuovi procedimenti potrebbe essere sconvolta e rovesciata dalla ostilità preconcetta e dalla inettitudine. Anche per le macchine come per gli uomini vale dunque lo slogan « la macchina adatta per l'ufficio adatto ». Bisogna quindi studiare la convenienza di adottare o meno la macchina negli uffici eseguendo accurati calcoli. Tali calcoli possono spesso dimostrare come il mezzo meno costoso non è sempre il più conveniente. E' necessario disporre di personale istruito e allenato ed in questo caso sono utili le scuole di addestramento organizzate dai privati o dai fornitori delle macchine stesse. Il problema delle macchine merita di essere considerato anche dall'angolo visuale delle cosiddette « umane relazioni ».

Infatti l'introduzione delle macchine negli uffici può significare un notevole miglioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti e questo miglioramento anche se non rappresenta una economia può far risentire benefici influssi sul complesso dell'attività dei nostri uffici.

GLI STAMPATI E I MODULI.

Abbiamo una gamma abbastanza ricca di stampati per gli usi più svariati ma ogni tanto bisognerebbe riesaminarli per accertare se le esigenze di oggi rispetto a quelle di ieri, quando gli stampati sono stati creati, non siano tanto diverse da richiedere nuovi tracciati, nuovi modelli, nuove inquadrature. E' ciò che si chiama fare lo studio accurato dei moduli. I moduli sono quadri schematici, che espongono dati e risultati, sia per i rapporti interni, sia per le rilevazioni contabili e statistiche, sia infine per mettere in evidenza determinate situazioni relative a fatti trattati dall'ufficio. Ci vuole quindi una certa tecnica e un condensato di esperienze per creare moduli semplici e pratici che possano consentire, con il loro impiego, uno snellimento e non un aggravamento della struttura burocratica degli uffici.

Prima di predisporre un modulo bisogna analizzare i motivi che ne consigliano l'adozione. Ciò comporta una serie di indagini preliminari per la predisposizione del modulo. In sostanza si tratta di accertare:

- quali notizie e quali dati debba contenere il modulo, comprese le indicazioni che lo distinguono e le firme che lo convalidano;
- da chi il modulo dovrà essere usato e letto;
- quale sia la fonte dei dati da esporre nel modulo;
- il confronto del modulo nuovo con altri moduli similari in modo che appaia chiara la necessità dell'innovazione;
- stabilire la forma e la dimensione del modulo, tenendo presente anche le esigenze di stampa o di duplicazione.

Il modulo deve inoltre avere: un titolo per essere contraddistinto; un ordine logico; dati particolari per l'impiego; uno spazio adeguato da riservare per ogni voce.

Pertanto giova tenere presente quanto appresso:

1° - su ogni 10 cm. si possono scrivere a mano circa 32 lettere, su ogni 3/5 mm. una sola lettera in senso verticale;

2° - con le macchine per scrivere i dati cambiano: a carattere piccolo si possono scrivere orizzontalmente n. 64 lettere per ogni 10 cm., a carattere medio circa 48, a carattere grande non più di 40 lettere. Per la scrittura verticale: una lettera ogni 3/5 di mm. come per la scrittura a mano;

3° - le colonne del tracciato devono essere segnate in modo da poter scrivere preferibilmente in senso orizzontale; devono essere abbondanti per non uscire dal tracciato, devono essere numerate e devono essere marcate più o meno a seconda della necessità;

4° - per facilitare la classificazione i moduli devono tenere bene in evidenza i dati che li contraddistinguono;

5° - il colore della carta deve essere scelta con criterio e deve essere tenue per facilitare la lettura dei dati; così pur è necessario impiegare i colori con molta parsimonia e con sistemi unificati per facilitare il ricordo del loro significato;

6° - l'adozione di una serie di misure standard offre notevoli ed evidenti vantaggi; la scelta di un nuovo modulo dovrebbe essere sempre fatta fra le misure minime possibile e senza peraltro sacrificare la chiarezza delle registrazioni;

7° - per la stampa dei moduli vi sono poi vari criteri per fissare i quantitativi, la veste grafica, ecc.

LO SVOLGIMENTO DEL LAVORO D'UFFICIO.

Non importa che l'ufficio sia grande o piccolo, importante o non importante, i fatti ricorrenti sono sempre gli stessi.

L'intero ciclo produttivo degli uffici comporta tre attività principali e cioè: protocollo, corrispondenza, archivio. Questi cicli sono così intimamente connessi fra di loro che costituiscono un unico servizio.

Nelle grandi aziende civili la corrispondenza in arrivo viene aperta presso l'ufficio protocollo; nei comandi, direzioni, uffici militari in genere la corrispondenza viene aperta dalla segreteria (tranne quella riservata e quella segreta che viene aperta direttamente dal capo ufficio), che la porta in visione al capo ufficio e quindi la consegna al protocollo.

L'ufficio protocollo appone il timbro con l'indicazione della data di arrivo, del numero progressivo e della classifica. L'ufficio protocollo o la segreteria che apre la corrispondenza deve stare attento ai seguenti punti:

— non aprire se non è ben chiaro che la lettera è ordinaria e non riservata o segreta;

— controllare il numero degli allegati con quello segnato nella lettera (caso mai non corrispondesse, bisogna subito avvisare il capo ufficio per fare rilevare la mancanza al mittente);

— prima di gettare via la busta accertare se sia vuota, se vi sono annotazioni utili, se la data della lettera e quella della busta corrispondono e se l'indirizzo del mittente corrisponde a quello segnato sulla busta.

L'operazione del protocollo ha una grande importanza perchè deve consentire;

- di rintracciare gli estremi di una lettera;
- di controllare sistematicamente la tempestività della risposta da parte dei vari uffici;
- di controllare sistematicamente la tempestività della risposta da parte dei corrispondenti esterni.

Gli uffici militari usano il protocollo a fogli fissi sia per la corrispondenza in arrivo sia per quella in partenza. Molte aziende private usano, con migliore rendimento, il registro protocollo a fogli mobili che può essere di tre tipi:

— registro a fogli mobili compilati separatamente per la corrispondenza in arrivo e per la corrispondenza in partenza con numerazione autonoma;

— registro a fogli mobili a sezione unica (posta in arrivo e posta in partenza);

— registro protocollo frazionato in tante sezioni quante sono gli uffici cui la posta viene smistata.

Adottando questo sistema il protocollo cosiddetto multiplo, i vari fogli sono generalmente compilati in duplice esemplare di cui uno accompagna la corrispondenza all'ufficio del destinatario e l'altro viene reso al protocollo con la sigla di ricevimento da parte del capo ufficio interessato.

Il registro di protocollo a fogli mobili può essere compilato a macchina anzichè a mano.

LA CORRISPONDENZA

La corrispondenza militare viene trattata con uno stile cosiddetto militare. Lo stile militare è conciso, semplice, persuasivo, il quale va diritto allo scopo cogliendo l'essenziale su ogni questione, senza venire meno ai precetti della proprietà e della chiarezza.

Talune forme, termini e locuzioni usate in passato o vanno scomparendo o sono già scomparse. Nessuno più scrive « in ottemperanza » o « in risposta al foglio emarginato » o « sento il dovere » o « ho l'onore », ecc. I preamboli sono stati banditi e le lettere entrano subito in argomento con risparmio di tempo per chi scrive e per chi legge.

Si sa che la corrispondenza negli uffici militari ha una importanza intrinseca ed estrinseca; intrinseca per la delicatezza delle questioni che generalmente tratta; estrinseca perchè deve obbedire a un certo ordine estetico che non può mancare in un ambiente dove la forma assume talvolta grande importanza per i riflessi d'ordine disciplinare.

POSTA IN PARTENZA.

Per la posta in partenza è necessario fare attenzione:

- se l'indirizzo della busta corrisponde a quella della lettera;
- se gli allegati corrispondono a quelli indicati;
- se non si sono lasciate annotazioni in matita;
- se sono state apposte le indicazioni di espresso, raccomandata, assicurata.

Nei grandi uffici la battitura a macchina della corrispondenza si usa farla in un reparto centralizzato che ha a propria disposizione le dattilografe necessarie. Questo sistema di organizzazione tende ad estendersi anche ai grandi uffici militari.

L'ARCHIVIO.

In un ufficio bene organizzato tutta la corrispondenza deve giungere e partire da uno stesso reparto. Le lettere in arrivo e le minute delle lettere in partenza con i relativi documenti annessi devono essere collocate e conservate in un unico posto secondo una determinata classificazione all'uopo predisposta, a disposizione di quanti possono avere interesse.

Questo posto è l'archivio. Sarebbero del tutto inutili le migliori e più complete documentazioni, se esse non si potessero facilmente ritrovare in ogni momento.

S'impone quindi un archivio bene organizzato.

L'archivio comporta: un sistema di classificazione e un sistema di collocamento.

Negli uffici militari la classificazione non è sempre quella auspicata tale da consentire di rintracciare una pratica, in qualsiasi momento, anche a distanza di anni. Ciò avviene non perchè manchi l'ordine, che anzi un certo ordine c'è; ma non si tratta sempre di un ordine sistematico, bensì di un ordine empirico, frutto dell'esperienza personale dell'archivista, ordine destinato a cadere nel caos, non appena la persona che l'ha ideato lascia l'archivio, anche per poco tempo.

Questo procedimento empirico per organizzare l'archivio mette chi lo applica in una situazione di privilegio, direi, perchè lo rende indispensabile. Difatti non è raro sentirlo esclamare: « Non mi posso allontanare dall'ufficio altrimenti nessuno ci saprebbe mettere le mani ». E se ne fa un vanto perchè pensa che ciò costituisca un merito. Non pensa che un vero merito gli potrebbe essere attribuito, se l'archivio fosse organizzato, secondo un determinato sistema, seguendo un determinato metodo, in modo da giungere ad un ordine tale da permettere, in ogni momento, presente o assente il titolare dell'archivio, di rintracciare, in un tempo relativamente breve, qualsiasi pratica.

Esponiamo qui di seguito, brevemente, taluni sistemi di classificazione del carteggio che vengono usati nelle aziende grandi e piccole. Qualcuno di questi sistemi si avvicina al sistema usato negli uffici militari.

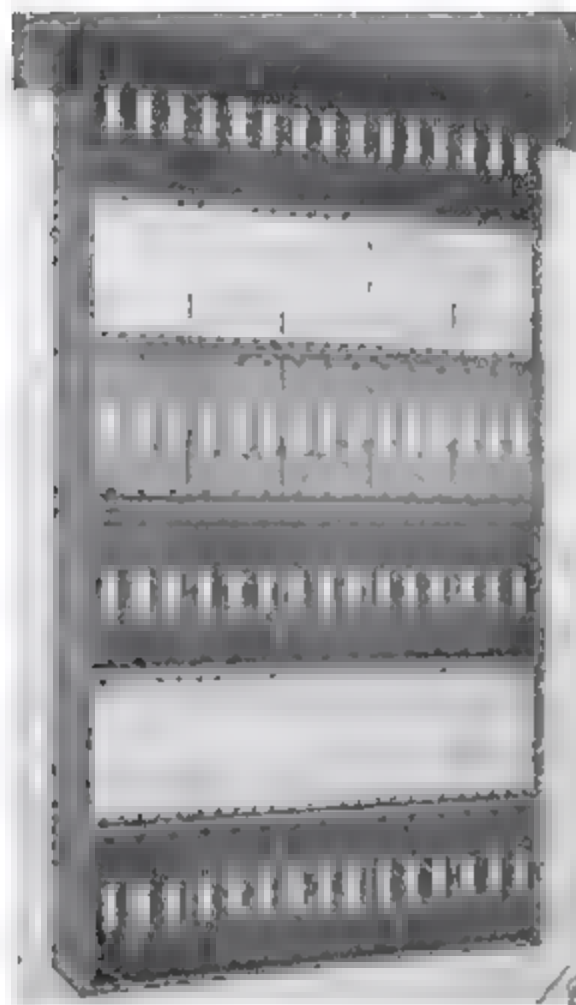
Il sistema alfabetico che consiste nell'archiviare la corrispondenza in cartelle intestate a persone o enti ordinate strettamente secondo l'ordine alfabetico. Questo sistema è molto semplice ma se applicato in un ufficio che ha molte pratiche potrebbe creare confusioni e difficoltà nella ricerca delle stesse.

Il sistema numerico che consiste nel dare a ciascuna pratica un numero progressivo ordinando le varie cartelle secondo questo numero. Con questo sistema si riducono gli errori di posizione delle cartelle e il tempo per la loro ricerca. Tuttavia per adottare questo sistema è necessario tenere uno schedario alfabetico per riportarsi ai numeri.

Il sistema alfa-numerico che consiste nel cercare delle sottoclassi numerate entro classi alfabetiche più generali. Questo sistema, che è quello più usato, riduce gli errori di classificazione, e le perdite di tempo e si presta bene anche quando le pratiche sono molto numerose.

Il sistema ideologico che consiste nella classificazione della corrispondenza in base a ciascun oggetto trattato e che si impone tutte le volte che un determinato oggetto interessa più corrispondenti. Naturalmente anche questo sistema d'archiviazione richiede l'ausilio di uno schedario.

Il sistema geografico che consiste, nel seguire nella classificazione delle pratiche, le indicazioni delle province, delle città, dove hanno sede i corrispondenti. Questo sistema può rendere se è accoppiato con il sistema alfabetico.



Archivio componibile a raccoglitori colorati
(Delso).

Il sistema decimale che permette di dare alle cose un ordine prestabilito in relazione a caratteri comuni rilevando le diversità e consentendo così di riconoscere le cose stesse con maggior facilità e rapidità, e di avere una comprensione più vasta e immediata.

Le classificazioni finora esposte si potrebbero chiamare intuitive, mentre la classificazione razionale è un sistema che richiede un congegno e un piano di classifica bene studiato per cui risponde molto meglio ai principi di una organizzazione scientifica.

E' naturale che la redazione di questo piano richieda una profonda conoscenza della materia da classificare per potere fare, prima, la enumerazione analitica di tutti gli elementi e, poi, la loro sintesi in gruppi organici, in relazione allo scopo che la classifica si prefigge.

Questo sistema è quello più razionale e più completo perchè si basa sulla natura stessa delle cose e sulla necessità di rappresentarle, per brevità e chiarezza, con simboli espressi con dei

numeri classificatori che, rappresentando delle idee e non delle parole, possono costituire un linguaggio inequivocabile e universale.

La classificazione principale è stata ideata dal Presidente dell'Associazione dei bibliotecari americani, Melvil Dewy.

Il sistema consiste nel ripartire l'insieme delle pratiche in 10 classi, ciascuna di queste classi viene suddivisa a sua volta in 10 sotto-classi. Con eguale procedimento ogni sotto-classe viene ancora ripartita in altre 10 classi suddividendo queste ultime ancora in 10 sotto-divisioni e così via, creando sempre nuovi raggruppamenti più ristretti, per raccogliere pratiche sempre fra loro meno diverse, fino a raggiungere l'ultima voce che non richiede nessun'altra suddivisione.

Il vantaggio del sistema è quello di non costituire mai dei raggruppamenti chiusi e limitati e di permettere quindi sempre l'inserimento di nuove voci. Il congegno è molto semplice ma occorre molta competenza per organizzarlo.

Esiste ancora un altro sistema di organizzazione dell'archivio chiamato il sistema della cifra terminale. Le posizioni delle pratiche vengono numerate scrivendo i numeri da destra a sinistra. Per esempio la pratica intestata al signor Tizio porta il numero 748.95.81: il numero 81 forma il gruppo primario, il numero 95 forma il gruppo secondario, il numero 748 forma il numero finale.

Anche questo sistema non è difficile a praticare ma bisogna applicarlo quando l'ufficio è così importante che ha migliaia e migliaia di pratiche da tenere in evidenza. Con questo sistema si possono identificare da 200.000 a 1.000.000 di pratiche.

Terminiamo il sistema di classificazione con il più facile dei sistemi, quello cosiddetto cronologico. Esso consiste nel classificare le pratiche secondo la data di origine e può essere usato con molto vantaggio dai piccoli uffici che non hanno pratiche voluminose da archiviare. Questo sistema ha fatto nascere l'idea di tenere la corrispondenza in partenza in due modi e cioè: uno in ordine cronologico e uno secondo il sistema più confacente per archiviare le pratiche. Per far ciò è necessario fare due minute delle lettere in partenza. Tenere una copia cronologica è espediente pratico veramente prezioso perchè si riesce facilmente a rintracciare una lettera e la sua pratica in base ai dati di archiviazione contenuti nella lettera stessa.

CONCLUSIONE

Come è stato già detto, questa esposizione si è mantenuta sulle linee generali, senza approfondire il problema, ma solo raccogliendo e riordinando dati e notizie nell'intento di destare l'interesse del lettore, senza troppo infastidirlo. Ci auguriamo di essere riusciti a richiamare l'attenzione su di un problema così attuale e che persone qualificate e preparate vogliano far sentire la loro autorevole voce per affrontare e risolvere il problema di riorganizzazione dei nostri uffici militari, alla luce delle nuove idee e della nuova tecnica.

In un momento in cui si parla di ridurre, di disarmare, di ridimensionare, non ci sembra anacronistico parlare di perfezionare, di compensare la riduzione della quantità, con una migliore qualità.

Perchè non è possibile, in ogni caso, rimanere assenti o esitanti in mezzo al continuo processo di perfezionamento e di rinnovamento che osserviamo, di giorno in giorno, farsi sempre più intenso intorno a noi. A meno che non vogliamo fare la figura del Tecoppa, che ad ogni apparire di novità, di invenzioni di ogni genere, si fermava a guardare con occhi sbalorditi rimanendo fermo, però, nella sua fede incrollabile di misonicista ed esclamando, come per rassicurare se stesso, « *dura minga* ».

Ten. Col. Suss. PAOLO RUGGIERO

IL TRATTATO DELL'ANTARTICO

A chiusura della conferenza apertasi il 5 ottobre 1959, è stato firmato a Washington, in data 2 dicembre 1959, da dodici Stati: U.S.A., U.R.S.S., Gran Bretagna, Francia, Belgio, Giappone, Cile, Argentina, Nuova Zelanda, Australia, Norvegia, Unione Sud Africana, il trattato dell'Antartico il quale rimane aperto all'adesione di tutti gli Stati membri dell'O.N.U. Per i membri dell'Organizzazione, l'adesione è subordinata all'accordo unanime degli Stati firmatari e degli altri Stati che avranno recato un notevole contributo all'esplorazione dell'Antartico (1).

A differenza del polo Nord, per cui viene sovente utilizzato il concetto del regime giuridico dell'alto mare, per la preponderanza dell'elemento acqua, e per cui pure si ritenne valida la teoria dei settori secondo la quale ogni Stato i cui territori si fossero estesi oltre il circolo polare, avrebbe dichiarato la sua sovranità su tutta la regione compresa fra i punti estremi della sua costa e il polo, il continente Antartico è una regione terrestre e liquida, ma solidificata per congelazione in una massa di ghiaccio di 15.000 kmq suscettibile di occupazione effettiva e di appropriazione, come tutte le *res nullius*, e inadatta ad essere abitata in modo continuo.

La dottrina non può dirsi abbia dato la prevalenza ad alcuno dei concetti giuridici della scoperta dei territori, dell'occupazione ovvero della ripartizione dei settori, perchè anche in quest'ultimo caso si ebbero non pochi inconvenienti: la Gran Bretagna, ad es., considerava come diretta dipendenza delle isole Falkland il settore compreso fra l'80° di long. ovest e il 20° di long. ovest, mentre l'Argentina e il Cile, riferendosi al principio della contiguità territoriale — sono separati dall'Antartide da un braccio di mare largo 960 km — ritengono loro dipendenza alcune zone in comune.

In effetti la Corte permanente di giustizia internazionale ebbe a riconfermare, con sentenza del 5 aprile 1933, che anche nelle regioni polari la sovranità poteva sussistere solo sulle zone realmente occupate, in omaggio alla teoria della *possessio corpore* sulla quale il trattato ha cenni di riferimento.

Prendendo atto di un comune sforzo di solidarietà, il trattato dell'Antartico ha inteso far prevalere il principio della utilizzazione pacifica, della internazionalizzazione a scopo scientifico del continente polare, sotto il controllo dell'ONU, la cui missione non verrebbe ad oltrepassare la sua competenza pacifica ed umanitaria.

Il trattato infatti autorizza nel continente solo le attività pacifiche, la libertà di ricerca scientifica e la cooperazione a tal fine rivolta praticate durante l'anno geofisico internazionale.

Per uno scambio di informazioni, per studiare e raccomandare agli Stati le misure destinate ad assicurare il rispetto del trattato stesso, i firmatari si riuniranno a Camberra nei due mesi seguenti all'entrata in vigore del trattato e designeranno degli osservatori per effettuare ispezioni atte ad assicurare la smilitarizzazione del continente (sono ammesse anche ispezioni aeree da parte di ognuno degli Stati contraenti che abbia diritto a nominare gli osservatori).

Quindi, ai termini dell'art. 1, sono proibite le attività militari e in particolare le installazioni di basi e gli esperimenti con armi di qualsiasi specie, comprese le nucleari. Anzi a proposito dell'energia nucleare, il trattato dispone che, nel caso di una conclusione di accordi internazionali sulla utilizzazione dell'energia, tali disposizioni saranno applicate anche all'Antartico.

Ogni Parte quindi si impegna ad adottare delle misure atte ad impedire che alcuno intraprenda nel continente attività contrarie ai principi del trattato, mentre gli osservatori, il personale scientifico e i loro accompagnatori saranno sottoposti alla giurisdizione della Parte contraente di cui essi sono cittadini per quanto riguarda tutti gli atti od omissioni che potranno verificarsi mentre essi si trovano nell'Antartide nell'esercizio delle loro funzioni.

Nel quadro dello scambio di osservazioni e di risultati scientifici ottenuti, il trattato incoraggia la cooperazione con le istituzioni specializzate dell'ONU, mentre giuridicamente rilevante è l'art. IV il quale stabilisce che: « 1) Nulla di ciò che è contenuto nel presente trattato deve essere interpretato come: a) una rinuncia di una qualsiasi delle Parti contraenti a diritti precedentemente affermati o a rivendicazioni di sovranità territoriali nell'Antartide; b) una rinuncia o una diminuzione da parte di uno qualsiasi dei Paesi contraenti, di un qualsiasi fondamento per la rivendicazione di sovranità territoriali nell'Antartide, acquisite sia come risultato delle sue attività o di quelle dei suoi cittadini nell'Antartide, o in altro modo; c) pregiudiziale alla posizione di una qualsiasi delle Parti contraenti circa il riconoscimento o il non riconoscimento di diritti, o di rivendicazioni o di fondamenti di rivendicazioni avanzati da altri Stati in merito alla sovranità territoriale nell'Antartide. 2) Nessun atto o attività che abbia luogo mentre è in vigore il presente trattato deve costituire una base per l'affermazione, l'appoggio o la negazione di una rivendicazione di sovranità territoriale nell'Antartide o creare un qualsiasi diritto di sovranità nell'Antartide. Non si deve avanzare nessuna nuova rivendicazione, nè ampliare le rivendicazioni già esistenti di sovranità territoriale nell'Antartide, mentre sarà in vigore il presente trattato ».

In caso di divergenze fra due o più Parti contraenti sulla interpretazione o applicazione del trattato, dette Parti si consulteranno fra loro per risolvere

(1) GOLDIE L. F. E.: *International Relations in Antarctica*, in « Australian Quarterly », 1958, 30, n. 1, S. 7-29.

la controversia mediante negoziato, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, composizione giudiziaria o altro mezzo pacifico di loro scelta e persino ove non si riuscisse ad accordarsi sulla presentazione della controversia alla Corte internazionale di Giustizia, alla cui giurisdizione l'U.R.S.S. non intende però sottoporsi, ciò non esenterà le Parti in contrasto dalla responsabilità di continuare a cercare di risolvere la controversia stessa mediante uno dei vari mezzi pacifici su definiti.

Comunque, di qualsiasi tipo sia la controversia in merito all'esercizio della giurisdizione nell'Antartide, le Parti contraenti si devono consultare immediatamente fra loro per raggiungere una soluzione reciprocamente accettabile.

Il trattato, che si compone di quattordici articoli, può essere sempre suscettibile di modifiche in seguito ad accordo unanime fra le Parti ed inoltre, a scopo di revisione, al termine di un periodo di trent'anni dalla sua entrata in vigore, verrà riunita una conferenza degli Stati signatari, ove uno di questi ne faccia richiesta.

Com'è evidente, anche il trattato dell'Antartico si inserisce nell'ambito dell'ONU, in quel processo di assetto e di sviluppo del progresso sociale, economico, scientifico che al prevalere di territoriali interessi ha anteposto lo spirito di cooperazione internazionale che, senza distinzione fra rapporti di potenza, è la sola condizione di una convivenza di pace fra tutti gli Stati.

Magg. f. ALESSANDRO CELENTANO

ARCOBALENO

di Didimo

PADRE DELLA STORIA

Il primo a scrivere storia, secondo lo spirito e il senso che noi moderni diamo ad essa, fu Tucidide; con lui la storia cessa di essere semplice o fantasiosa cronaca e diventa esame critico dei fatti e dello spirito che questi fatti determinano, nonché della natura dei popoli che vi partecipano.

E' lui, Tucidide, che con l'ampio racconto della fatale guerra del Peloponneso offre agli storici che gli succederanno un modello di indagine per lo studio dei rapporti tra guerra e politica, scorgendo in questa il motore, la causa principale dei conflitti di popoli. Tucidide fu anche il primo a stabilire, a riconoscere, che il potere, la potenza sono guidati da leggi proprie, leggi ineluttabili come il destino, quasi ad anticipare (Sieburg) una convinzione di Napoleone quando esclama: « Che cosa si intende per destino? La politica è il destino ».

Tucidide (V sec. a. C.), che conobbe gli splendori dell'epoca d'oro di Pericle, doveva vivere abbastanza per conoscere anche il tramonto di questo periodo della grandezza greca, che declina precisamente in conseguenza della sfortunata guerra del Peloponneso. Egli a questa guerra aveva

personalmente partecipato come capitano e aveva subito la sconfitta in una battaglia, ciò che probabilmente fu causa che, finita la guerra, dovesse venire bandito da Atene. E fu nella tranquillità dell'esilio che Tucidide pose mano al racconto della guerra sventurata per indagare sugli errori che avevano portato alla sconfitta, e spiegarne, diremmo oggi, le ragioni politiche. Non vuol fare opera di poesia, né abbandonarsi alla fantasia come farà Erodoto nel narrare la guerra contro i Persiani, ma attenersi strettamente alla realtà. « Forse — egli scrive — questa mia rappresentazione senza poesia sembrerà poco attraente, ma chi vuol vedere chiaro nell'accaduto e con questo vedere anche nel futuro, che secondo la natura umana, al passato sarà eguale o somigliante, a questi la mia storia sarà utile, e ciò a me deve bastare ».

A scrivere la sua storia, in cui egli si leva contro un destino malvagio che portò alla rovina i fedeli alleati di Atene, i difensori della sua libertà, Tucidide fu specialmente indotto dal pio desiderio di innalzare un monumento alla memoria di tanti sfortunati combattenti che nella guerra del Peloponneso perirono.

TRE TIPI UMANI

Uno studioso di psichiatria, Ernst Kretschmer dell'Università di Tubinga, subito

dopo la prima guerra mondiale, e precisamente nel 1921, pubblicava un suo am-

pio e dotto studio, intitolato « Carattere e costituzione fisica », dove, sulla base di risultati e conclusioni cui era giunto in seguito a numerosi esami, osservazioni e indagini dirette, condotte particolarmente tra gli alienati, fissava una tipologia umana, dimostrando come i diversi tipi che caratterizzano l'aspetto fisico delle persone sarebbero solamente tre; tipi che, però, raramente si riscontrano l'uno nettamente differente dall'altro, e molto spesso, invece, in una specie di mescolanza, di combinazione, in cui si fondono i caratteri di due o di tutti e tre i tipi da lui proposti.

Questi i tre tipi indicati dal Kretschmer: il pignolo, dal greco *pyknos* che significa, grasso, tarchiato; il leptosomo, dal greco *leptos*, sottile, fine, delicato; l'atletico, dal greco *athlos*, lotta.

Ora, due studiosi dei nostri giorni, G. Friedrich Hartlaub e Felix Weissenfeld, hanno ripreso questa tipologia per basarvi una storia dell'arte che dovrebbe spiegare

come l'opera di un pittore sia sempre, né più né meno, che la rappresentazione somatica dello stesso artista che l'ha prodotta, avvalorando così quell'opinione abbastanza comune, secondo cui un pittore, pur sotto diversi aspetti, finisca sempre con rappresentare se stesso: di qua l'aspetto fine e gentile delle Madonne di Raffaello, che sarebbe stato un leptosomo, o quello fiorento ed esuberante delle figure del corpulento Lippo Lippi, un pignolo, oppure le figure svelte e nervose, dall'agile costruzione muscolare, di pittori quale Cézanne, Gauguin e van Gogh, annoverati tra gli atletici.

E ancora: artisti del tipo pignolo hanno sempre un temperamento pacioso, restano fedeli alla tradizione, alieni da intraprendere atteggiamenti innovatori, rivoluzionari, qualità riservate a quelli del tipo atletico, al quale apparterebbero tutti i campioni delle nuove tendenze, dagli espressionisti e impressionisti, sino ai cubisti e surrealisti.

UTOPIE

Il mondo delle utopie, o meglio una vita proiettata nel futuro dove talune realtà della vita d'oggi sono portate alle estreme conseguenze, sino a un fantastico assurdo, è il campo preferito di Aldous Huxley, grande narratore inglese e uno dei più vivaci saggisti contemporanei, da anni trasferitosi in America dall'Inghilterra, non potendo più sopportare i troppo pesanti gravami fiscali del suo Paese.

In uno dei suoi romanzi utopistici l'Huxley immagina la vita che si svolge in una colonia governata dal diavolo su un punto della costa californiana nel XXII secolo, quando il nostro mondo d'oggi con l'intera sua civiltà è già scomparso da un

pezzo, distrutto dalle radiazioni atomiche che hanno avvelenato le acque di tutti i mari della Terra. Dovunque è deserto e desolazione, i pochi esseri viventi superstiti sono tornati a una vita selvaggia e primitiva, dov'era una volta il Parlamento inglese a Westminster danzano dei negri, mentre tra le rovine del Vaticano, dei barbari tengono loro strani riti; solo in una lontana plaga della Terra, la Neuseeland, la civiltà ancora sopravvive, e coloro che vi abitano si son potuti salvare dal totale cataclisma atomico.

E' da questa Neuseeland che un giorno, ai primi del XXII secolo, si parte una spedizione di botanici, psicologi e geologi per

esplorare il punto della costa californiana che s'è detto. E qui, dove prima imperavano i grandi complessi del cinema con le loro brillanti schiere di dive, a Hollywood e Los Angeles, tanto per intenderci, vivono solo tribù barbare di selvaggi, che per nutrimento non hanno altro se non del mais pestato tra le pietre, e cotto al fuoco ottenuto bruciando i libri di quelle che erano le biblioteche universitarie di una volta. Per coprirsi devono scavare le tombe e spogliare i cadaveri dei ricchi industriali del cinema e dei ben vestiti attori. Una colonia dove tutto è permesso, nulla si considera delitto, tranne una cosa sola, l'amore tra uomini e donne. A proibire l'amore è un collegio di diavoli che vi governano, con a capo l'infernale « arciviceré », composto di eunuchi per i quali la donna è « vaso dello spirito funesto ».

E' un mondo di superstizi che eccessive, inumane, conquiste scientifiche, quale l'uso e l'abuso indiscriminato della forza nucleare, hanno ricacciato indietro per secoli, anzi per millenni, in una condizione di barbarie primordiale, solo che questa tragica condizione umana viene presentata dall'autore con tanta insistente crudeltà ed esagerazione senza freni, che finisce col

non provocare più alcun terrore, non impressiona più, e si dimenticano persino i moventi satirici che tale rappresentazione hanno suggerita.

Ben altrimenti, invece, una utopia di H. G. Wells, che può ben considerarsi il padre degli utopisti moderni che egli sempre sorpassa per vigore ed originalità di fantasia. Wells in un suo scritto pubblicato postumo, « Lo spirito alla fine delle sue possibilità », prevede una fine di quello che è il nostro mondo attuale, non come conseguenza della bomba atomica, della guerra batteriologica, di una invasione di marziani o di altre catastrofi cosmiche, ma per effetto di qualche cosa che da tempo pare vada sempre più opponendosi alle conquiste dello spirito umano. Qualche cosa di invisibile, dotato di un potere senza limiti, con il quale contrasta e annulla lentamente, rendendolo senza senso, ogni tendenza dell'umanità, con una ostilità continua e implacabile. In che consista questo qualche cosa che ha un potere distruttivo eguale a quello della forza nucleare, egli stesso non sa; « io lo chiamo l'antagonista », può soltanto aggiungere, « il malvagio, iperpotente oppositore dell'umanità », quello che Huxley chiama l'arciviceré dell'inferno.

MANIERA

In letteratura, nella critica d'arte in genere, nessun termine è tanto squalificato quanto questo di maniera: dire che un articolo, un libro, una poesia, un quadro, ecc. sono di maniera, equivale a negarne ogni valore e necessità artistica. Per ciò che riguarda la letteratura, e che del resto può trasferirsi in ogni altra arte, Francesco De Sanctis si è provato a definire, stabilire che cosa è maniera. Per il

De Sanctis è maniera una certa limitazione dello spirito, legato a preconcetti « che ti pone innanzi non la cosa vista ma il modo di guardarla », una visione personale, e « perciò facilmente imitabile sono quei poeti subbiettivi nei quali prevale la maniera, come il Petrarca, il Tasso, il Marino e simili ». Non hanno maniera, invece, sempre secondo il De Sanctis, poeti come Dante e Ariosto, che pertanto sono

imitabili. Esiste, infatti, un petrarchismo, un tassismo, un marinismo, dove è facile imitare quanto di maniera è nei tre autori, ma non esiste un aristismo e tanto meno un dantismo. Dante e Ariosto, simili a due rocce giganti, senza il minimo addentellato, non hanno imitatori perchè non hanno maniera da trasmettere, e la maniera, a differenza della vera poesia, è la sola che si possa imitare. Occorre aggiungere che mentre in Petrarca e Tasso, e in grande misura nel primo più che nel secondo, i valori poetici sono tanti da far dimenticare quello che per il resto hanno di maniera, nel Marini, invece, che di siffatti valori manca quasi sempre, la maniera è tutto, e deriverà da lui quell'esaspe-

I GIOCHI DI OLIMPIA

I Greci avevano per gli eroi un culto che in un certo senso era eguale a quello che avevano per gli dei; variava soltanto la liturgia con cui si effettuavano le onoranze, le cerimonie sacre, fatte per gli uni e per gli altri. Agli dei si sacrificava sempre di giorno e su altari piuttosto alti, mentre i sacrifici in onore degli eroi venivano fatti sempre di giorno e su altari bassi. Dei ed eroi avevano in comune, e con lo stesso rituale, una speciale forma di onoranze, quella dei giochi agonistici. Questi giochi, che tra l'altro erano una scuola per lo sviluppo dell'individualismo sul quale si basava la civiltà greca, avevano tanta importanza che spesso chi vi riportava le maggiori vittorie veniva anche lui assunto nel numbo degli eroi.

In Omero, dopo la sepoltura di un prode compagno, i principi si esibiscono presso la sua tomba in gare di atletica; più tardi queste gare si ripetono periodicamente negli anniversari di un fatto eroico o

rato e vuoto manierismo il quale è tutt'uno col marinismo.

Non so se sia propriamente esatto il De Sanctis dove fa coincidere la maniera con quello che egli chiama « un guardare proprio e personale », soggettivo, essendo il soggettivismo condizione essenziale dell'arte; più giusto parrebbe, invece, quando nella maniera scorge un'attitudine a una facile classificazione dei caratteri esteriori delle cose, una forma artificiosa di rappresentazione, rappresentazione, avrebbe dovuto aggiungere, stabilita in anticipo, come di uno che si propone di descrivere un paesaggio, e già sa quello che deve dire, prima ancora che questo paesaggio abbia visto.

di una manifestazione divina, nacquero così i giochi pitonici, di Olimpia, di Nemea. I giochi istmici, rimasti famosi nei secoli.

I giochi pitici in onore di Apollo avevano luogo da prima ogni otto, poi ogni quattro anni a Delfi, per commemorare l'uccisione del pitone vinto da Apollo, o magari per celebrare il culto per questo serpente ritenuto una manifestazione della dea Gea, la Terra, oppure per onorare Pizia, la sacerdotessa di Apollo nel tempio di Delfi. Le gare non si limitavano all'atletica, ma spesso andavano sino a quelle di poesia, e a una di queste sappiamo che partecipò il vecchio Esiodo (VIII sec. a. C.) che ne uscì vittorioso ed ebbe come premio un tripode. Ma il dono non aveva nessuna importanza, il premio consisteva nella fama che dalla vittoria derivava, dall'onore di aver preso parte ai giochi, e la ricompensa più ambita era quella di una corona di prezzemolo.

I giochi di Nemea si facevano in ono-

re di un fanciullo della stirpe dei re di Tebe, ucciso dal morso di un serpente, mentre per onorare la memoria di due eroi del posto si facevano le gare istmiche, celebrate da Pindaro.

Ma i più importanti devono essere stati i giochi di Olimpia, tanto importanti da avere carattere nazionale, e il tempo si misurava dal loro alternarsi ogni quattro anni: non si contava nè si datava per

RITORNO AL VECCHIO GALATEO

Il mese scorso è stata iniziata nella stampa russa una vivace campagna, per sostenere la necessità che nell'avvenire il cittadino sovietico debba mostrarsi sempre più rispettoso e attento verso tutte quelle forme di urbanità, di vivere civile, di cortesia nei rapporti con gli altri, nonchè di curare sempre più la proprietà dei vestiti e mostrare, specie in pubblico, un comportamento di scrupolosa correttezza; in altre parole di ritornare a quelle abitudini di vita che la rivoluzione aveva sommerso con tutto ciò che era considerato di schietta pertinenza borghese. Le « Isvezie », l'autorevolissimo giornale che, come si sa, è diretto dal genero di Kruscev, ha scritto che l'abitudine alla cortesia, al tatto, alla gentilezza, comincia dagli anni dell'infanzia: « Chi da ragazzo si è abituato a lavarsi, si laverà sempre, a casa, al campo, nella steppa, lo farà meccanicamente perchè sente di non poter restare sporco, e così, meccanicamente si devono apprendere le regole del ben comportarsi ».

Incoraggiato da queste asserzioni, un vecchio editore del tempo zarista e ora fuori attività, ha scritto all'autorevole giornale, per far presente che in Russia oggi non ci si comporta come si dovrebbe, solo perchè non sono pochi che ignorano com-

anni ma per Olimpiadi. Le gare olimpiche erano costituite dal pentatlon che comprendeva la corsa, il salto, il lancio del disco, della lancia e dell'anello, detti anche i 5 giochi olimpionici.

A fondare i giochi di Olimpia si dice sia stato addirittura Ercole per onorare Pelops, mitico eroe del Peloponneso, ed era la tomba di Pelops che nello stadio di Olimpia segnava la meta per i corridori.

pletamente qualsiasi regola del ben comportarsi. Propone perciò che queste regole siano fatte conoscere mediante opuscoli da diffondersi largamente tra le masse.

Opuscoli e foglietti del genere, intesi a far conoscere alle nuove generazioni russe le norme della buona educazione, compilati da superstiti del vecchio regime, tra i quali una donna dal nome illustre, la principessa Wolkonski, erano già stati pubblicati qualche anno fa, ma non furono troppo presi sul serio, perchè a molti, ai più duri, diremmo noi, sembrava piuttosto « ridicolo che un compagno prima di metter piede in una stanza estranea avrebbe dovuto leggere ciò che al riguardo scrive la principessa Wolkoski ».

Ora però, questi opuscoli sono tornati in onore, e tutti, volenti o no, devono cercare di apprendere le norme che essi contengono; un alto personaggio della cultura sovietica, che è anche il capo dell'Unione delle società di ateisti, propone una multa sino a cento rubli per chi non sappia ben comportarsi, multa che dovrebbe venir decisa da una specie di tribunale esistente in ogni comunità, nelle scuole come nelle fabbriche, e composto di giudici scelti tra gli stessi studenti o operai.

La « Società per la diffusione delle co-

noscenze politiche e scientifiche» è stata la prima ad occuparsi nella Russia d'oggi dell'educazione formale del cittadino sovietico, pubblicando un libro, intitolato «La vita sana», e dove tra l'altro si legge: «Molti uomini sono soliti starsene a casa in pigiama, mentre con un siffatto indumento non bisognerebbe mai sedere a tavola, e tanto meno presentarsi agli estranei». E ancora: «Quando si parla con una persona non è necessario tirarla per la manica e per un bottone, e, cosa che le ragazze non dovrebbero tollerare dai loro adoratori, non stuzzicarsi il naso con le dita».

Ma di libri siffatti, scrive un altro, non dovrebbe esserci bisogno, solo che ci si abituasse sin da ragazzi a non alzarsi mai da tavola senza averne prima chiesto il permesso, a bere e mangiare senza far rumore, a chiedere scusa tutte le volte che si commette qualche sbaglio, a cedere il posto ai più anziani.

Naturalmente, questi apostoli del nuovo galateo sovietico si preoccupano anche di spiegare perchè mai queste norme e regole del vivere civile, che ora si cerca di ripristinare con tanto impegno, nei primi anni della rivoluzione, e ancora durante le epoche di Lenin e di Stalin, si vollero combattere ed estirpare dalle abitudini del popolo. Allora, essi dicono, l'odio verso ogni forma di etichetta borghese era una conseguenza della lotta contro la borghesia che bisognava ostacolare in ogni sua manifestazione; il comunista in giacchettone di cuoio doveva essere l'antitesi del borghese correttamente e tradizionalmente ve-

stito, e il suo linguaggio rude e spregiudicato doveva significare protesta verso il linguaggio colto e misurato, usato dalla classe che opprimeva il proletariato, e il comunista non solo nel modo di pensare e di agire ma anche nell'aspetto esteriore doveva essere l'opposto di quello che erano i borghesi da combattere. Ora, però, che in Russia non c'è più nessuna borghesia da combattere, perchè essa è stata completamente eliminata, di tutto questo non vi sarebbe più bisogno, e la cura della persona, la correttezza del linguaggio, la gentilezza nei rapporti reciproci non devono essere più considerati manifestazioni, forme o abitudini borghesi, ma conquiste del proletariato che un tempo da queste manifestazioni, forme ed abitudini era tenuto lontano.

Un lungo discorso per non confessare che la borghesia, scacciata rumorosamente dalla porta, nell'Unione Sovietica sta rientrando silenziosamente dalla finestra, e infatti non è altro se non una nuova borghesia quella che in Russia si va sempre più formando tra gli intellettuali, gli artisti, i funzionari di governo, di partito in genere tra tutte le persone ben pagate, che, volere o no, si vanno maggiormente differenziando dalla classe operaia; e questa nuova borghesia, che ogni giorno ha sempre più frequenti contatti col mondo occidentale, per non doversi continuamente trovare in una perenne condizione di inferiorità, ora fa di tutto per riconquistare quelle forme e abitudini di civiltà una volta rinnegate e combattute.

LE PRETESE DELLA SCIENZA

Ovini, bovini, e in genere qualsiasi animale terrestre che non sia un carnivoro, si nutrono di erbe e altre svariate verdure

che poi, digerite ed assimilate nel loro organismo, si trasformano in carne e latte, che contengono le sostanze essenziali e

più indispensabili al nutrimento dell'uomo. Ora, la scienza di oggi, capace di sfruttare le forze dell'atomo, di lanciare missili sino alle più impensate distanze, raggiungere la luna e violare gli sterminati spazi interplanetari, non dovrebbe essere capace di trasformare direttamente in carne e latte, o almeno in sostanze che questi alimenti compongono, le erbe dei prati e le foglie degli alberi, facendo a meno di quelle trasformazioni che per il momento possono avvenire solo nello stomaco degli animali che si è detto?

Questa è la domanda che deve essersi posta un biochimico inglese, il prof. Pirie, il quale ha pensato di costruire un complesso apparecchio, detto la «vacca di ac-

ciaio» che dovrebbe avere precisamente il miracoloso potere di ripetere tutti quei procedimenti che per il momento si avverano solo nelle viscere di un corpo vivente. Erbe e foglie, entrate nel singolare apparecchio, ne uscirebbero fuori sotto forma di una poltiglia che conterrebbe belli e pronti tutti quegli elementi, per il momento riscontrabili solo nella carne e nel latte, che dovrebbero costituire lo squallido alimento per un'umanità altrettanto squallida dell'avvenire.

Un'umanità che di questo passo minaccia di essere formata di esseri simili ad altrettanti automi, mossi e tenuti in vita solo mediante il funzionamento di cellule fotoelettriche.



Appunti sui missili. (Impiego). Col. pilota Francesco Pierotti. — Scuola di Guerra Aerea, 1960.

Questi « Appunti » sono stati pubblicati dalla Scuola di guerra aerea in 2ª edizione ad uso degli ufficiali dei corsi. La pubblicazione risente ovviamente delle esigenze didattiche da cui è dettata sia nella stesura, sia negli argomenti trattati e sia nell'importanza relativa ad essi attribuita. Cionondimeno riesce un pregevole lavoro, divulgativo in certe parti e più profondo in altre, sui missili e sul loro impiego.

La parte « impiego » è sviluppata in modo piuttosto limitato, in quanto risente della mancanza di fonti a cui attingere oltre che del fatto sostanziale che non vi è alcuna esperienza di una guerra guerreggiata nella quale siano stati usati i missili.

Indichiamo le parti del volume che ci sembrano più interessanti.

Nel terzo capitolo, dopo qualche breve cenno storico, l'A. traccia quello che egli chiama « un nebuloso schizzo » del missile generico, completandone successivamente la fisionomia nei capitoli 4 e 5, nei quali esamina i due argomenti più importanti per i missili: i propulsori ed i sistemi di guida e controllo.

L'A. dà un cenno nel capitolo 6 delle contromisure elettroniche, destinate a colpire nel loro « tallone di Achille » i sistemi di guida elettronici. Questo capitoletto è molto interessante e vi è sintetizzato quanto basta ad avere un'idea concreta dell'argomento.

Nel capitolo 7 viene trattato piuttosto diffusamente, in forma piana, secondo gli insegnamenti che vengono impartiti a Fort Bliss (USA), il sistema di difesa c.a. con missili Nike. Successivamente nel capitolo 8, l'A. dà un panorama della difesa c.a. negli S.U. quale è presentemente e quale si prevede che sarà nel prossimo futuro.

Nei capitoli 9 e 10 l'A. si occupa della difesa c.a. con missili in Europa, dando qualche cenno dell'organizzazione della Nato ed in Italia. Egli si diffonde abbastanza sulla aerobrigata I.T. (Intercettori Teleguidati) dando notizie delle vicende della costituzione di questa unità, dell'attuale sua consistenza e dei suoi compiti.

La trattazione dei missili SS in relazione alla battaglia terrestre è sommariamente fatta al capitolo 15. Qui viene fatta una sintesi della battaglia terrestre offensiva e difensiva e vi è inserito quanto è possibile circa l'impiego dei missili. Anche se in questa trattazione vi è più di un punto opinabile, la sostanza è la conclusione ormai chiara a tutti: artiglierie, caccia-bombardieri e missili sono mezzi di fuoco che si integrano a vicenda e non si può affermare che uno dei mezzi possa sostituire completamente un altro.

L'A. dedica un capitolo (il 18º) alle notizie sul costo dei missili ed un altro cenno dà nel capitolo 8º circa il costo della organizzazione della difesa passiva per la prote-

zione dei civili. Egli ci fornisce dati interessanti e sui quali (specialmente per la difesa passiva del territorio) vi sarebbe molto da riflettere.

Una appendice abbastanza esauriente ed aggiornata completa il volume, contenendo le caratteristiche principali dei missili noti delle varie Nazioni.

Questo manuale può ritenersi una sintesi utilissima per chi voglia o debba interessarsi di missili. La trattazione è abbastanza diffusa nei riguardi dei missili SA, AA e transcontinentali, che sono quelli che interessano maggiormente gli aviatori. Brevemente l'A. si occupa dei missili SS, più che altro per completezza di trattazione.

Per gli ufficiali dell'Esercito che vogliano solo farsi un'idea del mezzo bellico, delle sue possibilità e delle sue limitazioni, può interessare la parte generale (i primi sei capitoli); inoltre il capitolo 15º riveste un interesse diretto, in quanto vengono trattati anche i missili tattici SS. Agli ufficiali d'artiglieria contraerea interesseranno le organizzazioni della difesa c.a. a mezzo missili (capitoli 7, 8, 9 e 10). A tutti interesserà poi l'appendice, per consultazione circa le caratteristiche dei vari tipi di missili.

E. FASANOTTI

History of the Second World War. Vol. III: The Mediterranean and Middle East. Maj. Gen. I. S. O. Playfair. — Her Majesty's Stationery Office, London, 1960, pagg. 482, 50 scellini.

Il giudizio su un'opera, negativo o positivo che sia, richiede tali giustificazioni che, per loro natura, farebbero uscire la recensione dalla sfera dell'informazione contingente per introdurla nel campo della storia della letteratura.

Una formula tuttavia è necessario trovare quando si tratti di recensire un'opera storica. E massime poi quando il segno e la mole di tale opera varcano i limiti dell'individuale per entrare a far parte dell'enciclopedia. Quando cioè si tratta di un'opera intorno a cui hanno lavorato molti autori stretti attorno ad un unico editore, che ne ideò struttura e disegno. Quale è, per l'appunto, il caso della « History of the Second World War », che l'editore Sir James Butler va pubblicando secondo il seguente piano:

GRAND STRATEGY

Volume I (to September 1939) <i>N. H. Gibbs</i>	* Volume II (September 1939 - June 1941) <i>F. R. M. Butler</i>
Volume III (June 1941 - September 1942) <i>F. M. A. Gwyer and John Butler</i>	Volume IV (September 1942 - August 1943) <i>M. Howard</i>
* Volume V (August 1943 - September 1944) <i>John Ehrman</i>	* Volume VI (October 1944 - August 1945) <i>John Ehrman</i>

CAMPAIGNS

* The Campaign in Norway
T. K. Derry

* The Mediterranean and Middle East
(6 vols. - Vols. I, II & III published)
Major-General I. S. O. Playfair
with
Captain F. C. Flynn, r.n.
Brigadier C. F. C. Molony
Group Captain T. P. Cleave

* France and Flanders 1939-40
Major L. F. Ellis

* The war against Japan
(5 vols. - Vols. I & II published)
Major-General S. W. Kirby
with
Captain C. T. Addis, r.n.
Air Vice-Marshal N. L. Desoer
Brigadier M. R. Roberts
Colonel G. T. Wards

Victory in the West
(2 vols.)

Major L. F. Ellis

with

Captain G. R. G. Allen, r.n., Air Chief Marshal Sir James M. Robb,
Lieutenant-Colonel A. E. Warhurst

* The defence of the United Kingdom
Basil Collier

* The war at sea
(3 vols. - Vols I & II published)
Captain S. W. Roskill, r.n.

The strategic air offensive
(3 vols.)

Sir Charles Webster and A. N. Frankland

CIVIL AFFAIRS AND MILITARY GOVERNMENT

General principles
F. S. V. Donnison

North-West Europe
F. S. V. Donnison

* Allied military administration of Italy, 1943-45
C. R. S. Harris

* British military administration in the Far East, 1943-46
F. S. V. Donnison

Un'opera quindi di grande respiro che raccoglie le principali testimonianze intorno agli avvenimenti che si verificano dal «settembre 1939» all'«aprile del 1945» e che determinarono la vita internazionale dei nostri giorni. Per dirlo sinteticamente: una storia militare, limitata a quel periodo durante il quale ebbero luogo le operazioni belliche e le amministrazioni d'occupazione.

A questo punto sembra lecito chiedersi quale sia l'effettivo valore di una storia di tal fatta, ed entro quali limiti questa superi i limiti della cronaca per porsi come determinante alla comprensione della dialettica storica che, svolgendosi, dette luogo all'epoca storica esaminata. Ricercare in sostanza la formula che si diceva iniziando. E pare si possa dire che un'opera di storia militare richiede sempre una visione di insieme, un tessuto connettivo che leghi gli avvenimenti militari con tutti quelli eco-

nomici, politici, psicologici, ecc. che nel loro complesso influirono direttamente sul momento militare e lo spiegano nella sua intima e vitale essenza.

• • •

In tali termini ci pare quindi che il volume in esame (III della campagna nel Mediterraneo) non risponda pienamente alle esigenze da noi più avanti formulate. L'A infatti narra cronologicamente gli avvenimenti che si svolsero tra il settembre del 1941 ed il settembre del 1942, ponendo in evidenza i fatti salienti e descrivendo le battaglie che nel teatro del Mediterraneo ebbero luogo durante quel periodo. Molte carte e schizzi dimostrativi indicano la posizione delle forze contrapposte, ed i piani delle singole battaglie sono sempre chiaramente illustrati. Ma il tutto è mantenuto nei limiti della cronaca, raramente impegnandosi l'autore (o gli autori, perchè accanto al generale Playfair stanno come collaboratori il capitano Flynn, il generale Molony e il capitano Cleave) al di là del mero avvenimento per alimentare una interpretazione della lotta che in quell'anno sconvolse, in modo veramente decisivo, il mare Mediterraneo.

Tuttavia un pregio elevatissimo è in quest'opera: la rapida sintesi, la ricchezza dei particolari, la precisione dei riferimenti, l'abbondante documentazione cartografica ne fanno un libro di notevole ausilio per lo studio della seconda guerra mondiale.

G. SALVETTI

A Z Panorama. Ricerca e scienza. Enciclopedia dell'informazione. — Nicola Zanichelli Editore, Bologna, pagg. 624 con 560 illustrazioni e 25 tavole a colori, L. 5.800.

«Ricerca e scienza» è il sesto volume della nota collana di enciclopedie monografiche, diretta da Giovanni Enriquez, Edgardo Macorini e Geno Pampaloni, che l'editrice Zanichelli ha recentemente presentato al pubblico.

Il libro contiene un interessante panorama dell'opera di invenzione, elaborazione ed organizzazione svolta dalla mente umana per coordinare e sostenere il lavoro manuale e quello delle macchine; un'analisi profonda dei rapporti di interdipendenza esistenti fra la ricerca degli scienziati e le produzioni artigiane ed industriale.

Per meglio porre in rilievo i principi fondamentali cui si ispira l'opera nonché le relazioni sul piano pratico e concettuale che intercorrono fra la ricerca e la scienza, appare utile riferire i titoli dei sette capitoli che ne formano il nucleo centrale, con quegli accenni esplicativi con i quali i responsabili della collana hanno voluto puntualizzare il contenuto descrittivo dei due momenti dello stesso processo evolutivo, in omaggio al tema fondamentale della trattazione, vale a dire l'informazione.

I. - *Ricerca matematica*: creazione e studio del linguaggio scientifico, strumentale invisibile, universale e astratto, gioco di intelligenza prossimo alle libere creazioni della fantasia, che rivela la sua sorprendente potenza nell'investigare cose concrete come la materia.

2. - *Misure e grandezze fisiche*: le informazioni di base della fisica, punto di partenza e di arrivo del suo lavoro, alla ricerca di risultati che valgano per tutti, non perchè si ripetano esattamente o perchè gli errori siano aboliti, ma perchè il rischio di commetterne sia costante e prevedibile.

3. - *Ricerca sperimentale*: dalle teorie fisiche agli esperimenti i cui risultati si conoscono soltanto eseguendoli, creazioni intellettuali non meno che saggi di attività pratica, dove le conferme insegnano a fare qualcosa di nuovo e le smentite che c'è qualcosa d'altro da creare.

4. - *Comunicazione*: lungo l'immenso arco dei messaggi — siano prezzi o poesie, conteggi o canti — un'analisi di ciò che a tutti è comune: il confronto.

Le prestazioni dei diversi canali di trasmissione che l'industria delle comunicazioni rende disponibili; la definizione astratta e rigorosa, e la misura dell'informazione.

5. - *Registrazione*: i modi di propagare la conoscenza nello spazio, di prolungarla nel tempo di generazione in generazione, di accumulare l'esperienza dalle tacche incise sul bastone alle tacche magnetiche impresse nella memoria delle calcolatrici automatiche.

6. - *Luoghi della ricerca*: una visita ai luoghi dove si svolge concretamente l'opera degli scienziati, fra forme nuove e gigantesche, come i telescopi e i ciclotroni, o indecifrabili, come i pannelli elettronici, per conoscere il lavoro quotidiano che sta alla base di taluni risultati a prima vista inspiegabili e prodigiosi.

7. - *Informazione e controllo*: le informazioni all'opera nei sistemi di controllo o in particolare nei sistemi autocontrollati a controreazione, il cui crescente sviluppo rappresenta un nuovissimo campo di ricerche e di applicazioni che interessa svariate discipline tra cui le scienze sociali.

A ciò è stata aggiunta una vasta documentazione comprendente: cronologia della ricerca fisica e matematica dal 5000 a. C. ad oggi; formulari di matematica e geometria; tavole delle grandezze dalle distanze intergalattiche alle particelle nucleari; repertorio di dati, leggi e formule di fisica e chimica; dizionario delle scienze matematiche e fisiche e della comunicazione, dotato di circa 4000 voci.

Come si può rilevare, nel volume «Ricerca e scienza» sono stati passati in rassegna i principali metodi di ricerca, comunicazione, registrazione e uso delle informazioni. Sul piano della ricerca scientifica, questa ripartizione della materia è stata considerata come «la sorgente primaria di informazione», dalla quale si raccolgono «dati sugli eventi naturali, spesso molto prima di vederne possibili applicazioni; osservazione e misura sono i suoi strumenti di esplorazione; logica e matematica gli strumenti per elaborare e sintetizzare i dati raccolti, estrarne i possibili significati, ricavarne programmi per nuove esperienze e nuove osservazioni. Perchè le informazioni diano i loro frutti devono potersi diffondere nello spazio e nel tempo: per questo sono trasformate in segnali che possono essere comunicati e registrati. In questo campo si è sviluppata la definizione più ristretta e rigorosa di informazione, esprimibile in una misura».

Come sopra detto, il panorama viene, infine, completato dalla visita ai luoghi di lavoro dei ricercatori, perchè il lettore possa rendersi conto della effettiva opera da

questi svolta nell'interesse della scienza e della tecnica; ed ai sistemi di controllo, dato l'enorme interesse suscitato dal nuovo fattore dell'automazione.

Con la collana «A Z Panorama», l'editrice Zanichelli ha realizzato una serie di libri particolarmente aderente ai gusti ed alle esigenze del pubblico moderno, mentre ciascun volume, contenendo un unico tema, favorisce una rapida consultazione ed un sollecito impiego degli argomenti, sia a scopo informativo che formativo.

Per composizione, contenuto e veste tipografica, l'opera in parola si presenta completa e dinamicamente strutturata, sì da interessare per ciascuno oggetto di indagine, ogni lettore, indipendentemente dalla sua preparazione culturale.

F. ANGELINI JR.

Dizionario enciclopedico Sansoni. — Casa Editrice G. C. Sansoni, Firenze.

Il «Dizionario enciclopedico Sansoni» è stato il primo di qualche mole che sia uscito in Italia raccogliendo in un unico ordinamento alfabetico le voci di un vocabolario e quelle di una enciclopedia, secondo una formula di cui si erano avuti da noi solo timidi tentativi (per es. nel vecchio Melzi) e che negli ultimi anni aveva incontrato all'estero molto favore. Effettivamente, in un secolo come il nostro di attivo progresso tecnico e di larga divulgazione scientifica, è difficile ormai conservare la distinzione tra *dizionario*, come documentazione e chiarimento di un «linguaggio parlato e scritto» tenuto volontariamente distante da ogni tecnicismo, ed *enciclopedia* in quanto illustrazione di cose, fatti, persone. La tecnica è entrata così prepotentemente nella vita di tutti noi, che anche lo scrittore più aristocratico accoglie nella sua prosa neologismi scientifici; e il progressivo avvicinarsi di larghi strati sociali ai problemi della cultura fa sì che cresca ogni giorno il numero di coloro che desiderano avere pronta risposta a una doppia domanda: «che cos'è?» e «come si dice?». Raccogliere in un'opera sola l'illustrazione dell'uso linguistico e la trattazione enciclopedica di nozioni scientifiche, tecniche, geografiche, storiche, ecc., non significa soltanto venire incontro a questo desiderio di duplice informazione, ma significa anche ricondurre le due serie d'informazioni, la linguistica e la culturale, alla loro concreta unità: le definizioni che nei comuni vocabolari sono spesso vaghe o semplicemente orientative, tendono a farsi funzionali e tecnicamente circostanziate; le espressioni dell'uso tecnico si sottopongono a una disciplina linguistica, non pedantesca ma consapevole.

Tutto ciò spiega il grande successo editoriale che l'opera ha avuto. Finita di stampare in quattro volumi nel 1955 ed esaurita ormai la prima edizione di 40.000 copie in poco più di quattro anni, essa riappare in una seconda edizione completamente rinnovata. Portati i volumi da quattro a cinque, l'opera intera comprende circa centomila voci, seimilacinquecento illustrazioni nel testo, trecentoventi tavole fuori testo in nero e ottantotto a colori, quindici carte geografiche. Il testo non solamente è stato aggiornato in tutti i punti in cui ciò si rendeva necessario, ma è stato rivisto e rielaborato dovunque allo scopo di eliminare eventuali inesattezze, di rendere più chiara,

più spedita, più pronta la consultazione. Il materiale illustrativo è stato notevolmente arricchito per l'iniziativa dell'editore di aggiungere una tavola fuori testo ad ogni foglio di stampa.

In complesso l'editore e gli autori pensano di aver potenziato al massimo le caratteristiche dell'opera, caratteristiche la cui bontà appare confermata dal successo della prima edizione.

Introduzione all'assistenza sociale. *Charlotte Towle.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma.

La democrazia pone tra i suoi scopi la conservazione del suo potenziale umano, affinché ciascun individuo possa, nel massimo vigore fisico, perseguire le proprie possibilità di miglioramento e contribuire alla vita della famiglia e della comunità. Di qui l'istanza sociale dell'intervento dello Stato nel fornire assistenza finanziaria a vasti gruppi di individui che si trovino, temporaneamente o permanentemente, privi dei mezzi di sussistenza.

La materia dell'assistenza pubblica è però tale che la semplice norma della legge non basta a darvi attuazione pratica ed efficace; occorre che essa assistenza giunga all'individuo in maniera gradita, accettabile. E ciò dipende non tanto dalla legge quanto dal personale che è chiamato ad applicarla, un personale che sia dovuto al servizio e vi si dedichi con la convinzione di compiere una missione basata sui diritti dell'uomo e sul riconoscimento dei comuni bisogni dell'umanità.

Lo stato di bisogno economico si riflette su tutti gli aspetti della vita dell'individuo. Quando l'uomo viene a mancare delle sue normali risorse economiche ed è costretto a chiedere l'assistenza, immediatamente questo fatto influisce sulla sua capacità di trattare il corso dei suoi affari quotidiani e può modificare le condizioni del suo sviluppo fisico, intellettuale, morale, spirituale, come può alterare il suo *status* e la sua funzione in seno al gruppo familiare.

Pertanto l'assistenza pubblica non può prescindere da questi fattori morali, e deve tener conto delle differenti reazioni degli individui di fronte a una situazione che minaccia tutto l'edificio della loro indipendenza economica e delle loro relazioni in seno alla famiglia e alla comunità. Di qui la necessità che il personale addetto all'assistenza pubblica abbia, in primo luogo, una comprensione generale dei comuni bisogni umani, del comportamento dell'uomo di fronte ad essi, nonché dei fattori economici e sociali dell'individuo in quanto membro della comunità.

Tali i criteri informativi di un importante libro di Charlotte Towle — *Introduzione all'assistenza sociale* — che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Cultura e Società ». Il libro, che giunge alla seconda edizione in una veste più degna, si è già affermato, specialmente nei campi degli studi e delle organizzazioni interessate all'assistenza pubblica; ma per la limpida prosa, per la ricca casistica e per la piacevole esposizione è di grande interesse per chiunque voglia comprendere in modo più compiuto problemi e fatti che si presentano a volte al cittadino e allo Stato nel mondo contemporaneo.

RIVISTE E GIORNALI

Il punto morto nucleare. Cause e cura. *Lieut. Col. A. Gren.* — *Military Review*, marzo 1960.

La guerra politica costituisce oggi il preludio e il fatto concomitante della guerra militare, esse si alternano e si integrano.

L'interpretazione comunista di von Clausewitz ha portato una nota di flessibilità in campo politico-militare. Con un abile lavoro politico, i russi impiegano quinte colonne, guerriglia, moti nazionalistici e di minoranze, al fine di cambiare a piacimento il punto di frizione, al momento voluto.

Le guerre periferiche combattute dal 1945 ad oggi evidenziano la intercambiabilità tra politica e guerra aperta. Controbattere l'azione militare con misure politiche, vedasi l'alt imposto da Mac Arthur e l'annullamento degli iniziali successi anglo-francesi a Suez, è un indice nel cambiamento nella condotta della guerra. Tale fatto avrà profonde ripercussioni sulla organizzazione militare e sulle modalità di azione.

La nuova configurazione della guerra mostra chiaramente che essa tende anzitutto ad abbattere la forza risultante dall'azione politica internazionale e dalla pressione militare. Ciò non è in contrasto con il fatto che il mezzo principale per dominare la situazione è dato dalle possibilità e dalla minaccia dell'arma nucleare che, pur non essendo l'unico fattore della decisione, rimane comunque il principale.

Il fondato timore di un suicidio nucleare conduce le Potenze all'orientamento verso un unico tipo di guerra, quella limitata.

In tale tipo di guerra inoltre è da escludersi un impiego di armi nucleari sicuramente circoscritto al campo tattico.

La situazione confusionaria propria di ogni guerra finirebbe per dare il via a una catena di bombardamenti e controbombardamenti

nucleari che porterebbe a un generale reciproco assassinio.

Non potendo perciò nessuna delle due parti ricorrere a interventi nucleari massicci, si avrà, sino a quando non si giungerà a un punto di rottura, una situazione bloccata a un punto morto.

Il problema cruciale che fronteggia uomini di governo e capi militari è, di conseguenza, trovare il sistema per strappare e consolidare la vittoria prima che si giunga a un punto morto o, peggio, prima che un olocausto termonucleare annienti protagonisti e neutrali.

Un tale problema vale sia per l'aggressore che per chi si difende. Esso si proietta sullo sfondo di un eventuale terzo conflitto mondiale, i cui lineamenti possono intravedersi nell'orditura della grande strategia che caratterizza i due teatri di lotta tra Oriente e Occidente.

In teoria, la lotta tra le due opposte ideologie politiche non ammette compromessi, ma in pratica essi sono una inevitabile conseguenza del missile nucleare.

Quali difensori del mondo libero dovremo perciò basare la nostra vittoria sulla rapidità con la quale ristabiliremo l'equilibrio e sulla vastità del territorio che salveremo dall'aggressione.

Noi ci sforziamo inoltre di mantenere basi militari e culturali nelle principali zone di conflitto ideologico, punti di applicazione delle forti influenze politiche e militari.

La situazione di ristagno a un punto morto appare naturale corollario della concezione della guerra limitata. Data la spontanea e concordata rinuncia all'impiego delle armi nucleari, la guerra limitata si combatterà per un obiettivo specifico, col ricorso a una ristretta gamma di metodi e

mantenendola circoscritta entro determinati limiti territoriali. Una volta raggiunti i limiti nell'impiego dei mezzi e nella estensione delle zone, sarà inevitabile che la situazione pervenga a un punto morto. Anche se esso potrà essere aborrito dall'aggressore, sarà sempre preferibile al rischio di una disfatta sul campo.

L'Occidente non può da parte sua escludere che una situazione di ristagno militare sia conseguenza delle sue concezioni strategiche. Le sue forze dovranno perciò venire addestrate al superamento di tale punto morto, dove possibile, e ad assicurare invece tale situazione là dove non è possibile una rapida vittoria tattica.

Da un certo punto di vista, il mondo sembra tornato ai non lontani tempi delle conquiste coloniali africane in cui piccole nazioni o tribù dovettero cercare la salvezza diventando vassalle o protettorati di una delle grandi Potenze in lizza. Le Potenze nucleari possono imporre la loro volontà alle minori Potenze appartenenti alla loro sfera d'influenza, anche se ciò trova contrasto nell'equilibrio esistente tra i maggiori avversari e nell'azione di organismi internazionali creati per la salvaguardia della pace e dello *status quo*. Ungheria e Tibet ne sono un esempio che può, tra l'altro, mettere in evidenza la mancanza di flessibilità dell'arma nucleare. Così come essa non fu usata a Suez, per tema della rappresaglia sovietica, non potrà venir usata per aiutare l'Ungheria. Né si può pensare che tutte le nazioni o tutti gli abitanti di un paese desiderino affrontare il rischio nucleare. Un tal fatto si ripresenta come fattore negativo nei riguardi di una alleanza basata in definitiva unicamente sulla potenza nucleare e sprovvista di adeguate forze convenzionali.

Ciò porta a pensare alla possibilità di una vittoria legata a un intervento politico e militare che possa giungere *prontamente* al fatto compiuto. Se gli anglo-francesi avessero prontamente concluso a Porto Suez, il mondo avrebbe accettato la conclusione.

L'ultimo decennio ha posto in evidenza un orientamento volto alla integrazione tra

forze nucleari e convenzionali. La prima conseguenza è stata l'inflazione delle spese militari e la tendenza di porre a confronto la potenza nucleare con il potenziale umano dei reparti in armi, con riduzione della grandezza di essi. La situazione attualmente appare rovesciata, in quanto si è visto che l'arma nucleare era diventata essenziale e determinante ai fini del successo e dell'esistenza stessa dell'intero complesso.

Altro fatto evidente è che un complesso bellico organizzato e addestrato sulla base dell'appoggio di fuoco nucleare, tenderà a prendere l'iniziativa di ricorrervi.

Il deterrente nucleare diventa l'incentivo per una catena di rappresaglie nucleari in scala sempre maggiore, che terminerà in una totale distruzione e nel reciproco genocidio.

Una tale prospettiva obbliga le grandi Potenze ad abbandonare la concezione della *integrazione* delle due forze, convenzionale e nucleare, per tornare al concetto di due forze separate, distinte, indipendenti. In quest'ultimo sistema la forza nucleare rappresenta l'*extrema ratio* e le forze convenzionali lo strumento di una guerra, anch'essa convenzionale, avente obiettivi limitati e definiti limiti di spazio e di mezzi. Ne deriva come razionale conseguenza che la capacità di sopravvivenza di una Potenza minore risiederà sull'efficienza delle sue forze convenzionali, le uniche che esse possono permettersi nelle attuali contingenze. D'altra parte la probabilità di giungere al bando delle armi nucleari aumenta la possibilità di difesa offerta dagli armamenti convenzionali.

La probabilità che la guerra futura venga condotta nella vecchia forma convenzionale impone rispettare alcune premesse.

Una di queste riguarda il fattore politico, volto a indebolire il nemico all'interno e a creare, con la propaganda, una atmosfera internazionale a proprio favore.

Occorrerà inoltre ingannare il nemico e l'opinione mondiale sino all'ultimo momento. Tra i fattori politici più favorevoli vi è l'aspirazione nazionalistica e la dichiarazione di neutralità che assicura al-

l'aggressore libertà d'azione e interdice l'intervento di terzi.

Soprattutto, tali manovre politiche tendono a far guadagnare il tempo necessario all'aggressore per assicurarsi il successo militare. Il tempo è diventato più che mai l'elemento più importante e decisivo della guerra. Le guerre limitate future potranno durare solo alcuni giorni.

Il tempo influirà anche sulle caratteristiche delle forze armate impegnate in una futura guerra. In genere esse saranno di modesta entità, in modo da poter venir rapidamente trasportate sul teatro operativo e mantenutevi senza eccessive difficoltà. Saranno dotate inoltre di massima mobilità tattica e strategica e quindi, preferibilmente, si tratterà di forze aerotrasportate e organizzate in modo da potersi muovere sul terreno usando le jeep. Esse dovranno godere di adeguato appoggio di fuoco, ottenuto con largo ricorso ai missili e ad aerei, al fine di non appesantire i reparti. La rapidità, la complessità e l'audacia che caratterizzeranno queste operazioni richiedono un alto grado di addestramento anche in campo di cooperazione tra le tre forze armate. Sarà necessario costituire gruppi da combattimento permanenti se si vorrà far loro raggiungere la massima capacità operativa. Più che mai sarà necessario ridurre al minimo le sovrastrutture di servizi amministrativi e logistici. Le unità debbono venir organizzate su linee completamente nuove. Soprattutto,

debbono esser più leggere e più potenti di quelle vecchio tipo.

Per la difesa rimangono validi i vecchi principi; essa sarà più diluita e le sue riserve dovranno essere più mobili che per il passato.

Le forze del futuro dovranno, come già accennato, essere caratterizzate da accentratà mobilità strategica e tattica.

Altro argomento da tener presente è quello delle forze bilanciate. Durante la seconda guerra mondiale la potenza aerea è stata un elemento dominante in campo strategico.

L'attuale sviluppo delle forze aeree strategiche e dei missili ha portato ad accettare la supremazia del binomio aviazione-missili e ha causato un declassamento delle forze navali e terrestri.

In America e in Inghilterra, Esercito e Marina cercano di assicurarsi una parte delle armi nucleari, con lo sviluppo di artiglierie nucleari, portaerei, missili di media portata e sottomarini lancia-missili. Ciò porta a quel processo di integrazione tra armi convenzionali e nucleari cui si è già accennato e che si è condannato. Un equilibrio più efficace si otterrà invece nel concentrare tutte le armi nucleari in una quarta forza armata.

Comunque il problema di bilanciare le forze convenzionali non è ancora risolto. Occorre aumentare le unità anfibe e aerotrasportate e approntare su nuove basi il problema della difesa aerea.

Selez. e traduz. di Mario Furesi

Evoluzione dell'Armata Rossa cinese. Dott. N. von Ostrowska. — Wehrkunde, 1959.

La tradizione millenaria delle scuole filosofiche cinesi che condannava la guerra come un assassinio su vasta scala è stata sradicata dai comunisti gialli della Cina d'oggi.

Il partito comunista cinese è sulla via di organizzare una potente macchina bellica, che oltre ad assolvere il compito della difesa dei confini è uno strumento per

il dominio sopra il popolo cinese e di espansione territoriale, come testimonia il caso del Tibet.

L'evoluzione dell'Armata Rossa cinese si può dividere in diversi stadi. Il primo va dalla sua creazione sino al decennio 1927-1936, corrispondente alla seconda guerra civile rivoluzionaria. Durante la prima di tali guerre, dal 1924 al 1927, il partito co-

munista cinese e il Kuomintang avevano formato fronte unico, costituendo l'Armata nazionale rivoluzionaria che fu il primo strumento di lotta della rivoluzione cinese. In seno a tale Armata molti reparti erano comandati da comunisti, anche dopo la costituzione della famosa Accademia militare di Wampoa, comandata da Chiang Kai Scek.

Lo scopo di tale Accademia era quello di costituire un Corpo di ufficiali, punto di partenza per una regolare Armata cinese. Nulla di simile vi era mai stato a partire dal caos rivoluzionario del 1911.

Nel 1925 Chiang Kai Scek assunse la direzione del Kuomintang e nel 1927 costituì a Nanchino un governo di destra in opposizione a quello di sinistra, con sede a Hankow. Ebbe così inizio, nell'agosto del 1927, la seconda guerra civile rivoluzionaria con il sorgere del comunismo a Nanchang e la rivolta dei contadini in tre province. Nel 1928 era già all'opera un'Armata Rossa cinese, in uniforme, che nel 1930 contava 100.000 uomini, distribuiti in 15 centri militari.

Durante le prime quattro campagne di annientamento delle forze comuniste da parte del Kuomintang, l'Armata Rossa cinese raggiunse i 300.000 uomini. La quinta campagna ridusse le sue forze ma salvò il grosso dalla distruzione grazie alla manovra di ripiegamento verso il nord.

Il secondo periodo dell'Armata Rossa cinese coincide con quello della guerra contro il Giappone, 1937-1945, che la vide far fronte unico col Kuomintang. L'8ª e la 4ª armata risalgono a tale epoca durante la quale svolsero una intensa attività di guerriglia, tagliando le forze giapponesi. Nell'aprile del 1945, Mao Tse Tung dichiarava, in occasione del Congresso nazionale del partito comunista cinese, che le forze regolari comuniste contavano 910 mila uomini e la Milizia del popolo era salita a 2.200.000 armati, contro poche centinaia di migliaia di unità dell'Esercito del Kuomintang.

Il terzo periodo dell'Armata Rossa cinese comprende il triennio 1946-49 e coincide con la terza guerra civile che vide

salire a 4 milioni i combattenti della Cina rossa.

Già nell'ultimo periodo della guerra giapponese l'Armata Rossa della Cina comprendeva 4 armate da campagna alle quali si unirono successivamente varie unità regolari del Kuomintang, per una forza di 1.700.000 armati.

La definitiva organizzazione delle Forze armate cinesi è stata fissata nel 1949 e prevede l'Armata di liberazione popolare, la Milizia popolare e la Polizia popolare. Esercito e Milizia (forze della riserva) costituiscono le fondamenta dell'organizzazione militare cinese. Esse dipendono dal Consiglio popolare della rivoluzione, presieduto dal Capo dello Stato e costituito dal comandante e vice comandante dell'Armata e dal capo e sottocapo di Stato Maggiore.

Nel 1954 fu istituito il servizio militare obbligatorio, la cui legge sul reclutamento, risalente al 1957, precisa che sono soggetti agli obblighi militari i cittadini che abbiano raggiunto i 18 anni d'età. Ne sono esclusi i nemici della rivoluzione, coloro che hanno perduto i diritti politici e i sottoposti a sorveglianza.

Il servizio di leva dura, in genere, quattro anni, attualmente estensibile a cinque.

Gli appartenenti alla Milizia sono divisi in due gruppi, il primo comprende i riservisti di età inferiore ai 30 anni e il secondo quelli che non abbiano ancora raggiunto il 25º anno di età.

Nel 1958 fu creata la Milizia cittadina, alla quale appartengono sia gli uomini che le donne. Essa è organizzata in 155 divisioni, 355 reggimenti, 392 battaglioni autonomi e 155 compagnie autonome. La militarizzazione della popolazione rientra nel processo di collettivizzazione in atto ed è stata disciplinata come segue:

1. - *Compiti.* Definizione e delimitazione dei compiti dei membri della Milizia cittadina, intesa come truppa di riserva complementare delle forze armate regolari.

2. - *Organizzazione.* L'ordinamento della Milizia è fondato su tre principi: mantenimento dell'assoluto dominio del parti-

to comunista cinese; coordinamento delle organizzazioni della Milizia con quelle dell'industria; salvaguardia dell'integrità morale delle forze armate.

3. - *Addestramento.* L'addestramento della Milizia deve essere svolto per una o due ore al giorno, durante la stagione di minor attività produttiva. L'addestramento basilico dura circa due mesi.

4. - *Educazione politica.* La popolazione deve venir armata con armi ideologiche. I componenti della Milizia cittadina non ricevono munizioni da guerra, destinate invece alla Milizia popolare e all'Esercito regolare. La Milizia cittadina deve venire addestrata a svolgere il compito di difesa della nazione.

Le tre forze armate permanenti hanno una forza di circa 3 milioni di uomini mentre i riservisti sono circa 17 milioni di persone già addestrate.

Nel marzo 1958 è stata istituita l'Accademia di scienza militare dell'«Armata Rossa cinese», col compito di concorrere all'ammodernamento delle forze armate cinesi, all'addestramento degli ufficiali di rango elevato, alla direzione degli studi scientifici militari e a tracciare un programma per raggiungere lo stesso grado d'evoluzione delle forze armate sovietiche, con gli opportuni adattamenti suggeriti dalla situazione cinese.

Oltre all'Accademia vi sono altri istituti scolastici per varie specializzazioni, come la scuola per piloti.

Organizzazioni tipiche sono le «compagnie sperimentali» aventi lo scopo di migliorare le capacità di comando. Vi vengono seguiti tre metodi:

1º - il metodo «ufficiali», che prevede l'assunzione del comando di una compagnia ai fini addestrativi,

2º - il metodo «soldati», per cui i comandanti di reparto indossano l'uniforme di soldato semplice e vengono assegnati ai plotoni in modo da acquisire esperienza vedendo le cose dal punto di vista del soldato;

3º - il metodo «misto», in base al quale i comandanti di reparto prestano servizio mantenendo la loro qualifica di uf-

ficiale ma assolvendo compiti riservati alla truppa.

Un decreto del settembre 1958, emanato dalla Sezione politica delle forze armate, stabilisce che tutti i comandanti di reparto devono compiere un mese all'anno il servizio da soldato semplice, salvo casi di età avanzata o di malattia.

I giovani ufficiali debbono compiere il servizio da soldato per almeno sei mesi durante il loro primo anno di grado.

Il partito e la sua ideologia svolgono un ruolo principale nell'Armata Rossa cinese. Vi sono però ancora difficoltà da superare in tal campo. La direzione collettiva e l'azione delle Sezioni politiche hanno preso saldamente piede nell'organizzazione militare cinese. Vengono attualmente incrementati gli sforzi per l'educazione politica della truppa.

Gli argomenti che formano oggetto dell'addestramento e dei «dibattiti» sono superiorità dell'organizzazione cooperativa; acquisto e vendita del grano e di altri prodotti agricoli, costituenti patrimonio comune; relazioni tra operai e contadini; rispetto della disciplina e miglioramento dell'efficienza; relazioni tra ufficiali e truppa.

L'indottrinamento viene svolto sotto forma di dibattiti tendenti a condannare punti di vista errati, combattere lo scontento, suscitando il rispetto per le disposizioni dettate dal nuovo regime. I primi tre argomenti, elencati più sopra, riguardano principalmente i contadini, cioè l'80% della popolazione; gli altri due trattano questioni militari esaminate dal punto di vista ideologico. Indottrinamento e addestramento militare formano un tutto inscindibile, ciò non toglie che il problema di asservimento politico sia ancora ben lontano dall'obiettivo, rappresentato dalla conquista dell'intera massa militare alla causa comunista.

L'equipaggiamento dell'Armata cinese non è ancora del tipo più moderno. L'Unione Sovietica costituisce la fonte principale degli armamenti, specie in fatto di carri aerei e armi portatili. Un patto di reciproca assistenza lega i due Paesi in cam-

po atomico, senza arrivare al ritorno di armi atomiche da parte dei russi. Le rampe di lancio di armi nucleari, dislocate nelle zone confinanti, quale il Tibet, sono servite da militari sovietici.

La capacità combattiva dell'Armata cinese è notevole, data la sua esperienza sia sulla guerra regolare che sulla guerriglia.

Lo spirito combattivo non appare elevato, causa l'azione opprimente della politi-

ca, malgrado l'indottrinamento. Causa di depressione morale è anche la scarsità e la povertà dell'equipaggiamento e del trattamento, benché in genere i militari siano trattati meglio dei civili.

Il comunismo cinese fa ogni sforzo, ed è sulla buona via, per formare il più rapidamente possibile un esercito forte e moderno, costituito da milioni di armati.

Selez. e traduz. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



Un nuovo lanciarazzi su jeep, di caratteristiche non ancora note, sfilava davanti ad Eisenhower durante una dimostrazione presso la Scuola di fanteria americana a Fort Benning.

(Foto A. P.)

Il missile americano Falcon.

L'Aeronautica americana ha dato notizia della realizzazione di un missile guidato « aria-aria » con carica esplosiva nucleare.

Il missile in questione, con velocità supersonica, è il Nuclear Falcon, prodotto dalla Hughes Aircraft Corp.

Il primo suo esemplare sarà assegnato in dotazione ai reparti aerei verso la fine del corrente anno.

Il Nuclear Falcon sarà di particolare utilità contro i grandi bombardieri nemici; sarà guidato dal radar; la potenza della sua carica esplosiva ovvierà nel caso che il lancio non fosse troppo accurato.

Il contratto di costruzione del Nuclear Falcon prevede per l'Aeronautica americana una spesa di ventitré milioni di dollari.

(da « New York Herald Tribune », 27 aprile 1960).



Una jeep armata di SS.10 in azione.

(Foto A. P.)

Nuove armi a Fort Benning.

Al centro militare di Fort Benning sono state presentate le più moderne armi nucleari d'appoggio tattico di cui gli Stati Uniti dispongono. Alla cerimonia era presente il Presidente Eisenhower.

Le personalità invitate hanno preso visione, fra l'altro, anche del nuovo cannone atomico a corta gittata «Dawey Crockett».

E' stata effettuata anche una dimostrazione di lancio di 4.000 paracadutisti dello Strategic Army Corps.

(da «Associated Press», 5 maggio 1960).

Il missile russo M 2.

Una arma standard della difesa contraerea russa sarebbe il missile M 2, della categoria terra-aria, a due stadi e pressochè analogo in molte sue caratteristiche a quello americano Nike Ajax.

(da «Daily Telegraph», 9 maggio 1960).

La parata del 1° maggio a Mosca.

Durante la parata del 1° maggio a Mosca, sono sfilati cannoni atomici nonché missili: di questi ultimi ne sono stati notati più di sei tipi. Quello di maggiori dimensioni era su di un rimorchio, trainato da un autocarro e, secondo una valutazione di massima, la sua gittata sarebbe di 600 miglia.

E' stato inoltre notato che i missili in questione erano quasi analoghi a quelli che sfilarono per la prima volta nella rivista del 1° maggio 1957.

(da «Daily Telegraph», 2 maggio 1960).



Il missile-antimissile Nike Zeus ha superato recentemente il suo quinto lancio di prova

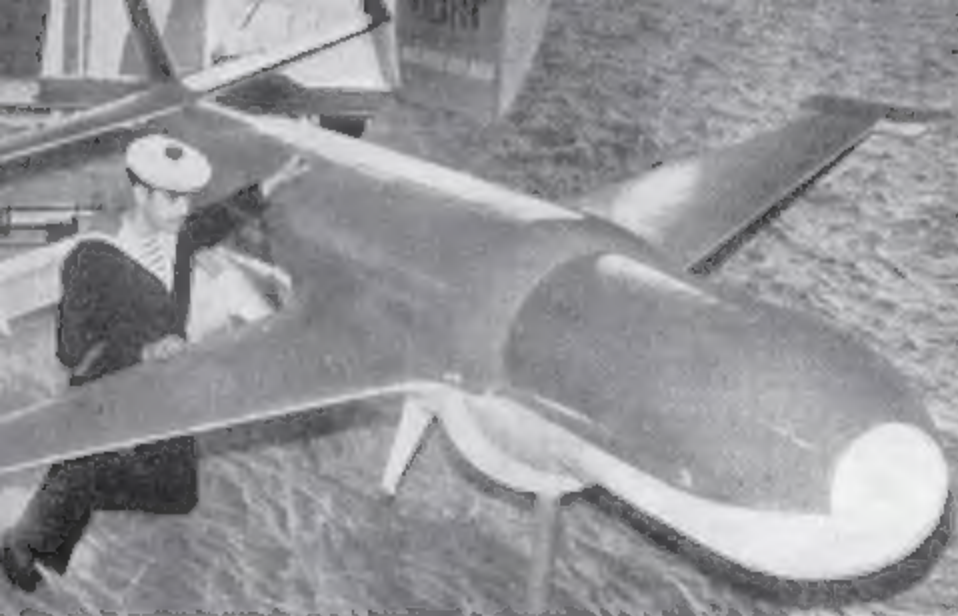
(Foto A. P.)



Un apparecchio che, dopo un attacco nucleare, segnala istantaneamente le città colpite e le basi aeree rimaste efficienti, è in esperimento in USA

Radar gigante per il sistema di allarme americano contro i missili balistici. Verrà costruito a Yorkshire. Sarà in grado di individuare un missile alla distanza di circa 3500 chilometri.





Il « Malafon », missile antisommergibili francese, viene lanciato con l'aiuto di un « booster » a combustibile solido e, poi, propulso da uno statoreattore. Teleguidato in questa prima parte aerea della sua traiettoria, diventa successivamente, dopo essersi immerso, un siluro munito di autoguida. (da « Riv. Mar. », aprile 1960).



Lo « Intruder A2F-1 », un nuovo cacciabombardiere della Marina americana, idoneo anche al bombardamento nucleare.

(Foto A. P.)

Basi per missili.

Procedono a ritmo accelerato i lavori per il completamento di una base missilistica ad una quarantina di chilometri da Cheyenne, nel Wisconsin.

Tale base, che servirà per missili intercontinentali Atlas, presenta le caratteristiche di avere sei hangars per la protezione delle rampe di lancio. Essa sarà sotto la giurisdizione dello Strategic Air Command.

Entro l'autunno dell'anno venturo saranno installate nella zona di Cheyenne altre ventiquattro basi per missili Atlas; la zona in questione comprende parte del territorio del Wisconsin, del Nebraska e dell'Ohio.

(da « New York Times », 3 maggio 1960).

Accordi franco-tedeschi.

L'accordo fra Parigi e Bonn in base al quale la Germania Occidentale potrà disporre in territorio francese di basi logistiche e di terreni di addestramento, sarà firmato entro poche settimane, secondo quanto dichiarato dal Ministro delle Forze armate, Messmer, il quale ha precisato che della questione debbono essere chiariti solamente pochi dettagli.

(da « Associated Press », 13 maggio 1960).

→ Il « Minuteman », missile balistico intercontinentale americano, con gittata di circa 10.000 km, ha superato una prova di lancio il 3 maggio scorso.

(Foto A. P.)



Questioni militari belghe.

Il Ministro della difesa, Gilson, illustrando alla Camera il bilancio militare, ha dichiarato che l'Esercito belga sarà composto da due divisioni corazzate di 15-16.000 uomini, di reparti autonomi di missili atomici e di due gruppi di riserva rapidamente mobilitabili.

Sempre secondo quanto detto dal Ministro, il Belgio disporrà inoltre di mezzi bellici modernissimi, di un'Aeronautica con compiti di ricognizione e di appoggio tattico e di una Marina la cui funzione sarà di tener libere dalle mine le acque nazionali e di proteggere il traffico marittimo.

Riguardo all'Aeronautica, è stata data la preferenza all'aereo F-104/G di concezione americana, ma che verrà prodotto in Belgio: all'uopo saranno spesi 20 miliardi di franchi.

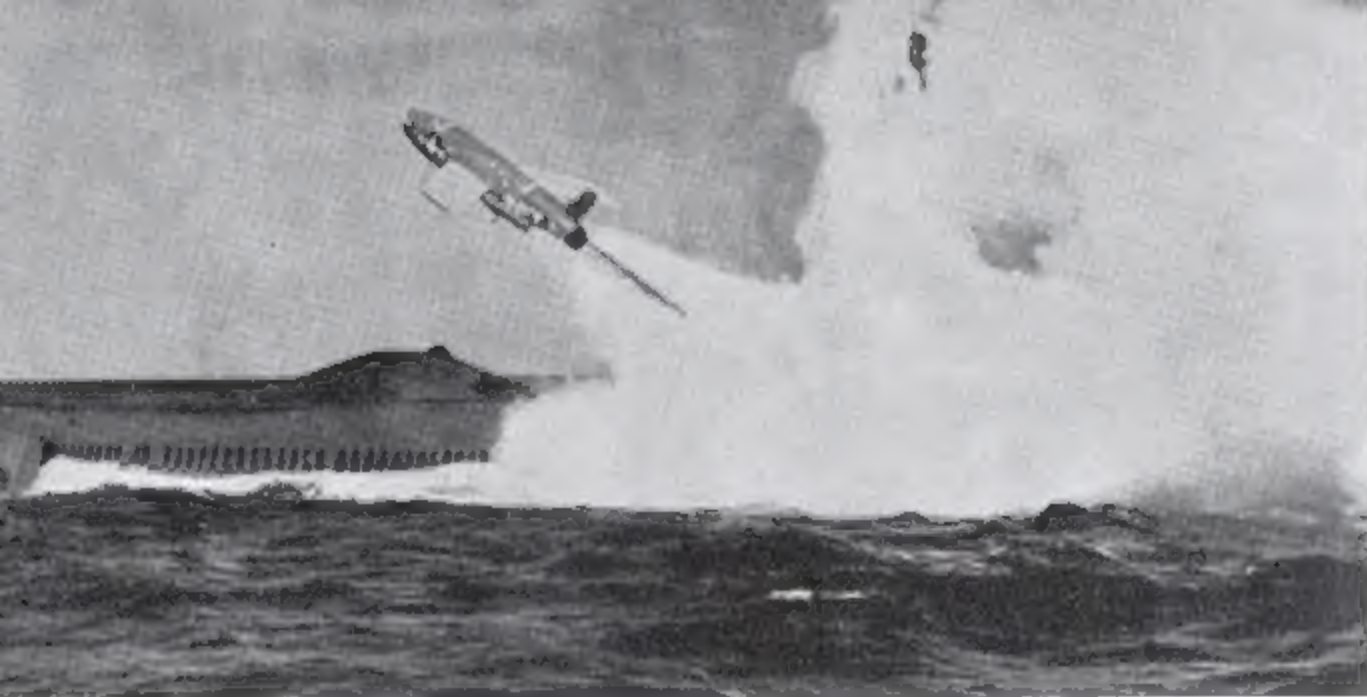
Il sig. Gilson ha messo in risalto che la difesa nazionale non costituisce più un peso per l'economia del Paese, ma giova al suo potenziamento industriale.

(da « Journal de Genève », 4 maggio 1960).

Il sistema di atterraggio automatico « A.S.V.23 » è attualmente in esperimento in Francia ed in Inghilterra.

(Foto A.P.)





Il missile Regulus I lanciato dal sottomarino « Halibut » durante recenti esercitazioni della Flotta americana nel Pacifico.

(Foto A. P.)

Il comando delle Forze aeree americane.

Il generale Thomas Power, capo dello Strategic Air Command, ha fatto talune dichiarazioni in merito al funzionamento dei servizi da lui dipendenti in caso di guerra.

Egli ha precisato che l'offesa missilistica potrebbe mettere la sede dello Strategic Air Command in condizioni di non poter funzionare se divenisse specifico obiettivo di un attacco missilistico, mentre potrebbe resistere a lanci di bombe atomiche.

In considerazione di ciò — ha detto sempre il generale Power — si sta provvedendo a trasformare tre aerei cisterna KC 135, in aerei dotati di apparecchiature elettriche e di telecomunicazione che consentano di svolgere da bordo le funzioni di comando.

A partire dal 1° luglio, uno di questi velivoli sarà in continuo stato di allarme.

(da « Daily Telegraph », 2 maggio 1960).

L'accertamento delle esplosioni sotterranee.

La Commissione energia atomica del Congresso ha espresso all'unanimità il parere che per ancora diversi anni non sarà possibile accertare l'effettuazione clandestina di esplosioni nucleari di potenza pari a quella di Hiroshima.

Secondo esperti americani, inoltre, potrebbero essere effettuate anche esplosioni clandestine nello spazio servendosi di satelliti artificiali e di missili.

(da « New York Herald Tribune », 9 maggio 1960).



Parata militare ad Haifa il 2 maggio, anniversario dell'indipendenza: (sopra) sfilata di jeep armate di missili SS 10 e (sotto) di nuovi cannoni s.r. da 106.



Esperimento di difesa passiva antiaerea in USA.

E' stato effettuato negli Stati Uniti un esperimento per saggiare le possibilità del sistema cosiddetto Conelrad (Control of Electronic Radiation), studiato per impedire a bombardieri nemici di dirigersi su obiettivi sfruttando le emissioni di stazioni radio-trasmittenti del Paese attaccato.

L'esperimento, che ha comportato per circa mezz'ora forti disturbi a tutta la rete radio-televisiva americana, ha costituito la prima fase dell'operazione Alert 1960, che prevede, fra l'altro, l'abbandono di Washington da parte del personale degli uffici-chiave governativi ed il suo trasferimento in sedi di emergenza.

(da « *New York Times* », 3 maggio 1960).

Nuove unità navali americane.

La Marina americana ha preso in consegna l'unità lanciamissili Preble, di 5.600 tonnellate.

La nave è dotata di missili Terrier e di armi modernissime per la lotta anti-sommergibile.

(da « *United Press* », 11 maggio 1960).

Futuro dell'Hovercraft.

Le possibilità del progetto britannico Hovercraft sono state sottolineate dal sig. Ernest Marples, Ministro dei trasporti, allorché ha parlato recentemente ai membri dell'Istituto dei trasporti. Le ferrovie del futuro, egli ha detto, potranno essere basate sul tipo di veicolo Hovercraft. Il sig. Marples, che ha viaggiato a bordo dell'Hovercraft, ha preconizzato « una nuova era » nei trasporti ferroviari.

« Quando un veicolo può attraversare la Manica, ha iniziato la sua infanzia » ha detto il sig. Marples. « L'Hovercraft ha attraversato la Manica e, come si è appreso qualche settimana fa, ha già raddoppiato la sua velocità con piccole rettifiche nel meccanismo ».

Raddoppiata la velocità dell'Hovercraft.

L'English Hovercraft ha raddoppiato la sua precedente velocità massima dopo esser stato dotato di un nuovo motore a reazione. In voli di prova effettuati in questi ultimi giorni sul Solent esso ha raggiunto le 60 miglia all'ora.

Con il nuovo motore, un Blackburne Maboré, che integra il motore esistente, si prevede che la velocità verrà portata a 100 miglia all'ora.

Le dimissioni del Maresciallo Sokolowski.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito russo, Maresciallo Sokolowski, si è dimesso dalla carica per ragioni di salute.

Il suo posto viene assunto dal Maresciallo Zakarov, che comandava le forze russe in Germania orientale.

Anche il Maresciallo Koniev, comandante delle forze del Patto di Varsavia dal maggio del 1955, sarebbe in cattive condizioni di salute.

Da tempo erano attesi mutamenti nello Stato Maggiore russo. A tal proposito viene fatto notare da esperti che l'esperienza delle personalità militari russe più in vista non sarebbe più adeguata alle moderne esigenze belliche, per cui occorre affidare le maggiori responsabilità ad elementi più giovani.

(da « *Times* », 3 maggio 1960).

Esplosioni nucleari in Cina.

Una personalità americana ha dichiarato che è possibile prevedere un'esplosione nucleare nella Cina comunista nei prossimi sei mesi.

Si avrebbero molti indizi che la Cina sia decisa ad avere la propria bomba nucleare, con o senza l'aiuto dell'Unione Sovietica.

(da « *New York Herald Tribune* », 9 maggio 1960).

Il programma americano di esplosioni nucleari sotterranee.

Noto come progetto Vela, il programma prevede un incremento delle ricerche fondamentali nel settore sismologico; l'acquisto di strumenti per un programma mondiale di ricerche sismiche; lo sviluppo di strumenti sismici perfezionati; la costruzione e la gestione di stazioni-pilota per la rilevazione sismica ed un programma sperimentale di detonazioni sotterranee che comprende sia l'uso di esplosivi ad alto potenziale che, ove necessario, esplosioni nucleari.

Le esplosioni nucleari che sono considerate essenziali per una piena comprensione sia delle capacità del sistema di rilevazione attualmente proposto, sia delle possibilità di miglioramento di tale sistema, verrebbero effettuate in condizioni di assoluta sicurezza e non produrrebbero alcuna precipitazione radioattiva. Al fine di ricavare dal programma sufficienti dati attendibili, è previsto che sarà necessario condurre una serie di esplosioni di varia entità, in differenti tipi di formazioni geologiche.

VARIE

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Gennaio 1960

C. J. V. Murphy: *Il potere marittimo degli Stati Uniti - Nuove armi e nuovi concetti*; G. Mirra: *Lavoro e fatica negli equipaggi delle navi*; G. Ansaldo: *L'immaginetta*; E. Fasano: *Propulsione nucleare navale e norme di sicurezza*.

Febbraio 1960

V. Spighi: *I fronti del potere navale*; U. Masetti: *La Conferenza di Ginevra per la cessazione degli esperimenti nucleari*; A. Fadini: *Carriera e legge di avanzamento*; G. D'Avanzo: *Samuel Pierpont Langley, precursore dell'Aviazione*; L. Lauriola: *Macchine acceleratrici e fisica nucleare*; B. Pietra: *Biblioteche*.

Marzo 1960

R. Bernotti: *La strategia come studio*; L. Gasparrini: *Ricerca teorica e ricerca sperimentale*; A. Scialdone: *Tre azioni di unità minori italiane durante il secondo conflitto mondiale*; H. Grote: *La Marina della Repubblica Federale Tedesca*; A. Caporaletti: *L'armamento convertibile e l'apparato motore misto della motocannoniera 491*; R. Antona Traversi: *Della moderna tecnica nella costruzione dei cannoni*; A. Sciacchitano: *La Marina mercantile italiana*.

RIVISTA AERONAUTICA

Febbraio 1960

G. Vago: *Per un diritto spaziale*; D. Ludovico: *Osservazioni e considerazioni sulla legge per l'avanzamento*; G. Boffa: *Le energie di scambio hanno influenzato il moto dell'Orbitnik?*; S. Zavatti: *La missione antartica italiana all'isola Bouvet, Parte I*; E. Lenzi e E. Presenza: *Premesse al lancio dei satelliti lunari, Parte II*.

Marzo 1960

V. Antoniazzi: *Introduzione alla propulsione atomica degli aerei*; M. Strollo: *Efficienza mentale nell'apprendimento del pilotaggio*; S. Zavatti: *La missione antartica italiana all'isola Bouvet, Parte II*; E. Cammarota: *Esame critico della portanza di una pista in relazione agli effetti degli organi di atterraggio degli aerei*.

OPERE INTRODOTTE

NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

SHTERNFELD A.: *Soviet space science*. — London, Hutchinson.

SABBATINI N.: *Pratica di fabbricar scene e machine ne' teatri*. — Roma, Bestetti.

HANCHEN R.: *Criteri moderni per il calcolo degli organi di macchine*. — Milano, Casa Ed. Ambrosiana.

SEGUITI T.: *Topografia mineraria*. — Roma, Scialpi.

BORN M.: *L'Universo in movimento*. — Milano, Feltrinelli.

FEODOSIEV V. I.: *Introduction to rocket technology*. — London, Academic Press.

ORDWAY F.: *Physics of the earth's interior*. Vol. I. — London, Academic Press.

EXPILLY P.: *Ventilation des souterrains en construction*. — Paris, Eyrolles.

KOPELMAN B.: *Materials for nuclear reactors*. — New York, Graw-Hill.

MARTIN R.: *Leçons de photo-topographie*. — Paris, Eyrolles.

DENJOY A.: *Les équations différentielles périodiques*. — Paris, Gauthier-Villars.

KRAFT A.: *Space flight*. Vol. I. — New York, Merril.

CHRETIEN L.: *Ingenieurs et techniciens de l'électronique*. — Paris, Chiron.

DERIBERE M.: *Ingenieurs et techniciens des industries chimiques*. — Paris, Chiron.

CARNELUTTI F., BIGIAMI W.: *Codice civile e leggi complementari*. — Padova, Milani.

MESSE G.: *La mia Armata in Tunisia*. — Milano, Rizzoli.